

SIMONE Weil.
L'OMBRA E LA GRAZIA

TESTI DI SPIRITUALITÀ
Collana diretta da Mario Pomilio e Piero Rossano

Di Simone Weil, presso Rusconi Libri: Attesa di Dio, 1984

SIMONE WEIL
L'OMBRA E LA GRAZIA
Introduzione di Georges Hourdin

Traduzione dal francese di Franco Fortini
RUSCONI

Prima edizione presso Rusconi Libri febbraio 1985
Titolo originale dell'opera
La Pesanteur et la Grâce
Librairie Plon, 8, rue Garancière, 75278 Paris Cédex 06
Tutti i diritti riservati © 1948 Librairie Plon, Paris Rusconi Libri S. p.A., via
Livraghi 1/b, 20126 Milano

INDICE
Introduzione, di Georges Hourdin

La pesantezza e la grazia	15
Vuoto e compensazione	19
Accettare il vuoto	24
Distacco	26
L'immaginazione che ci colma	30
Rinuncia al tempo	32
Desiderare senza oggetto	34
L'Io	38
Discrezione	44
Farsi da parte	52
La necessità e l'obbedienza	55
Illusioni	62
Idolatria	71
Amore	73
Il male	80
L'infelicità	90
La violenza	95
La croce	97
Bilancia e leva	102
L'impossibile	104
Contraddizione	108
La distanza fra la necessità e il bene	113
Il caso	115
Colui che dobbiamo amare è assente	117
L'ateismo purificatore	122
L'attenzione e la volontà	124
L'addestramento	131
L'intelligenza e la grazia	135
Lecture	140
L'anello di Gige	143
Il senso dell'universo	146
Metaxu	151
Bellezza	154



Algebra	158
La lettera sociale	160
Il Grosso Animale	163
Israele	169
L'armonia sociale	174
Mistica del lavoro	181

INTRODUZIONE

L'ombra e la grazia, che con questa edizione viene ripresentato al grande pubblico, è una raccolta di pensieri impegnati in problemi soprannaturali, estratti dai diari intimi tenuti fra il 1940 e il 1942 da una giovane ebrea che insegnava filosofia.

Sul libro, apparso postumo nel 1948, aleggiano le figure di Pascal e di Kierkegaard. L'autrice, morta da cinque anni in Inghilterra, lasciava l'eredità di un'opera immensa in gran parte inedita, comunque sconosciuta al pubblico.

Le pagine brucianti e i brevi pensieri che Gustave Thibon aveva riunito sotto il titolo *La Pesanteur et la Grâce* sono scritti in un linguaggio denso e impeccabile, talvolta animato da un tenero fremito esaltato. Vi entrano gli argomenti più alti, i soli che alla fine contano: l'amore di Dio, la sofferenza umana, la corretta utilizzazione del tempo, la rinuncia, la carità, la pratica delle virtù soprannaturali.

L'apparizione del volumetto suscitò immediatamente un'eco strepitosa nei lettori. Un soffio di purezza scorse improvviso su un'umanità che all'indomani della guerra non osava più guardarsi allo specchio. Nell'arco di pochi anni gli uomini avevano dimostrato di saper ritornare alla più cinica selvatichezza; diecine di milioni di vite erano state sacrificate; le torture e le persecuzioni razziali erano riapparse nella loro orrida ferocia. Le deportazioni in massa avevano violentato il radicato attaccamento della gente comune ai luoghi dove aveva a lungo lottato, vissuto, amato e sofferto. L'umanità si era dunque definitivamente abbrutita

nel materialismo? Era annullata la coscienza umana? Nel 1948 dubitavamo di tutto e anche di noi stessi; non riuscivamo a ricuperarci completamente. Ed ecco un libretto che ci sollevava al di sopra di noi stessi, che ci infondeva la speranza e la fierezza di essere persone create da Dio a sua immagine.

Tutti però si ponevano una domanda. Chi era questa Simone Weil, questa giovane donna dal singolare destino, prima sconosciuta e che adesso faceva esplodere il proprio genio in queste poche pagine?

Simone Weil era figlia di un medico parigino buono all'inverosimile e di una donna intelligentissima. Nata il 3 febbraio 1909, fra il 1919 e il 1928 aveva studiato in diversi licei parigini dove aveva avuto come insegnanti di filosofia Le Senne e Alain; ammessa all'Ecole Normale Supérieure, nel 1931 vi aveva superato l'esame di concorso per l'insegnamento nella scuola media superiore (agrégation).

Simone Weil è dunque una donna colta, una intellettuale (nel senso migliore del termine) inserita nell'ambiente universitario, sicché la sua carriera sembra definita e a lei basta lasciarsi trasportare. Ha una professione che di fatto esercita fra il 1931 e il 1938 in varie città di provincia: il Puy, Auxerre, Roanne, Bourges, Saint- Quentin.

È un'insegnante di filosofia originale come le altre; crede fino in fondo a ciò che insegna. È una giovane già tormentata da una marcatissima vocazione di carità naturale, che la porterà all'altra carità, quella soprannaturale, e alla morte. Non può resistere al bisogno di condividere la miseria altrui; è già, e resterà per tutta la breve vita, l'amante della sofferenza.

Al Puy, suo primo luogo di insegnamento, provoca scandalo. Distribuisce lo stipendio fra operai in sciopero e guida la loro delegazione al municipio. È l'inverno 1934-1935, e lei vuole conoscere la condizione operaia, della quale scopre la terribile monotonia e la dipendenza. Prende

allora a lavorare nelle fabbriche metallurgiche di Parigi; va in Portogallo, dove ascolta il canto delle donne di quei poveri pescatori che si aggirano intorno alle

barche; la tristezza di quei canti le serra il cuore. Si sente legata al cristianesimo, la religione degli schiavi: nell'estate del 1936 va in Spagna per combattere al fianco dei repubblicani che rappresentano gli umili. Ma è vittima di un incidente e ritorna a Parigi. L'anno dopo, mentre viaggia per l'Italia, ammalata, una forza irresistibile la trascina a inginocchiarsi in una chiesa di Assisi. Ha raggiunto una nuova tappa; è pronta per le sue nozze con Dio. Nel 1938 Simone Weil trascorre le vacanze pasquali a Solesmes, dove resta affascinata dal canto gregoriano. Vi incontra un giovane inglese che le fa conoscere i poeti religiosi del Seicento, in particolare il poema mistico *Love*. Lo recita regolarmente e si impregna di quei versi che parlano dell'incontro della creatura col suo Creatore. È in quella circostanza che Cristo s'impadronisce direttamente di lei, e lei non oppone resistenza. Da quel momento, è e rimarrà cristiana. L'hanno condotta a Cristo l'amore perseverante per i poveri e la frequentazione dei riti religiosi. Simone accetta la grazia singolare che le viene concessa; non le resterà che vivere la sua fede fino in fondo. Nell'ultimo scorcio di vita Simone Weil abbandona l'insegnamento per dedicarsi completamente all'amore disinteressato di Dio per lei. È aiutata dalle circostanze, ma la loro ineluttabilità l'ha sempre trovata docile. Allo scoppio della seconda guerra mondiale lascia l'università e raggiunge i genitori a Marsiglia. Qui incontra padre Perrin e Gustave Thibon, e questi le procura l'occasione di fare un'ultima esperienza operaia nel Gard. Recita il « Padre nostro » in greco mentre, alla vendemmia, sta distesa all'ombra dei filari. Le esperienze sono finite e la chiamano alla testimonianza. Quale sarà la sua scelta? In un primo momento Simone Weil vorrebbe farsi cattolica; non ancora battezzata, ha un momento di esitazione.

Ma alla fine rinuncia ad entrare nella Chiesa, perché le sue radici affondano nel mondo che sta fuori della Chiesa, al quale la legano la formazione razionalistica, l'intelligenza, l'amore per la greca e l'amicizia con i non credenti: non vuole oltrepassare da sola la soglia, né tradire nulla e nessuno. Decide di restare con questo insieme di realtà che la Chiesa non ha ancora saputo o voluto assumere. Sarà cristiana dal di fuori, quasi magnifica testimonianza dell'esistenza di una quantità di poveri, di umiliati, di non credenti, di eretici, di tutta una diversa corrente di pensiero. Rimane sul sagrato, in attesa di Dio, immobile, paziente, portandosi per sempre nel cuore la passione di Cristo e tutte le cose buone che Dio ama, ma che la Chiesa non ha ancora riconosciuto: « Tutta l'immensa distesa dei secoli passati, tranne gli ultimi venti, tutti i paesi abitati dalle razze di colore, tutta la vita profana nei paesi di razza bianca ». Lo dice, lo scrive, con la sua conversione incompiuta afferma l'importanza di una posizione indispensabile che qualcuno deve pur tenere. Questa è la sua prima testimonianza. (Per l'espressione di questi pensieri, v. della stessa Simone Weil, *Attesa di Dio* (Rusconi, Milano 1984), i due capitoli dedicati alle « Esitazioni davanti al battesimo »).

Non le resterà che compiere l'ultimo passo: quello che, con la morte, la farà passare all'altra faccia dello specchio. Nel 1942 lascia Marsiglia e dopo un breve soggiorno a New York raggiunge l'Inghilterra per unirsi ai servizi della « France Libre ». Vive in spirito con i francesi della zona occupata e rifiuta di mangiare più di quelli. Partecipa a tutte le miserie del mondo in guerra, e cade ammalata. Abituata dall'adolescenza a convivere forzatamente con emicranie ricorrenti e insopportabili, si cura poco o male. Il suo cuore e la sua mente sono con gli infelici. Si lascia morire e il 24 agosto 1943 raggiunge Cristo. A questo punto comincia la vita di Simone Weil scrittrice. Con i suoi articoli, i saggi, il diario, i manoscritti,

sono già stati composti quattordici libri, tradotti in parecchie lingue. Se la sua teologia è stata discussa - ed in effetti è discutibile -, il suo fascino e la sua influenza sono in continua crescita. La Chiesa cattolica, alla quale Simone Weil non poté appartenere fisicamente per rimanere fedele a quelli che ne sono fuori, ha

cominciato ad assumere ciò che lei chiedeva fosse riconosciuto buono... e le diverse confessioni cristiane si avvicinano. Prepariamoci dunque a incontrare un libro straordinario, scritto da una giovane bruciante di carità. Dopo la guerra, Simone Weil fu nel contempo profeta e testimone dell'Assoluto.
Georges Hourdin

Quando tradussi questo libro, pubblicato in italiano nel 1951, fui a lungo perplesso per la resa del titolo. In italiano, la pesantezza pesa più della pesanteur; è semmai gravezza, lourdeur. Sarebbe stato meglio « Il peso e la grazia »? Certo è un peso di origine greca, più che il « pondo » o la « soma » dell'italiano letterario. Somiglia a quello che « pende » nel memorabile inizio di La persuasione e la retorica di Michelstaedter. Ombra, senza dubbio, tradisce la corporeità del sostantivo; spiritualizza, disincarna, è poeticistico. Ma è anche associato al contrasto luce- buio, rivelazione- tenebra. L'ombra è un portato della carne, dice Dante.

Francesco Fortini

L'OMBRA E LA GRAZIA

LA PESANTEZZA E LA GRAZIA

Tutti i moti naturali dell'anima sono retti da leggi analoghe a quelle della pesantezza materiale. Solo la grazia fa eccezione.

Bisogna sempre aspettarsi che le cose avvengano conformemente alla pesantezza; salvo intervento del sovrannaturale.

Due forze regnano sull'universo: luce e pesantezza.

Pesantezza. In genere quel che ci si aspetta dagli altri è determinato dagli effetti della pesantezza in noi; quel che noi riceviamo da loro è determinato dagli effetti della pesantezza in essi. Qualche volta (per caso) questi due fatti coincidono; spesso no.

Come mai accade che, dal momento in cui un essere umano dimostra di aver poco o punto bisogno di un altro, quest'ultimo si allontana? Pesantezza.

Lear, tragedia della pesantezza. Tutto ciò che si chiama bassezza è un fenomeno di pesantezza. D'altronde, sta a indicarlo il termine di: bassezza.

L'oggetto di un'azione e il livello dell'energia che lo alimenta; cose distinte.

Bisogna fare una data cosa. Ma dove trovare l'energia

necessaria? Una azione virtuosa può disperdersi, se al medesimo livello non c'è energia disponibile.

Ciò che è basso e ciò che è superficiale sono al medesimo livello. Colui ama violentemente, ma bassamente, frase possibile. Ama profondamente, ma bassamente: frase impossibile.

Se è vero che la medesima sofferenza è molto più difficile a sopportare per un motivo elevato che per un motivo volgare (quella gente che restava in piedi, immobile, dall'una alle otto del mattino per avere un uovo, l'avrebbe fatto molto difficilmente per salvare una vita umana), una virtù volgare può essere, sotto un certo riguardo, più resistente di fronte alle difficoltà, alle tentazioni e alle sventure di una virtù elevata. Soldati di Napoleone. Da ciò l'uso della crudeltà per mantenere o rialzare il morale dei soldati. Non dimenticarlo, in relazione a possibili cedimenti.

È questo un caso particolare della legge che mette generalmente la forza dalla parte della bassezza. La pesantezza ne è quasi un simbolo.

La medesima azione, se il movente ne è basso, è più facile che se è, invece, elevato. I moventi volgari racchiudono più energia di quelli elevati. Problema: come trasferire ai moventi elevati l'energia devoluta a quelli volgari?

Non dimenticare che in certi momenti dei miei mal di testa, quando la crisi cresceva, avevo un intenso desiderio di far soffrire un altro essere umano colpendolo precisamente nel medesimo punto della fronte.

Desideri analoghi, frequentissimi fra gli uomini.

Spesso, in quello stato, ho ceduto almeno alla tentazione di dire parole che

potessero offendere. Obbedienza alla pesantezza. Il massimo peccato. Si corrompe così la funzione

del linguaggio, che è quella di esprimere i rapporti fra le cose.

Attitudine supplicante: necessariamente debbo rivolgermi verso altro da me, se si tratta di liberarsi da se medesimo.

Tentare questa liberazione mediante la propria energia personale, sarebbe fare come la mucca che tira sulle sue pastoie e così cade in ginocchio.

Allora si libera in sé energia, con una violenza che sempre più ci degrada.

Compensazione nel senso della termodinamica, cerchio infernale dal quale si può essere liberati solo per volontà celeste.

L'uomo ha la sorgente della sua energia morale all'esterno, come quella della energia fisica (nutrimento, respirazione). Generalmente la trova: e ciò lo illude - anche nei riguardi del proprio fisico - che il suo essere porti in sé il principio della propria conservazione. Solo la privazione fa sentire il bisogno. E, in caso di privazione, non gli si può impedire di dirigersi verso qualsiasi oggetto commestibile.

C'è un solo rimedio: una clorofilla che permetta di nutrirsi di luce.

Non giudicare. Tutte le colpe sono eguali. C'è una colpa sola: non aver la capacità di nutrirsi di luce. Perché, abolita questa capacità, tutte le colpe sono possibili.

Mio nutrimento è fare la volontà di Colui che mi manda.

Non c'è bene fuor di questa capacità.

Scendere con un moto in cui la pesantezza non intervenga affatto... La pesantezza fa discendere, l'ala fa salire... quale ala alla seconda potenza può fare discendere senza pesantezza?

La creazione è provocata dal moto discendente della

pesantezza, dal moto ascendente della grazia e dal moto discendente della grazia alla seconda potenza.

La grazia è la legge del moto discendente.

Abbassarsi significa salire nel senso della pesantezza morale. La pesantezza morale ci fa cedere verso l'alto.

Una sventura troppo grande mette un essere umano al di sotto della pietà: disgusto, orrore e disprezzo.

La pietà scende fino a un certo livello e non al di sotto. Come fa la carità a scendere anche al di sotto?

Quelli che sono caduti tanto in basso hanno forse pietà di se stessi?

VUOTO E COMPENSAZIONE

Meccanica umana. Chiunque soffre cerca di comunicare la sua sofferenza - sia maltrattando, sia provocando la pietà - per diminuirla; e, così facendo, la diminuisce veramente. Colui che è più in basso d'ogni altro, che nessuno compiangere, che non ha la possibilità di maltrattare nessuno (se non ha figli, se non ha nessuno che l'ami), la sofferenza gli rimane dentro e lo avvelena.

Una cosa simile è perentoria come la pesantezza. Come è possibile liberarsene? Come è possibile liberarsi da quel che è simile alla pesantezza?

Tendenza ad espandere il male fuor di sé; e io l'ho ancora! Gli esseri e le cose non mi sono sacri abbastanza. Così potessi non macchiare io nulla, quand'anche fossi tutta trasformata in fango. Non insozzare nulla, nemmeno nel pensiero.

Nemmeno nei momenti peggiori potrei distruggere una statua greca o un affresco di Giotto. Perché lo farei dunque con un'altra cosa? Perché, per esempio, con un istante della vita d'un essere umano, che potrebb'essere un istante felice?

Impossibile perdonare a chi ci ha fatto del male, se il male ci abbassa. Bisogna pensare che non ci ha abbassato ma che ha rivelato il nostro reale volto.

Per questo, eccetto i periodi di instabilità

sociale, i rancori dei miseri hanno di mira i loro simili.

È questo un fattore di stabilità sociale.

Tendenza ad espandere la sofferenza fuor di sé. Se, per eccesso di debolezza, non si può né provocar la pietà né far del male ad altri, si fa del male alla rappresentazione dell'universo in sé.

Ogni cosa bella e buona è allora come un'ingiuria.

Far del male ad altri significa riceverne qualcosa.

Che cosa? Che cosa si è guadagnato (e si dovrà restituire) quando si è fatto del male? Ci si è accresciuti. Ci si è distesi. Si è. riempito un vuoto in se stessi creandolo, in un'altra persona. Poter fare impunemente del male agli altri - per esempio adirarsi con un inferiore, quando costui sia obbligato a tacere - significa risparmiarsi un dispendio d'energia, dispendio che viene ad essere, così, assunto dall'altro. Accade lo stesso con la soddisfazione illegittima di un qualsiasi desiderio. L'energia che si è economizzata è così immediatamente degradata.

Perdonare. Non si può. Quando qualcuno ci ha fatto del male, si creano in noi determinate reazioni. Il desiderio della vendetta è un desiderio d'equilibrio essenziale. Cercare l'equilibrio su di un altro piano. Bisogna andare da soli fino a quel limite. Là si tocca il vuoto. (Aiutati che il ciel ti aiuta...)

Mali di testa. A un certo punto: dolore diminuito proiettandolo nell'universo; ma l'universo si altera. Dolore più vivo, una volta ricondotto al suo luogo di origine; ma qualcosa in me non soffre e rimane in contatto con un universo non alterato. Agire allo stesso modo con le passioni. Farle discendere, ricondurle ad un punto determinato; e disinteressarsene.

In particolare, trattar così tutti i dolori. Impedire che avvicinino le cose.

La ricerca dell'equilibrio è male, perché è immaginaria. La vendetta. Anche se in realtà si uccide o si tortura il proprio nemico ciò è in un certo senso immaginario.

L'uomo che viveva per la sua città, la sua famiglia, i suoi amici, per arricchirsi, per migliorare la sua situazione sociale, ecc. - una guerra, ed eccolo menato schiavo; e da quel momento, per sempre, deve sfinirsi fino al limite estremo delle sue forze, solo per sopravvivere.

Una cosa simile è orrenda, è impossibile; e perciò non si presenta a colui nessuna finalità tanto miserabile che non le si rivolga appassionatamente; foss'anche quella di far punire lo schiavo che lavora al suo fianco. Non ha più la scelta dei suoi fini. Uno qualsiasi è come un ramo per chi annega.

Quelli che avevano avuta distrutta la città e che erano condotti in schiavitù non avevano né più passato né avvenire: di quali oggetti potevano colmare i loro pensieri? Di menzogne; e dei più infimi, dei più pietosi desideri, pronti forse a rischiare piuttosto la crocifissione per rubare un pollo di quanto non fossero stati pronti, prima, alla morte nel combattimento che avrebbe dovuto difendere la loro città. Di certo, anzi; altrimenti quegli orrendi supplizi non sarebbero stati necessari.

Oppure, bisognava poter sopportare il vuoto nel pensiero.

Per aver la forza di contemplare la sventura quando si è sventurati, occorre il pane sovranaturale.

Il meccanismo che, in una situazione troppo dura, produce l'avvilimento, è dovuto al fatto che l'energia fornita dai sentimenti elevati è - generalmente - limitata; se

la situazione esige che si vada oltre quel limite, bisognerà ricorrere a sentimenti bassi (paure, desideri, gusto del primato, degli onori esteriori) più ricchi di energia.

Questa limitazione è la chiave di molti rivolgimenti.

Tragedia di coloro che, essendosi inoltrati per amor del bene in una via dove c'è da soffrire, giungono dopo un certo tempo ai propri confini; e si degradano.

Una pietra sul cammino. Gettarsi sulla pietra, come se, a partire da una certa intensità di desiderio, essa non dovesse più esistere. O andarsene come se fossimo noi, a non esistere.

Il desiderio racchiude in sé qualcosa dell'assoluto e se fallisce (una volta

esaurita l'energia) l'assoluto si trasferisce su l'ostacolo. Stato d'animo dei vinti, degli oppressi.

Afferrare (in ogni cosa) che c'è un limite e che non sarà possibile oltrepassarlo senza aiuto sovranaturale (o, altrimenti, di pochissimo) e pagandolo successivamente con un abbassamento terribile.

L'energia liberata dalla sparizione di oggetti che costituivano dei moventi tende sempre ad andare più bassa.»

I sentimenti bassi liberano energia già degradata.)

Ogni forma di ricompensa è una degradazione di energia.

Il compiacimento di sé dopo una buona azione (o un'opera d'arte) è degradazione di energia superiore. Ecco perché la mano destra deve ignorare ciò che fa la sinistra. Una ricompensa affatto immaginaria (un sorriso di Luigi XIV) è l'equivalente esatto di quel che si è speso,

- al contrario delle ricompense reali che, in quanto tali, sono al di sotto o al di sopra. Così soltanto i vantaggi immaginari forniscono l'energia per sforzi illimitati. Ma bisogna che Luigi XIV sorrida davvero; se non sorride, indicibile privazione. Un re può pagare solo ricompense quasi sempre immaginarie; altrimenti sarebbe insolubile.

Ad un certo livello, c'è un equivalente nella religione. Non potendo ricevere il sorriso di Luigi XIV, ci si fabbrica un Dio che ci sorrida.

Oppure ci si loda da sé. Una ricompensa equivalente ci è necessaria. Inevitabile come la pesantezza.

Una persona amata che delude. Gli ho scritto. Impossibile che non mi risponda quel che ho detto a me stessa in nome suo.

Gli uomini ci debbono quel che noi immaginiamo ci daranno a rimetter loro questo debito.

Accettare che essi siano diversi dalle creature della, nostra immaginazione, vuol dire imitare la rinuncia di Dio.

Anch'io sono altra da quello che avrei voluto essere. Saperlo è il perdono.

ACCETTARE IL VUOTO

« Noi crediamo per tradizione, per quanto riguarda gli dèi, e vediamo per esperienza, per quanto riguarda gli uomini, che sempre, per una necessità di natura, ogni essere esercita tutto il potere di cui dispone » (Tucidide). Come un gas, l'anima tende ad occupare la totalità dello spazio che le è accordato. Un gas che si restringesse e che lasciasse un vuoto sarebbe contrario alla legge della entropia. Non succede così col Dio dei cristiani. È un Dio sovranaturale mentre Geova è un Dio naturale.

Non esercitare tutto il potere di cui si dispone, vuol dire sopportare il vuoto. Ciò è contrario a tutte le leggi della natura: solo la grazia può farlo.

La grazia colma, ma può entrare soltanto là dove c'è un vuoto a riceverla; e, quel vuoto, è essa a farlo.

Necessità di una ricompensa, di ricevere l'equivalente di quel che si dà. Ma se, facendo violenza a questa necessità, si lascia un vuoto, si produce come una corrente d'aria; e sopravviene una ricompensa sovranaturale. Non verrebbe se si avesse un diverso salario: è quel vuoto a farla venire.

Accade lo stesso con la remissione dei debiti, (cosa che concerne non solo il male che gli altri ci hanno, fatto, ma anche il bene che abbiamo fatto loro). Anche in questo, caso si accetta un vuoto in se stessi. ._. -'

"" Accettare un vuoto in se stessi è cosa sovranaturale. Dove trovar l'energia per un atto che non ha contropartita? L'energia deve venire da un altro luogo. E, tuttavia, ci

vuole dapprima come uno strappo, qualcosa di disperato; bisogna, anzitutto, che quel vuoto si produca. Vuoto: notte oscura.

L'ammirazione, la pietà (l'unione di questi due elementi, soprattutto) conferiscono

una energia reale. Ma bisogna farne a meno.
Bisogna rimanere qualche tempo senza ricompensa, naturale o sovrannaturale.
È necessario farsi una rappresentazione del mondo in cui ci sia del vuoto, perché il mondo abbia bisogno di Dio. Ciò suppone il male.
Amare la verità significa sopportare il vuoto; e quindi accettare la morte. La verità sta dalla parte della morte.
L'uomo sfugge alle leggi di questo mondo solo per la durata di un attimo. Istanti di sosta, di contemplazione, d'intuizione pura, di vuoto mentale, di accettazione del vuoto morale. Sono questi istanti a renderci capaci di sovrannaturale.
Chi sopporta per un momento il vuoto, o riceve il pane sovrannaturale, o cade. Terribile rischio, ma è necessario correrlo; e per sino, per un momento, senza speranza. Ma non bisogna precipitarsi.

DISTACCO

Per raggiungere il distacco totale, non basta l'infelicità. È necessaria una infelicità senza consolazione. Bisogna non avere consolazione. Nessuna consolazione rappresentabile. Scende allora la consolazione ineffabile.
Rimettere i debiti. Accettare il passato, senza chiedere compenso all'avvenire.
Fermare il tempo nell'istante. È anche l'accettazione della morte.
« Si è vuotato della sua divinità. » Vuotarsi del mondo. Rivestire la natura di uno schiavo. Ridursi al punto che si occupa nello spazio e nel tempo. A nulla. -
Spogliarsi della sovranità immaginaria sul mondo. Solitudine assoluta. Allora si possiede la verità del mondo»,
Due modi di rinunciare ai beni materiali.
Privarsene in vista di un bene spirituale.
Concepirli e sentirli come condizioni di beni spirituali esempio: la fame, la stanchezza, l'umiliazione oscurano l'intelligenza e disturbano la meditazione) e, nondimeno, rinunciarvi.
Questa seconda specie di rinuncia è sola nudità di spirito.
Anzi, i beni materiali sarebbero meno pericolosi se comparissero soli e non legati a beni spirituali.
Rinunciare a tutto ciò che non è la grazia; e non desiderare la grazia.
L'estinzione del desiderio (buddismo) - o il distacco l' amor fati - o il desiderio del bene assoluto, è sempre

la stessa cosa: svuotare di ogni contenuto il desiderio, la finalità, desiderare a vuoto, desiderare senza nessuna aspi-, razione.
Distaccare il nostro desiderio da tutti i beni e attendere.
L'esperienza prova che questa attesa è esaudita. Si raggiunge allora il bene assoluto.
In ogni cosa, oltre l'oggetto particolare, qualunque esso sia, volere a vuoto, volere il vuoto. Perché è un vuoto, per noi, quel bene che non possiamo né rappresentarci né definire. Ma quel vuoto è più pieno di tutti i pieni.
Se si giunge là, si è in salvo; perché Iddio colma il vuoto. Non si tratta affatto di un processo intellettuale, nel senso che diamo oggi a questa parola.
L'intelligenza non ha nulla da trovare, deve appena sbarazzare il terreno. È adatta solo ai compiti servili.
Il bene è per noi un nulla poiché nessuna cosa è buona. Ma questo nulla non è irreal. Tutto quel che esiste, commisurato ad esso, è irreal.
Scartare le convinzioni che colmano i vuoti, che addolciscono le amarezze. Quella della immortalità. Quella dell'utilità dei peccati: etiam peccata. Quella dell'ordine provvidenziale degli avvenimenti - in una parola, le « consolazioni » che vengono cercate di solito nella religione.
Amare Iddio attraverso la distruzione di Troia e di Cartagine; e senza consolazione. L'amore non è consolazione, è luce.
La realtà del mondo è fatta da noi, col nostro attaccamento.
E la realtà dell'io trasportata da noi nelle correnti nostre ha fatto la realtà esteriore. Questa può essere percepita solo col distacco. Quand'anche non rimanesse

che un solo filo, vi sarebbe ancora attaccamento.

La sventura che costringe ad affezionarsi ad oggetti miserabili svela il carattere miserabile dell'attaccamento, più chiara ne diviene la necessità del distacco. L'attaccamento fabbrica illusioni; e chiunque vuole reale dev'essere distaccato. Da quando si sa che qualcosa è reale, non è più possibile essergli affezionati. L'attaccamento non è altro che l'insufficienza nel sentimento della realtà. Si è legati al possesso di una cosa perché si crede che, se si cessa di possederla, quella non esista più. Molte persone non sentono con tutta la loro anima che c'è una totale differenza fra l'annientamento di una città e il loro esilio definitivo da quella medesima città.

La miseria umana sarebbe intollerabile se non fosse diluita nel tempo.

Impedire che si diluisca perché sia intollerabile.

« E quando si furono saziati di lagrime » (Iliade) -ancora un mezzo per rendere tollerabile la peggiore sofferenza.

Non bisogna piangere per non essere consolati *.

Ogni dolore che non si distacca è un dolore perduto. «Mia di più orribile; deserto freddo, anima che si dissecca. Ovidio. Schiavi di Plauto.

Non pensare mai ad una cosa o ad un essere che si ama e che non si ha sotto gli occhi senza pensare che forse quella cosa è distrutta o quell'essere è morto.

* « Beati quelli che piangono » ha detto tuttavia Gesù Cristo. Ma Simone Weil condanna solo le lagrime dovute alla privazione dei beni temporali e versate dall'uomo su sé medesimo (N. di Thibon).

Far sì che un simile pensiero non dissolva il senso della realtà, ma lo renda più intenso.

Ogni volta che si dice: « Sia fatta la tua volontà », rappresentarsi nel loro insieme tutte le infelicità possibili.

Due modi di uccidersi: suicidio o distacco.

Uccidere col pensiero tutto quel che si ama: solo modo di morire. Ma soltanto quel che si ama. (Chi non odia suo padre o sua madre... Ma: amate i vostri nemici--)

Non desiderare che quel che si ama sia immortale. Davanti ad un essere umano, qualunque esso sia,, non desiderarlo né immortale né morto.

L'avar, per troppo desiderio del suo tesoro, se ne priva. Se è possibile porre tutta la propria felicità in una cosa nascosta sotto terra, perché non farlo in Dio?

Ma quando Dio è divenuto altrettanto pieno di significato come lo è il tesoro per l'avar, ripetersi fortemente che egli non esiste. Sperimentare che lo si ama anche se non esiste.

Egli è colui che, mediante l'opera della notte oscura, si ritira per non essere amato come un tesoro da un avar. Elettra che piange Oreste morto. Se si ama Iddio pensando che non esiste, egli manifesterà la sua esistenza.

L'IMMAGINAZIONE CHE CI COLMA

L'immaginazione lavora continuamente a chiudere tutte le fessure dove la grazia potrebbe passare.

Ogni vuoto (non accettato) produce odio, amarezza, rancore. Il male che si augura a ciò che si odia, e che si immagina, ristabilisce l'equilibrio.

I miliziani di Testamento Spagnuolo che inventavano vittorie per sopportare di morire, esempio della immaginazione che colma il vuoto. Benché non si debba guadagnar nulla dalla vittoria, si sopporta di morire per una causa che sarà vittoriosa, non per una causa che sarà vinta. Sopportarlo per qualcosa che sia completamente spoglia di forza sarebbe sovrumano (discepoli del Cristo). Il pensiero della morte esige un contrappeso; e questo contrappeso - a parte la grazia - può essere solo una menzogna.

L'immaginazione che colma i vuoti è essenzialmente menzognera. Essa esclude la terza dimensione, perché solo gli oggetti reali sono nelle tre dimensioni. Essa esclude i rapporti multipli.

Cercare di definire le cose che, pur accadendo effettivamente, rimangono, in un

certo senso, immaginarie. Guerre. Delitti. Vendette. Sciagure estreme. I delitti, in Spagna, erano effettivamente commessi; eppure somigliavano a semplici vanterie.

Realtà che non hanno dimensioni più vere di quelle del sogno. Nel male, come nel sogno, non ci sono letture multiple. (Per il significato di questa parola nel lessico di Simone Weil, cfr. pp. 140 ss.)

Da ciò la semplicità dei criminali.

Delitti piatti come sogni, e da ambo le parti: quella del carnefice e quella della vittima. Ci può essere qualcosa di più orribile della morte in un incubo? Compensi. Mario immaginava la vendetta futura. Napoleone pensava alla posterità. Guglielmo II voleva una tazza di té. La sua immaginazione non era legata alla potenza tanto fortemente da poter attraversare gli anni: si volgeva verso una tazza di té.

Adorazione del popolo per i grandi, nel secolo XVII (La Bruyère). Era un risultato della immaginazione che colma i vuoti, risultato scomparso quando vi si è sostituito il denaro. Due risultati volgari; ma, il denaro, ancor più dell'altro. In qualsiasi situazione, se si ferma l'immaginazione si forma un vuoto (i poveri in ispirito).

In qualsiasi situazione (ma, in talune, a prezzo di quali abbassamenti!) l'immaginazione può colmare il vuoto. Così avviene che gli esseri medi possano essere prigionieri, schiavi, prostitute; e attraversare senza purificazione qualsiasi sofferenza.

Sospendere continuamente in se stesso il lavoro della immaginazione che colma i vuoti.

Se si accetta qualsiasi vuoto, qual colpo del destino può impedire di amare l'universo?

Si è certi, che qualunque cosa avvenga, l'universo è pieno.

RINUNCIA AL TEMPO

Il tempo è una immagine dell'eternità; ma è anche un Ersatz [surrogato] dell'eternità.

L'avarò cui è stato tolto il tesoro. Ciò che gli è stato rubato è passato congelato. Passato e avvenire, sole ricchezze dell'uomo.

L'avvenire che colma i vuoti. Talora anche il passato sostiene questa parte (Io ero, ho fatto...). In altri casi, l'infelicità rende intollerabile il pensiero della felicità; priva così l'infelice del suo passato. (Nessun maggior dolore... (In italiano nel testo) (N. d.T.).

Il passato e l'avvenire. Ostacolano l'effetto salutare della sventura fornendo un campo illimitato ad immaginarie elevazioni. Per questo la rinuncia al passato e all'avvenire è la prima delle rinunce.

Il presente non accoglie la finalità. E nemmeno l'avvenire, perché è solo ciò che sarà presente. Ma non lo si sa. Se si punta sul presente la freccia di quel desiderio che in noi corrisponde alla finalità, essa travalica fino all'estremo. Questo è l'uso della disperazione che distoglie dall'avvenire.

Quando si è delusi da un piacere che ci si aspettava e che sopraggiunge, la causa della delusione è nell'attesa

di qualcosa dell'avvenire. E una volta giunta la cosa, ecco che fa parte del presente. Bisognerebbe che l'avvenire fosse qui, senza cessar d'essere l'avvenire. Assurdità di cui solo l'eternità ci guarisce.

Il tempo e la caverna. Uscire dalla caverna, essere distaccato consiste nel non orientarsi più verso l'avvenire.

Un modo di purificazione: pregare Iddio, non solo in segreto rispetto agli uomini, ma anche pensando che Dio non esiste. (Dio non esiste infatti come le cose create che costituiscono, per le nostre facoltà naturali, l'unico oggetto di esperienza. Così, il contatto con la realtà sovranaturale è vissuto anzitutto come una esperienza .del nulla) (N. di Thibon).

Pietà verso i morti: fare tutto per quel che non esiste.

Il dolore della morte altrui è questo dolore del vuoto, dello squilibrio. Sforzi ormai senza oggetto, dunque senza ricompensa. Se vi supplisce l'immaginazione, abbassamento. « Lasciate i morti seppellire i loro morti. » E non è lo stesso, forse, con la propria morte? L'oggetto, la ricompensa sono nell'avvenire.

Privazione di avvenire, vuoto, squilibrio. Per questo « filosofare è imparare a morire ». Per questo « pregare è come una morte ».

Quando il dolore e lo sfinimento giungono al punto di far nascere nell'anima il senso della perpetuità, contemplando questa perpetuità con accettazione e amore si viene strappati via fino all'eternità.

DESIDERARE SENZA OGGETTO

La purificazione è la separazione del bene e della cupidigia.

Scendere alla sorgente dei desideri per strappare l'energia al suo proprio oggetto.

Là i desideri sono veri in quanto energia; quel che è falso, è l'oggetto. Ma strappo indicibile nell'anima, alla separazione di un desiderio e del suo oggetto. Se si discende in se stessi si trova che si possiede esattamente quel che si desidera.

Se si desidera una data persona (morta) si desidera un essere particolare, limitato; quindi, necessariamente, un mortale; e si desidera quell'essere, quell'essere, che... ecc, insomma, quell'essere che è morto quel dato giorno a quell'ora. E lo si ha, morto.

Se si desidera del denaro, si desidera una moneta (istituzione), qualcosa che non può essere acquisito se non in una o in un'altra determinata situazione, dunque lo si desidera solo nella misura in cui... Ora, in questa misura, lo si ha.

La sofferenza, il vuoto sono, in casi simili, il modo di esistenza degli oggetti del desiderio. Scostato il velo di irrealtà, si vedrà ch'essi ci sono offerti così. Quando lo si capisce, si soffre ancora; ma si è felici.

Giungere a sapere esattamente che cosa abbia perduto

l'avaro cui è stato rubato il tesoro; ci sarebbe molto da imparare.

Lanzun e il titolo di capitano dei moschettieri; preferiva essere prigioniero e capitano dei moschettieri, piuttosto che libero e non capitano. Sono degli abiti. « Ed ebbero vergogna di essere nudi. »

Perdere una persona cara: si soffre che il morto, l'assente sia diventato qualcosa di immaginario, di falso. Ma il desiderio che si ha di lui non è immaginario.

Scendere in sé medesimi, dove abita quel desiderio che non è immaginario. Fame: si immaginano dei cibi; ma anche la fame in sé è reale. Impadronirsi della fame. La persona del morto è immaginaria, ma la sua assenza è reale; questa è ormai il suo modo di apparire.

Non bisogna cercare il vuoto, perché sarebbe tentare Iddio contar sul pane sovranaturale per colmarlo.

Non bisogna neppure fuggirlo.

Il vuoto è la suprema plenitudine, ma l'uomo non ha il diritto di saperlo. L'ha provato Cristo, ignorandolo affatto, una volta. Una parte di me deve saperlo; ma le altre no, perché se lo sapessero nel loro basso modo, non ci sarebbe più vuoto.

Il Cristo ha avuta tutta la miseria umana, eccetto il peccato. Ma ha avuto tutto quel che rende l'uomo capace di peccato. Quel che rende l'uomo capace di peccato, è il vuoto. Tutti i peccati sono tentativi per colmar dei vuoti. Così la mia vita piena di impurità è prossima alla sua perfettamente pura; ed è così anche per vite molto più basse. Per quanto io cada in basso, non mi allontanerò molto da lui. Ma questo, se cado, non potrò più saperlo.

Stretta di mano di un amico riveduto dopo lunga assenza. Non noto neppure se, per il senso del tatto, è un

piacere o un dolore. Come il cieco sente direttamente la presenza dell'amico. La medesima cosa accade con le circostanze della vita, qualunque esse siano; con Dio. Questo implica che non bisogna mai cercare una consolazione al dolore. Perché la

felicità è al di là del regno della consolazione e del dolore. È percepita con un altro senso, come la percezione degli oggetti con la punta di un bastone o di uno strumento è altra da quella che si ha col tatto propriamente detto. Questo altro senso si forma spostando l'attenzione mediante un allenamento cui partecipano l'anima tutta intera e il corpo.

Per questo si legge nel Vangelo: « Io vi dico che costoro hanno ricevuto il loro salario ». Non ci deve essere compensazione. Il vuoto nella sensibilità trasporta al di là della sensibilità.

Rinnegamento di san Pietro. Dire al Cristo: Ti resterò fedele, voleva già dire rinnegarlo, perché voleva dire supporre in sé e non nella grazia la sorgente della fedeltà. Fortunatamente, siccome egli era un eletto, quel rinnegamento è divenuto manifesto per tutti e per lui. Ma in quante altre persone avvengono simili vanterie – ed essi non comprendono mai.

Era difficile esser fedele al Cristo. Era una fedeltà a vuoto. Molto più facile esser fedele fino alla morte a Napoleone. Molto più facile per i martiri, più tardi, esser fedeli, perché c'era già la Chiesa, una forza, con promesse temporali. Si muore per quel che è forte, non per quel che è debole; o almeno per quel che, essendo momentaneamente debole, serba una aureola di forza. La fedeltà a Napoleone quando era a Sant'Elena non era una fedeltà a vuoto. Morire per quel che è forte fa perdere alla morte la sua amarezza. E, al tempo stesso, tutto il suo valore. Supplicare un uomo, è un tentativo disperato per far passare a forza di intensità il proprio sistema di valori nello

spirito di un'altra persona. Supplicare Iddio è il contrario: un tentativo per trasferire i valori divini nell'anima propria. Invece di pensare più intensamente che si può i valori cui si è legati, è un vuoto interiore.

L'IO

Non possediamo nulla al mondo perché il caso può toglierci tutto eccetto il potere di dire Io. Quel che bisogna dare a Dio, cioè distruggere, è questo. Non c'è assolutamente nessun altro atto libero che ci sia permesso, eccetto la distruzione dell'Io.

Offerta. Si può offrire solo l'Io. E tutto quel che si chiama offerta è soltanto una etichetta posta sopra una rivendicazione dell'Io.

Nulla al mondo può toglierci il potere di dire Io. Nulla, eccetto l'estrema infelicità. Nulla è peggiore dell'estrema sventura che distrugge l'Io dal di fuori, perché da quel momento non può più distruggersi da sé. Che cosa avviene a coloro cui la sventura ha distrutto l'Io dal di fuori? Non è possibile aver di loro una rappresentazione diversa da quella che, dall'annientamento, ci forniscono le concezioni atee o materialistiche. Aver perduto l'Io non vuol dire che non si abbia più egoismo. Al contrario. Certo, talvolta ciò avviene, quando esiste una devozione animale, da cane. Ma, altre volte, l'essere si riduce invece all'egoismo nudo, vegetativo. Un egoismo senza l'Io.

Basta si sia iniziato il processo di distruzione dell'Io per rendere innocua ogni sventura. Perché l'Io non può essere distrutto da una pressione esterna senza una dura rivolta. Se ci si rifiuta a questa rivolta per amor di Dio, allora la distruzione dell'Io non vien prodotta dal di fuori bensì dal di dentro.

Dolore che redime. Quando l'essere umano è in stato di perfezione; quando, mercé l'aiuto della grazia, ha completamente distrutto in se stesso l'Io; se precipita allora a quel grado di sventura che corrisponderebbe per lui alla distruzione dell'Io dall'esterno, ecco allora la plenitudine della croce. La sventura non può più distruggere in lui l'Io, perché in lui l'Io non esiste più, essendo interamente scomparso ed avendo lasciato il posto a Dio. Ma la sventura produce un effetto equivalente, sul piano della perfezione, alla distruzione esterna dell'Io. Produce l'assenza di Dio. « Mio Dio, perché mi hai abbandonato? »

Che cos'è quest'assenza di Dio prodotta dalla sventura suprema nell'anima perfetta? Qual è il valore in essa contenuto e chiamato dolore che redime?

Il dolore che redime è quello per cui il male ha realmente la pienezza dell'essere

nell'intera misura in cui può riceverla.

Mediante il dolore che redime Dio è presente nel male supremo. Perché l'assenza di Dio è il modo di presenza divina che corrisponde al male - l'assenza sentita come tale. Chi non ha Dio in sé non può sperimentarne l'assenza.

È questa la purezza, la perfezione, la pienezza, l'abisso del male. Mentre l'inferno è un falso abisso (cfr. Thi- bon). L'inferno è superficiale. L'inferno è il nulla che ha la pretesa dell'essere e ne dà l'illusione. La distruzione affatto esterna dell'Io è un dolore quasi infernale. La distruzione esterna, cui l'anima si associa per amore, è dolore espiatorio. La produzione di assenza di Dio nell'anima completamente vuotata di se stessa per amore è dolore che redime.

Nella sventura, l'istinto vitale sopravvive agli affetti strappati e si avvinghia ciecamente a tutto quel che può servirgli da supporto, come una pianta fa con i suoi viticci. La riconoscenza (se non in una forma volgare), la giustizia non sono concepibili in questo stato. Schiavitù. Non c'è

più la quantità supplementare di energia che serve di supporto al libero arbitrio, e mediante la quale l'uomo si distanzia. La sventura, sotto questo punto di vista, è ripugnante come lo è sempre la vita messa a nudo, come un moncherino, come il brulichio degli insetti. La vita informe. In questi casi, la sopravvivenza è l'unico attaccamento residuo. È qui appunto che ha inizio l'estrema sventura; quando tutti gli affetti sono sostituiti da quello di sopravvivenza. Allora la forza di attaccamento compare a nudo, senz'altro oggetto che sé medesima. Inferno. Per questo gli infelici non trovano nulla che sia più dolce della vita, anche quando la vita loro non è in nulla preferibile alla morte.

In questa situazione, accettare la morte, significa aver raggiunto il distacco totale.

Semi- inferno sulla terra. L'estremo sradicamento nella sventura.

L'ingiustizia umana fabbrica, in genere, non martiri, bensì semi- dannati. Gli esseri caduti nel semi- inferno sono come l'uomo spogliato e ferito dai ladri. Hanno perduto l'abito del carattere.

La sofferenza più grande, che lasci sussistere qualche radice è ancora ad una infinita distanza dal semi- inferno.

Quando ci si rende utili a persone così sradicate, e si ricevono in cambio cattive maniere, ingratitudine, tradimento, si subisce semplicemente una piccola parte della loro sventura. Si ha il dovere di esporvisi, in una misura limitata, come si ha il dovere di esporsi alla infelicità. Quando accade, bisogna sopportare, come si sopporta l'infelicità, senza riferire la cosa a persone determinate, perché infatti non vi si riferisce. Nell'infelicità quasi infernale, come nella perfezione, c'è qualcosa di impersonale.

Non si può far nulla, assolutamente nulla, per coloro in cui Io è morto. Ma non si sa mai, in un essere umano

determinato, se l'Io è morto o solo inanimato. Se non è morto, l'amore può rianimarlo, come se lo pungesse, ma solo l'amore completamente puro, senza la minima traccia di condiscendenza, perché la minima sfumatura di disprezzo precipita verso la morte.

Quando l'Io è ferito dall'esterno, per prima cosa si rivolta con estrema amarezza, come un animale che si dibatte. Ma quando l'Io è quasi morto, desidera esser finito e si lascia venir meno. Se allora l'amore lo risveglia, è un acutissimo dolore che genera ira contro chi l'ha provocato. Da ciò, negli esseri degradati, le reazioni (apparentemente inspiegabili) di vendetta contro chi ha fatto loro del bene. Accade anche che in colui che fa del bene l'amore non sia puro. Allora l'Io risvegliato dall'amore ricevendo subito, dal disprezzo, una nuova ferita, provoca l'odio più amaro, odio legittimo.

In chi, invece, l'Io è totalmente morto, non c'è nessun imbarazzo per l'amore di cui è fatto oggetto. Si lascia fare; come i cani e i gatti che ricevono nutrimento, calore, e carezze e, come quelli, è avido di riceverne il più possibile.

Secondo i casi, si affeziona come un cane o si lascia fare, con una specie di indifferenza, come un gatto. Beve senza il minimo scrupolo tutta l'energia di

chiunque si occupi di lui.

Disgraziatamente, ogni opera caritatevole rischia di avere come clienti una maggioranza di persone senza scrupolo, soprattutto, esseri in cui l'Io è stato ucciso.

L'Io è ucciso tanto più presto quanto più debole è il carattere di colui che subisce la sventura. Più esattamente, la sventura limite, la sventura distruttrice dell'Io si situa più o meno lontano secondo la tempra del carattere. Più si situa lontano più si dice che il carattere è forte.

Il collocamento più o meno lontano di questo limite

: probabilmente un fatto di natura come l'attitudine alla matematica, e chi, non avendo nessuna fede, è fiero di aver serbato un « morale elevato » in circostanze difficili non ha maggior ragione dell'adolescente inorgogliuto dalla propria abilità per la matematica. Chi crede in Dio corre il rischio di una illusione ancora maggiore: quella cioè di attribuire alla grazia quel che è soltanto un effetto di natura essenzialmente meccanica.

L'angoscia della sventura estrema è la distruzione esterna dell'Io. Arnolfo, Fedra, Licaone. Si ha ragione di gettarsi in ginocchio, di supplicare bassamente, quando la morte violenta che sta per abbattersi deve uccidere l'Io dall'esterno prima ancora che la vita sia distrutta.

« Anche Niobe dai bei capelli ha pensato a mangiare. » Sublime come lo spazio negli affreschi di Giotto.

Una umiliazione che obbliga a rinunciare anche alla disperazione.

Il peccato in me dice « io ».

Il male crea la distinzione, impedisce che Dio sia equivalente a tutto.

È la mia miseria a fare che io sia io. È la miseria dell'universo a fare che, in un dato senso, Iddio sia io (cioè una persona).

I farisei erano gente che contava sulla propria forza per essere virtuosa.

L'umiltà consiste nel sapere che in ciò che si chiama Io non c'è nessuna sorgente di energia che permetta di elevarsi.

Tutto quel che in me è prezioso, senza eccezione, viene da ciò che è altro da me; non come dono, ma come prestito che dev'essere continuamente rinnovato. Tutto ciò che è in me, senza eccezione, è assolutamente senza

valore; e, fra i doni venuti dal di fuori, tutto quel che io mi approprio diventa subito senza valore.

La gioia perfetta esclude il sentimento di gioia, perché nell'anima colmata dall'oggetto nessun angolo è disponibile per dire « io ».

Non s'immaginano tali gioie quando sono assenti; manca così lo stimolo per cercarle.

DISCREAZIONE

Discreazione: far passare qualcosa di creato nell'increato.

Distruzione: far passare qualcosa di creato nel nulla. Ersatz [surrogato] colpevole della discreazione.

La creazione è un atto d'amore ed è perpetua. In ogni istante, la nostra esistenza è amore di Dio per noi. Ma Dio può amare solo se stesso. Il suo amore per noi è amore per se stesso attraverso di noi. Così egli, che ci dà l'essere, ama in noi il consenso a non essere.

La nostra esistenza è fatta solo della sua attesa, del nostro consenso a non esistere.

Perpetuamente egli mendica da noi l'esistenza che ci dà. Ce la dà per chiedercela in elemosina.

La necessità inflessibile, la miseria, le difficoltà, il peso agghiacciante del bisogno e del lavoro che sfinisce, la crudeltà, le torture, la morte violenta, la costrizione, il terrore, le malattie - tutto ciò è amore divino. È Dio che per amore si ritira da noi perché ci sia possibile amarlo. Perché se fossimo esposti ai raggi diretti del suo amore, senza la protezione dello spazio, del tempo e della materia, saremmo svaporati come l'acqua al sole; non ci sarebbe abbastanza Io in

noi per abbandonare l'Io per amore. La necessità è lo schermo posto fra Dio e noi perché noi possiamo essere. Tocca a noi romper lo schermo per cessare di essere.

Esiste una forza « deifuga ». Altrimenti tutto sarebbe Dio.

È stata data all'uomo una divinità immaginaria perché potesse spogliarsene, come il Cristo ha fatto con la sua divinità reale.

Rinuncia. Imitazione della rinuncia di Dio nella creazione. Iddio rinuncia – in un dato senso - ad essere tutto. Noi dobbiamo rinunciare ad essere qualcosa. Ed è, per noi, il solo bene.

Siamo anfore senza fondo finché non si sia compreso che abbiamo un fondo.

Elevazione e abbassamento. Una donna che si guarda in uno specchio e si acconcia non sente vergogna di ridurre se stessa, l'essere infinito che guarda ogni cosa, in un piccolo spazio. Egualmente ogni volta che si innalza l'Io (l'Io sociale, psicologico, ecc.) per quanto lo si innalzi, lo si degrada infinitamente riducendolo ad esser solo quella cosa. Quando l'Io è abbassato (a meno che l'energia non tenda ad innalzarsi sotto forma di desiderio), si sa che non si è quell'abbassamento. Una bellissima donna che guardi la sua immagine allo specchio può benissimo credere di esser quello che vede. Una donna brutta sa di non essere quello che vede.

Tutto quel che è afferrato dalle facoltà naturali è ipotetico. Solo l'amore sovranaturale pone realmente. Così noi siamo concreatori.

Noi partecipiamo alla creazione del mondo discreandoci.

Si posseggono solo le cose cui si è rinunciato. Ciò cui non abbiamo rinunciato ci sfugge. In questo senso non si può ottener nulla senza passare attraverso Dio.

Comunione cattolica. Dio non si è fatto soltanto una volta carne, si fa ogni giorno materia per darsi all'uomo ed esserne divorato. Reciprocamente, con la fatica, la sventura, la morte, l'uomo si fa materia ed è divorato da Dio. Come rifiutare questa reciprocità?

Egli si è vuotato della sua divinità. Noi dobbiamo vuotarci della falsa divinità con cui siamo nati.

Una volta capito che si è nulla, il fine di tutti gli sforzi è di diventar nulla. Tendendo verso questo fine si soffre con accettazione, tendendo a questo fine si agisce, tendendo a questo fine si prega.

Dio mio, concedetemi di diventare nulla.

Man mano che divengo nulla, Iddio si ama attraverso di me.

Quel che è in basso somiglia a quel che è in alto. Per questo la schiavitù è una immagine dell'obbedienza a Dio, l'umiliazione una immagine dell'umiltà, la necessità fisica una immagine della spinta irresistibile della grazia, l'abbandono dei santi alla vita quotidiana è una immagine della frantumazione del tempo nei criminali e nelle prostitute, ecc.

Per questo come immagine, bisogna ricercare quel che è più basso.

Bisogna che quel che è in basso vada verso il basso, perché quel che è alto possa andare in alto. Siamo alla rovescia. Nasciamo così. Ristabilire l'ordine, vuol dire disfare in noi la creatura.

Rovescio dell'oggettivo e del soggettivo.

Egualmente, rovesciamento del positivo e del negativo. È anche il senso della filosofia delle Upanishad.

Nasciamo e viviamo controsenso; perché nasciamo e viviamo nel peccato, che è un rovesciamento della gerarchia.

La prima operazione è il rovesciamento, la conversione.

Se il grano non muore... Deve morire per liberare l'energia che porta in sé perché se ne formino altre combinazioni.

Egualmente noi dobbiamo morire per liberare l'energiaschiava dell'attaccamento, per possedere una energia libera suscettibile di entrare in un rapporto vero con le cose.

La difficoltà estrema che spesso provo ad eseguire la più piccola azione è un dono. Perché così, con azioni ordinarie e senza attirar l'attenzione, posso recidere

radici dell'albero. Per quanto si sia distaccati dalla opinione, le azioni straordinarie racchiudono uno stimolante ineliminabile. Tale stimolante è totalmente assente dalle azioni ordinarie. Provare una straordinaria difficoltà a compiere una azione ordinaria è un dono del quale bisogna essere riconoscenti. Non bisogna chiedere la sparizione di questa difficoltà; ma implorare la grazia di farne uso.

In modo generale, non desiderare la sparizione di nessuna delle proprie miserie, bensì la grazia che le trasfiguri.

Le sofferenze fisiche (e le privazioni) sono spesso, per gli uomini coraggiosi, una prova di resistenze e di forza d'animo. Ma ne esiste un uso migliore. Che esse dunque per me, non siano quello. Che esse siano una testimonianza sensibile della miseria umana. Che io possa subirle in modo interamente passivo. Qualunque cosa avvenga, come potrei trovare mai troppo grande l'infelicità, se il morso della infelicità e l'abbassamento cui essa condanna permettono la conoscenza della miseria umana, conoscenza che è la porta di ogni sapienza?

Ma il piacere, la felicità, la prosperità, se si sa riconoscervi quel che viene dall'esterno (dal caso, dalle circostanze,

ecc.) testimoniano anch'essi della miseria umana. Farne anche quest'uso. Ed anche la grazia, in quanto fenomeno sensibile...

Essere nulla per essere al proprio vero posto nel tutto.

La rinuncia esige da noi che si passi attraverso angosce equivalenti a quelle che provocherebbe in realtà la perdita di tutte le persone care e di tutti i beni, comprese le attitudini e le capacità acquisite nel campo dell'intelligenza e del carattere, le opinioni e le convinzioni su ciò che è bene, su ciò che è stabile, ecc. E tutto ciò non dobbiamo togliercelo noi stessi, bensì perderlo – come Giobbe. Ma l'energia così rescissa dal suo oggetto non dev'essere sprecata in oscillazioni, degradata. L'angoscia deve dunque essere ancora più grande di quel che non sarebbe in una reale sventura; non deve essere suddivisa nel tempo né diretta verso una speranza.

Quando la passione dell'amore raggiunge l'energia vegetativa, allora si hanno casi come Fedra, Arnolfo, ecc. « E io mi sento dentro che dovrò morire. »

Ippolito è davvero necessario alla vita di Fedra, alla lettera, più del nutrimento. Perché l'amore di Dio penetri altrettanto in basso, bisogna che la natura abbia patito la suprema violenza. Giobbe, la croce...

L'amore di Fedra, di Arnolfo è impuro. Un amore che discendesse altrettanto in basso e che fosse puro...

Diventare nulla fino al livello vegetativo; allora Iddio diventa pane.

Se ci consideriamo in un momento determinato -l'istante presente, separato dal passato e dall'avvenire -noi siamo innocenti. Non possiamo essere in questo istante altro che quello che siamo. Ogni progresso implica una

durata. Fa parte dell'ordine del mondo, in questo istante, che noi siamo quali siamo.

Isolare così un istante implica il perdono. Ma questo isolamento è distacco.

Ci sono soltanto due istanti di nudità e di purezza perfetti nella vita umana: la nascita e la morte. Non è possibile adorare Iddio in forma umana, senza offendere la divinità, se non come neonato e come agonizzante.

Morte. Condizione istantanea, senza passato né avvenire. Indispensabile per l'accesso all'eternità.

Se si trova la pienezza della gioia nel pensiero che Iddio esiste, bisogna trovare la medesima pienezza nella conoscenza che, noi stessi, non esistiamo; perché è il medesimo pensiero.

E questa conoscenza è estesa alla sensibilità solo dalla sofferenza e dalla morte.

Gioia in Dio. C'è realmente gioia perfetta ed infinita in Dio. La mia partecipazione non può aggiungervi nulla, la mia non- partecipazione nulla toglie alla realtà di questa gioia perfetta ed infinita. Se è così, che importanza può avere che io vi debba aver parte o no? Nessuna.

Chi desidera la propria salvezza non crede veramente alla realtà della gioia in

Dio.

Credere alla immortalità è nocivo perché non è in nostro potere rappresentarci l'anima come veramente incorporea. Così questa credenza è in realtà credenza nel prolungamento della vita; e toglie l'uso della morte.

Presenza di Dio. Dobbiamo intenderla in due modi. In quanto creatore, Iddio è presente in ogni cosa che esiste, dal momento che esiste. La presenza per la quale Iddio ha bisogno della cooperazione della creatura, è la presenza

di Dio, non in quanto è il Creatore, ma in quanto è lo Spirito. La presenza prima è presenza di creazione. La seconda è presenza di dis- creazione. (Chi ci ha creati senza di noi non ci salverà senza di noi: sant'Agostino.)

Iddio ha potuto creare solo nascondendosi. Altrimenti ci sarebbe stato egli solo. Anche la santità deve quindi essere nascosta, persino alla coscienza, entro una certa misura. E deve esserlo nel mondo.

Essere e avere. L'uomo non ha l'essere, ha soltanto l'avere. L'essere dell'uomo è situato dietro il velario, dalla parte del sovrannaturale. Ciò che egli può conoscere di sé medesimo è soltanto quel che gli è offerto dalle circostanze. L'io è celato per me (e per gli altri); è dalla parte di Dio, è in Dio, è Dio. Essere orgoglioso vuol dire dimenticare che si è Dio... Il velario è la miseria umana: c'era un velario anche per il Cristo.

Giobbe. Satana a Dio: ti ama forse gratuitamente? Si sta parlando del livello dell'amore. L'amore è situato al livello delle pecore, dei campi di grano, dei molti figli? O più lontano, nella terza dimensione, indietro? Per profondo che sia questo amore, c'è un momento di rottura, nel quale esso soccombe; e questo è il momento che trasforma, che strappa dal finito verso l'infinito, che rende trascendente nell'anima l'amore dell'anima per Dio. È la morte dell'anima. Sventura a colui nel quale la morte del corpo precede quella dell'anima! L'anima che non è piena d'amore muore di mala morte. Perché una morte simile deve cadere indistintamente? Dev'esser così. Tutto deve cadere indistintamente.

L'apparenza si attacca all'essere; e soltanto il dolore

può strapparli l'una all'altro. Chiunque ha l'essere può averne l'apparenza.

L'apparenza incatena l'essere.

Il corso del tempo strappa l'apparenza dall'essere e l'essere dall'apparenza, violentemente. Il tempo manifesta che non è eternità.

Bisogna sradicarsi. Tagliare l'albero e farne una croce; e poi portarla tutti i giorni.

Non si deve essere io; ma ancor meno si dev'essere noi.

La città dà il senso di essere in casa propria.

Assumere il senso di essere in patria mentre si è in esilio.

Essere radicato nell'assenza di luogo.

Sradicarsi socialmente e vegetativamente. Esiliarsi da ogni patria terrestre. Far tutto ciò ad altri, dal di fuori, è un Ersatz [surrogato] di discreazione. Vuol dire produrre irrealtà. Ma sradicandosi si cerca più realtà.

FARSI DA PARTE

Iddio m'ha dato l'essere perché glielo restituisca. È come una di quelle prove che somigliano a inganni e che si leggono nei racconti e nelle leggende di iniziazioni. Se accetto quel dono, esso si dimostra pessimo e fatale; la sua virtù appare quando lo si rifiuta. Dio mi permette di esistere al di fuori di sé. Tocca a me rifiutare quella autorizzazione.

L'io è appena l'ombra portata del peccato e dell'errore, che interrompono la luce di Dio; e che io scambio per un essere.

Anche se si potesse essere come Dio, sarebbe meglio essere fango che obbedisce a Dio.

Quel che la matita è per me, quando, con gli occhi chiusi, tento la tavola con la sua punta - esser così per Cristo. Abbiamo la possibilità di esser dei mediatori fra Dio e la parte di creazione che ci è confidata. È necessario il nostro consenso perché egli percepisca, tramite nostro, la propria creazione. Col nostro consenso,

egli opera questa meravigliosa cosa. Sarebbe bastato che avessi saputo ritirarmi dalla mia anima perché questa tavola che ho davanti avesse l'incomparabile fortuna di esser veduta da Dio. Iddio può amare in noi soltanto questo consenso a lasciarlo passare, come lui medesimo, creatore, si è ritirato per lasciarci esistere. Questa doppia operazione significa soltanto amore; come il padre che dà al figlio quel che permetterà

al figlio di fare un regalo il giorno del compleanno paterno. Dio, che è solo amore, ha creato soltanto amore.

Tutto ciò che vedo, odo, respiro, tocco, mangio, tutti gli esseri che incontro, io privo tutto ciò del contatto con Dio e privo Iddio del contatto con tutto ciò nella misura in cui qualcosa in me dice io.

Posso fare qualcosa per tutto ciò e per Dio, ritirarmi, rispettare il dialogo.

Il rigido adempimento del dovere semplicemente umano è una condizione perché possa ritirarmi. Esso consuma poco a poco le corde che mi trattengono qui e che mi impediscono di ritirarmi.

Non posso concepire la necessità che Iddio m'ami, quando sento così chiaramente che, anche fra gli esseri umani, l'affezionarsi a una persona come me è certo un equivoco. Ma mi rappresento senza difficoltà ch'egli possa amare la prospettiva della creazione quale si può avere soltanto dal punto in cui io mi trovo. Ma io sono uno schermo. Debbo ritirarmi perché egli possa vederla.

Debbo ritirarmi perché Iddio possa entrare in contatto con gli esseri che il caso mette sulla mia strada e che egli ama. La mia presenza è indiscreta come se mi trovassi fra due amanti o due amici. Sono non la ragazza che aspetta un fidanzato, ma il terzo incomodo che è con due fidanzati e che deve andarsene perché essi siano veramente insieme.

Se sapessi sparire, ci sarebbe davvero unione perfetta di amore fra Dio e la terra sulla quale io cammino, il mare che odo...

Che importano la mia energia, le mie attitudini, ecc? Ne ho sempre abbastanza per scomparire.

Et la mort à mes yeux ravissant la clarté

Rend au jour qu'ils souillaient toute sa pureté...

(« E la morte involando ai miei occhi lo splendore del giorno, la luce ch'essi macchiavano restituisce l'intera purezza... »)

Possa io sparire perché le cose che vedo, non essendo più le cose che io vedo, divengano perfettamente belle.

Non desidero affatto che questo mondo creato non sia più oggetto di percezione; bensì che non sia più oggetto della mia percezione. A me, esso non può dire il suo segreto, che è troppo alto. Così possa io andarmene; allora Creatore e creatura si diranno i loro segreti.

Vedere un paesaggio com'è quand'io non ci sono...

Quando sono in qualche luogo, io insozzo il silenzio del cielo e della terra col mio respiro e col battito del mio cuore.

LA NECESSITÀ E L'OBEDIENZA

Il sole splende sui giusti e sugli ingiusti... Dio si fa necessità. Due volti della necessità: esercitata e subita. Sole e croce.

Accettare di essere sottoposto alla necessità e agire facendo uso solo di essa.

Subordinazione: economia di energia. Con essa, un atto eroico può esser compiuto senza necessità che tanto chi lo ordina quanto chi obbedisce siano eroi.

Arrivare a ricevere ordini da Dio.

In quali casi la lotta contro una tentazione esaurisce l'energia connessa al bene e in quali casi la fa salire nella scala delle qualità di energia? Dipenderà dalla importanza rispettiva del compito che vi hanno la volontà e l'attenzione.

Bisogna meritarsi, a forza d'amore, di subire una costrizione.

L'obbedienza è la virtù suprema. Amare la necessità. La necessità, rispetto all'individuo, è quel che ci può essere di più basso (coazione, forza, una « dura necessità »); la necessità universale ce ne libera.

Ci son dei casi che rendono una data cosa necessaria per il solo fatto di essere possibile. Così, ad esempio, mangiare quando si ha fame, dar da bere ad un ferito che muo-

re di sete, se si abbia l'acqua vicina. Non si rifiuterebbe di farlo un delinquente; né un santo.

Per analogia, discernere i casi in cui – ben che ciò non appaia altrettanto chiaro, a prima vista almeno – la possibilità implica una necessità. Agire in questi casi e non negli altri.

Il chicco di melograno. Non ci si impegna ad amar Dio; si consente all'impegno che è stato assunto in noi stessi senza di noi.

Fra gli atti di virtù, compiere quelli soltanto che non è possibile fare a meno di compiere; quelli che non si possono non fare. Ma aumentare continuamente con una attenzione ben diretta la quantità di quegli atti che non si possono non fare.

Non fare un passo, nemmeno verso il bene, oltre quegli oggetti verso i quali si è spinti irresistibilmente da Dio; tanto nell'azione, nella parola, quanto nel pensiero. Ma esser disposto ad andare ovunque, sotto il suo impulso, fino al limite (la croce...). Esser disposto al massimo significa pregare per essere sospinto - ma senza saper dove.

Se la mia salvezza eterna fosse su questo tavolo sotto la forma di un oggetto; e bastasse stendere la mano per afferrarla, non tenderei la mano senza averne ricevuto l'ordine.

Distacco dei frutti dell'azione. Sottrarsi a questa fatalità. Come?

Agire, non per un oggetto bensì mediante una necessità. Non posso far diversamente. Non è una azione, ma una specie di passività. Azione non agente.

Lo schiavo è, in un certo senso, un modello (il più

alto... il più basso... sempre la medesima legge). Anche la materia.

Trasferire fuor di sé i moventi delle proprie azioni. Essere sospinto. I motivi affatto puri (o i più vili; sempre la medesima legge) appaiono come esterni.

Ogni atto: considerarlo dal punto di vista non dell'oggetto ma dell'impulso. Non: a che cosa serve? Ma invece: di dove viene?

« Ero nudo e mi avete rivestito. » Questo dono è solo il segno della condizione degli esseri che hanno agito così. Erano in una condizione tale che non potevano fare a meno di nutrire color che avevano fame, di rivestire gli ignudi; non lo facevano affatto per il Cristo, non potevano esimersi dal farlo perché la compassione del Cristo era in loro. Come san Nicola, andando con san Cassiano, traverso la steppa russa, ad un appuntamento con Dio, non poteva fare a meno di arrivar troppo tardi all'appuntamento per aver voluto aiutare un muzik a sollevare il carro invischiato nel fango. Il bene compiuto così, quasi contro voglia, quasi con vergogna e rimorso, è puro. Ogni bene assolutamente puro sfugge interamente alla volontà. Il bene è trascendente. Dio è il Bene.

« Avevo fame e mi avete soccorso. » Ma quando, Signore? Non lo sapevano. Non bisogna saperlo.

Non bisogna soccorrere il prossimo per il Cristo bensì mediante il Cristo. Voler che l'io scompaia in modo tale che il Cristo, per l'intermedio della nostra anima e del nostro corpo, soccorra il prossimo. Essere lo schiavo che il signore suo manda a soccorrere un infelice. Il soccorso viene dal signore, ma si rivolge all'infelice. Il Cristo non ha sofferto per suo Padre. Ha sofferto per gli uomini mediante la volontà di suo Padre.

Non si può dire, dello schiavo che muove a soccorrere, ch'egli fa ciò per il suo signore. Egli non fa nulla.

Quand'anche per raggiungere quell'infelice dovesse camminare a piedi nudi sui chiodi; ebbene, soffrirebbe, ma non farebbe nulla. Perché è uno schiavo.

« Siamo servi inutili. » Cioè: non abbiamo fatto nulla.

In senso generale, « Per Dio » è una espressione scorretta. Dio non dev'esser messo al dativo.

Non andare verso il prossimo per Dio, ma essere spinto da Dio verso il prossimo

come la freccia è spinta dall'arciere verso il bersaglio.

Essere appena l'intermediario fra la terra incolta e il c: ampo arato, fra i dati del problema e la soluzione, fra la pagina bianca e la poesia, fra l'infelice affamato e l'infelice che è stato saziato.

In ogni cosa, solo quel che ci viene da fuori, gratuitamente, di sorpresa, come un dono del caso, senza che lo si sia cercato, è gioia pura. Parallelamente, il bene reale può venire solo dal di fuori, mai dal nostro sforzo. Non possiamo in nessun caso fabbricare qualcosa che sia migliore di noi. Così lo sforzo veracemente teso verso il bene non deve giungere al suo scopo; il dono viene dal di fuori, dopo una tensione lunga e sterile che si conclude nella disperazione, quando non ci si aspetta più nulla. Quello sforzo ha distrutto una parte della falsa pienezza che è in noi. Il vuoto divino, più pieno della pienezza, è sceso dentro di noi.

La volontà di Dio. Come conoscerla? Se si fa silenzio in se stessi, se si fanno tacere tutti i desideri, tutte le opinioni; e si pensa con amore, con tutta l'anima e senza parole: « Sia fatta la tua volontà », quel che allora si sente, senza incertezza, di dover fare (quand'anche, per certi riguardi, fosse un errore) è la volontà di Dio. Perché, se gli si chiede pane, egli non ci dà pietre.

Criterio convergente. Una azione o una attitudine a favor della quale la ragione trova vari motivi distinti e

convergenti, ma che (si sente) oltrepassa tutti i motivi rappresentabili.

Pregando non bisogna aver nessun scopo particolare, a meno di non averne ricevuta l'ispirazione per via sovrannaturale. Perché Dio è l'essere universale. Certo, egli discende nel particolare. È disceso, discende, nell'atto della creazione; così nella Incarnazione, nell'Eucaristia, nell'Ispirazione, ecc. Ma è un moto di discesa, mai di salita; un moto di Dio, non nostro. Noi, un contatto simile, possiamo effettuarlo soltanto in quanto Iddio ce lo detta. Il nostro compito è quello di esser rivolti verso l'universale.

Questa è forse la soluzione della difficoltà di Berger sulla impossibilità di collegare il relativo all'assoluto. È impossibile per un moto che salga, ma è possibile per un moto che discende.

Non si può mai sapere che Iddio comanda una data cosa. L'intenzione orientata verso l'obbedienza a Dio salva, qualunque sia l'azione, se si pone Iddio infinitamente al di sopra di sé; e dannà, qualunque sia l'azione, se si chiama il proprio cuore col nome di Dio. Nel primo caso non si pensa mai che quel che si è fatto, quel che si fa o quel che si farà possa essere un bene.

Impiego delle tentazioni. È collegato al rapporto fra anima e tempo. Contemplare a lungo un male possibile senza compierlo opera una specie di transustanziazione. Se vi si resiste con una energia finita, questa energia si esaurisce in un dato tempo; e, quando è esaurita, si cede. Se si rimane immobili e attenti, si esaurisce invece la tentazione – e si raccoglie l'energia, cresciuta di grado.

Se si contempla, egualmente, un bene possibile, con la medesima attitudine – immobile e attenta – si opera anche in questo caso una transustanziazione di energia, mediante la quale ci è possibile compiere quel bene.

Ma la transustanziazione della energia consiste in questo:

che, per il bene, viene un momento in cui non si può non farlo.

Da ciò, anche, un criterio per distinguere il bene e il male.

Ogni creatura giunta alla perfetta obbedienza costituisce un modo singolare, unico, insostituibile di presenza, di conoscenza e di operazione di Dio nel mondo.

Necessità. Veder i rapporti delle cose, a se stessi, com- Dresi i fini che si portano in sé, come uno dei termini. L'azione ne deriva naturalmente.

Obbedienza: ce n'è di due specie. Si può obbedire alla pesantezza o al rapporto fra le cose. Nel primo caso, si fanno le cose cui ci spinge l'immaginazione che colma i moti. Vi si possono applicare, e spesso in modo verosimile, tutte le etichette, compreso il bene e Dio. Se si sospende il lavoro della immaginazione e se si fissa l'attenzione sul rapporto delle cose, compare una necessità cui è impossibile non obbedire. Fino a quel momento non si ha la nozione della necessità né il sentimento dell'obbedienza.

Allora non si può essere orgogliosi di quel che si fa, quand'anche fossero meraviglie.

La parola del mozzo bretonese al giornalista che gli chiedeva come avesse fatto a compiere quella certa azione: "Bisognava!". Eroismo purissimo. Lo si trova soprattutto nel popolo.

L'obbedienza è il solo puro movente, il solo che non chiuda in sé, neppure minimamente, la ricompensa dell'azione lasci l'intero compito della ricompensa al Padre che è segreto, che vede nel segreto.

A condizione che sia obbedienza a una necessità; non d una costrizione (terribile vuoto degli schiavi).

Qualunque parte di sé si dia ad altri o ad un grande fine, qualsiasi pena si sopporti, se è per pura obbedienza a una concezione chiara dei rapporti delle cose e alla necessità, noi vi ci determiniamo senza fatica, ben che costi fatica, poi, il compimento dell'azione. Non si può fare altrimenti; e non ne risulta nessun rovesciamento, nessun vuoto da colmare, nessun desiderio di ricompensa, nessun rancore, nessun abbassamento.

L'azione è l'ago indicatore della bilancia. Non bisogna toccare l'ago, ma i pesi. Con le opinioni, è esattamente la medesima cosa. Quindi, o confusione o sofferenza. Vergini folli. Vuol dire che, quando si prende coscienza che una scelta dev'essere compiuta, la scelta è già fatta in un senso o nell'altro. Molto più vero dell'allegoria di Ercole tra il vizio e la virtù.

Quando, nell'uomo, la natura, separata da ogni impulso carnale e priva di ogni luce soprannaturale, esegue azioni conformi a quel che la illuminazione sovranaturale imporrebbe se fosse presente, si ha la pienezza della purità. Questo è il punto centrale della Passione.

Il giusto rapporto con Dio è: nella contemplazione l'amore, nell'azione la schiavitù. Non confondere le due cose. Agire da schiavo contemplando con amore...

ILLUSIONI

Ci si dirige verso una cosa perché si crede che essa sia buona; e vi si rimane incatenati perché è divenuta necessaria.

Le cose sensibili sono reali in quanto cose sensibili, ma irreali in quanto beni. L'apparenza ha la pienezza della realtà, ma solo in quanto apparenza. In quanto altro dalla apparenza, è errore.

L'illusione sulle cose di questo mondo non concerne la loro esistenza bensì il loro valore. L'immagine della caverna si riferisce al valore. Noi possediamo solo ombre di mutazioni del bene. È altresì in rapporto al bene, che ci troviamo ad essere prigionieri, incatenati (l'attaccamento). Accettiamo i falsi valori che ci appaiono, e, quando crediamo agire, siamo in realtà immobili, perché rimaniamo dentro il medesimo sistema di valori.

Atti effettivamente compiuti e tuttavia immaginari. Un uomo tenta il suicidio, viene salvato; e, dopo, non è maggiormente distaccato di quanto fosse prima. Il suo suicidio era immaginario. Il suicidio, certo, lo è sempre; per questo è proibito. Il tempo, a voler parlare rigorosamente, non esiste eccetto il presente, come limite). Eppure gli siamo sottoposti.

Tale è la nostra condizione. Siamo sottoposti a quel che non esiste. Sia che si tratti della durata sofferta passivamente - dolore fisico, attesa, rimpianto, rimorsi, paura - o del tempo elaborato - ordine, metodo, necessità -, in ambedue i casi non esiste ciò cui siamo sottoposti. Ma esiste la nostra sottomissione. Siamo realmente legati da catene irreali. Il tempo, irreali, vela tutto (e noi medesimi) di irrealtà.

Il tesoro, per l'avar, è l'ombra d'una imitazione del bene. È doppiamente irreali. Perché un mezzo (il denaro) è già, come tale, cosa diversa da un bene. Ma preso in senso diverso dalla sua funzione di mezzo, eretto a fine, è ancor più lontano dall'essere un bene.

Le sensazioni sono irreali in rapporto ai giudizi di valore; le cose sono irreali per noi in quanto sono valori. Ma l'attribuzione di un falso valore ad un oggetto

toglie realtà anche alla percezione dell'oggetto stesso, perché annega la percezione nella immaginazione.

Così, solo il distacco perfetto permette di veder le cose nude, fuor della nebbia di valori bugiardi. Per questo ci son volute le ulcere e il letame perché a Giobbe fosse rivelata la bellezza del mondo. Perché non c'è distacco senza dolore. E non c'è dolore sopportato senza odio e senza menzogna senza che vi sia anche distacco. L'anima che ha elevato il capo fuor del cielo pasce l'essere.

Quella che è all'interno pasce le opinioni.

La necessità è essenzialmente estranea all'immaginario.

Ciò che è reale nella percezione e che la distingue dal sogno, non è la serie delle sensazioni bensì la necessità involta in quelle sensazioni.

« Perché queste cose e non altre? »

« È così. »

Nella vita spirituale l'illusione e la verità si distinguono nello stesso modo.

Ciò che è reale nella percezione e che la distingue dal sogno non è la serie delle sensazioni ma la necessità.

Distinzione fra quelli che rimangono nella caverna, chiudono gli occhi e immaginano il viaggio e quelli che lo compiono. Realtà ed immaginazione anche nel mondo spirituale; e, anche qui, quel che differenzia è la necessità. Non semplicemente la sofferenza; perché ci sono anche sofferenze immaginarie. Quanto al sentimento interiore, esso ci inganna gravemente.

Quel che distingue i luoghi spirituali dell'alto da quelli del basso, è, in quelli dell'alto, la coesistenza di vari piani sovrapposti.

L'umiltà ha per oggetto l'abolizione dell'immaginario del progresso spirituale. Non c'è nessun inconveniente a credersi molto meno avanzati di quel che si è: la luce opera egualmente il suo effetto, che non nasce dall'opinione. Ce ne sono, invece, a credersi più avanzati, perché allora agisce l'opinione.

Un criterio di definizione del reale può esser questo: la realtà è dura e rugosa.

Vi si trovano gioie, non cose gradevoli. Quel che è gradevole è fantasticheria.

Cercar di amare senza immaginare. Amare l'apparenza nuda e senza interpretazione.

Allora ciò che si ama è davvero Iddio.

Dopo esser passati attraverso il bene assoluto, si ritrovano i beni illusori e parziali, ma in un ordine gerarchico tale da non permettere la ricerca di un bene se non nei

limiti concessi dallo scrupolo di un altro. Questo ordine è trascendente in relazione ai beni che collega ed è un riflesso del bene assoluto.

Già la ragione discorsiva (l'intelligenza dei rapporti) aiuta a dissolvere le idolatrie considerando i beni e i mali come limitati, confusi e fluidi gli uni negli altri.

Riconoscere il punto in cui il bene passa nel male: intanto che, nella misura in cui, riguardo a, ecc.

Andare oltre la regola del tre.

Si tratta sempre di un rapporto col tempo. Perdere l'illusione del possesso del tempo. Incarnarsi.

L'uomo deve compiere l'atto di incarnarsi, perché è disincarnato dalla immaginazione. È l'immaginazione che in noi viene da Satana.

Rimedio contro l'amore immaginario. Concedere a Dio in se stessi il minimo necessario, quel che non gli si può assolutamente rifiutare – e desiderare che un giorno, il più presto possibile, quel minimo necessario divenga tutto.

Trasposizione: credere che ci si innalza perché, conservando le medesime tendenze inferiori (per esempio: il desiderio di prevalere sugli altri), si sono forniti a quelle degli oggetti elevati.

Ci si eleverebbe invece collegando tendenze elevate ad obbiettivi inferiori.

In ogni passione avvengono prodigi. Un giuocatore è capace di vegliare e digiunare quasi come un santo, di avere premonizioni, ecc.

È gran pericolo amare Iddio come un giuocatore ama il giuoco.

Badare al livello dove si colloca l'infinito. Se lo si colloca

ad un livello cui solo il finito conviene, importa poco con quale nome, poi, lo si chiami.

I nostri elementi inferiori debbono amare Iddio; ma non troppo. Non sarebbe Dio. Lo amino come si ha sete e fame. Soltanto ciò che è più in alto ha il diritto di essere saziato.

Timor di Dio in san Giovanni della Croce. Non si tratta forse del timore di pensare a Dio quando se ne è indegni? Di offenderlo pensandolo malamente? Per questo timore gli elementi inferiori si allontanano da Dio.

La carne è pericolosa in quanto si rifiuta di amare Iddio, ma anche in quanto interviene indiscretamente nel volerlo amare.

Perché la volontà di combattere un pregiudizio è segno certo che se ne è impregnati? Quella volontà procede necessariamente da una ossessione. È uno sforzo affatto sterile per sbarazzarsene. In questi casi, solo la luce dell'attenzione è efficace ed è incompatibile con una intenzione polemica.

Tutto il freudismo è impregnato del pregiudizio che si è assegnato per missione di voler combattere, vale a dire che ciò che è sessuale sia basso e volgare.

C'è una differenza essenziale fra il mistico che rivolge a Dio la capacità d'amore e di desiderio di cui l'energia sessuale è fondamento fisiologico, e la falsa imitazione del misticismo che, lasciando a quella capacità la sua orientazione naturale e fornendole un obbietto immaginario, imprime su quest'ultimo, come etichetta, il nome di Dio. La discriminazione tra queste due operazioni, la seconda delle quali è anche inferiore alla peggiore corruzione, è difficile ma possibile.

Iddio e il sovrannaturale sono celati e senza forma nell'universo. È bene che siano celati e senza nome nell'anima. Altrimenti si rischia di avere, sotto quel loro nome, qualcosa di immaginario (quelli che hanno nutrito e vestito il Cristo non sapevano che fosse il Cristo). Senso degli antichi misteri. Il cristianesimo (cattolici e protestanti) parla troppo delle cose sante.

Morale e letteratura. La nostra vita reale è per più di tre quarti composta di immaginazione e di finzione. Rari sono i contatti autentici col bene e col male. Una scienza che non ci avvicini a Dio non vale nulla. Ma se ce ne avvicina malamente (cioè ad un Dio immaginario) è ancora peggio...

Ciò che la natura opera meccanicamente in me, è male credere che io ne sia l'autore. Ma è anche peggio credere che ne sia autore lo Spirito Santo. Si è ancor più lontani dal vero.

Vari tipi di correlazioni e passaggi fra contrari:

Mediante la totale devozione a qualche grande fine (compreso Iddio) concedere ogni licenza alla bassezza entro sé medesimi.

Mediante la contemplazione della distanza infinita fra sé medesimi e ciò che è grande, fare dell'io uno strumento di grandezza.

Con qual criterio distinguerli?

Il solo possibile, credo, è questo: la correlazione erronea rende illimitato ciò che non deve esserlo.

Fra gli uomini (eccettuate le forme supreme della santità del genio) ciò che dà l'impressione di esser vero è

quasi necessariamente falso e ciò che è vero dà quasi necessariamente l'impressione di esser falso.

Esprimere il vero costa fatica. Anche accoglierlo. Si esprime e si accoglie il falso, almeno ciò che è superficiale, senza fatica.

Quando il vero sembra vero almeno altrettanto quanto il falso, si ha, allora, il trionfo della santità o del genio. Così san Francesco faceva piangere i suoi ascoltatori proprio come un predicatore volgare e teatrale.

La durata, tanto i secoli per le civiltà quanto gli anni e le decine d'anni per l'individuo, ha una funzione darwiniana di eliminazione degli elementi inadatti.

Quel che è adatto a tutto è eterno. Questo solo è il prezzo di ciò che vien detto esperienza. Ma la menzogna è un'armatura mediante la quale l'uomo permette spesso alla parte inadatta di sé stesso di sopravvivere ad avvenimenti che, senza quella

armatura, lo ucciderebbero (e, per esempio, permette all'orgoglio di sopravvivere alle umiliazioni); e quella armatura è quasi una secrezione della parte inadatta per difendersi dal pericolo (l'orgoglio, nella umiliazione, rende più spesso la menzogna intima). C'è nell'anima qualcosa che somiglia ad una fagocitosi; tutta quella parte che è minacciata dal tempo secerne menzogna per non morire; e in proporzione al pericolo di morte. Per questo non c'è amore della verità senza un incondizionato consenso alla morte. La croce di Cristo è la sola porta della conoscenza.

Considerare ogni peccato commesso come un dono di Dio. Che la essenziale imperfezione, dissimulata nel profondo di me stessa, si sia in parte manifestata ai miei occhi quel tal giorno, quella tale ora, in quella tale circostanza, è un dono. Desidero, supplico che la mia imperfezione si manifesti intera al mio sguardo, quanto la vista umana ne è capace. Non perché guarisca, ma perché, anche se non dovesse guarire, io fossi nella verità.

Tutto quel che è senza valore fugge la luce. Quaggiù, ci si può nascondere nella carne. Al momento della morte non lo si può più. Si è consegnati nudi alla luce. Vale a dire, secondo i casi, l'inferno, il purgatorio o il paradiso. La ragione del ritrarsi dagli sforzi che avvicinarebbero al bene è la ripugnanza della carne; ma non la ripugnanza della carne per lo sforzo. È la ripugnanza della carne per il bene. Infatti, per una causa malvagia, se lo stimolo sia abbastanza forte, la carne accetterà qualsiasi cosa, sapendo che può farlo senza morire. Anche la morte, subita per una causa malvagia, non è morte vera per la parte carnale dell'anima. Vedere Iddio in volto: questo, per la parte carnale dell'anima, è mortale.

Per questo fuggiamo il vuoto interiore: perché Dio potrebbe insinuarvisi. Non sono la ricerca del piacere e l'ostilità allo sforzo a generare il peccato, bensì la paura di Dio. Si sa che non si può vederlo in volto senza morire; e non si vuol morire. Si sa che il peccato ci preserva efficacissimamente dal vederlo in volto; il piacere e il dolore ci procurano solamente il leggero impulso indispensabile al peccato, e soprattutto il pretesto, l'alibi, ancor più indispensabili. Come ci vogliono pretesti per le guerre ingiuste, così ci vogliono falsi immagini di bene per il peccato, perché non si può reggere il pensiero che si sia in cammino verso il male. La carne non è quel che ci allontana da Dio; è il velo che ci mettiamo dinnanzi per farne schermo fra Dio e noi.

Forse è così soltanto a partire da un certo punto. Sembra suggerirlo l'immagine della caverna. In principio, quel che fa male è il moto. Quando si giunge all'orifizio, è la luce. Essa non acceca soltanto: ferisce. Gli occhi le si ribellano.

Non potrebbe forse esser vero che da quel momento in poi si possono commettere solo peccati mortali? Celarsi

alla luce, non è peccato mortale? Orribile pensiero. Meglio la lebbra.

Ho bisogno che Iddio mi prenda di forza; perché se ora la morte, sopprimendo lo schermo della carne, mi mettesse davanti al suo volto, io fuggirei.

IDOLATRIA

L'idolatria ha origine dal fatto che, assetati del bene assoluto, non si possiede l'attenzione sovranaturale e non si ha la pazienza di lasciarla sorgere.

In mancanza di idoli, dobbiamo spesso (tutti o quasi tutti i giorni) penare a vuoto. Senza pane sovranaturale, impossibile sopportare quella pena.

L'idolatria è dunque, nella caverna, una necessità vitale. Anche fra i migliori, è inevitabile che essa limiti strettamente intelligenza e bontà.

I pensieri sono mutevoli, obbedienti alle passioni, alle fantasie, alla stanchezza. L'attività dev'essere continua, tutti i giorni, molte ore al giorno. Sono necessari dunque moventi dell'attività che sfuggano ai pensieri, quindi alle relazioni: idoli, cioè.

Tutti gli uomini son pronti a morire per quel che amano. Differiscono solo per il livello della cosa amata e per la concezione o la dispersione del loro amore.

Nessuno ama se stesso. L'uomo vorrebbe essere egoista e non può. È questo il carattere più impressionante della sua miseria e l'origine della sua grandezza. L'uomo si vota sempre a un ordine. Però, salvo illuminazione sovranaturale, quell'ordine ha per centro o se stesso, o un essere particolare (che può essere una astrazione)

nel quale egli si è trasferito (Napoleone per i suoi soldati, la Scienza, il Partito, ecc). Ordine prospettico.

Non dobbiamo acquistare l'umiltà. L'umiltà è in noi. soltanto, ci umiliamo dinanzi a falsi dèi.

AMORE

L'amore è un segno della nostra miseria. Iddio può amare solo se stesso. Noi possiamo amare solo altro.

Dobbiamo amare Iddio, ma non perché egli ci ama. Dobbiamo amare noi stessi perché Iddio ci ama. Come fare ad amar se stessi senza questa ragione?

L'amore di sé, senza questa deviazione, è impossibile all'uomo.

Se mi si bendano gli occhi e mi si legano le mani sopra un bastone, quel bastone mi separa dalle cose, ma con quello io le esploro. Sento solo il bastone, ma percepisco solo il muro. La medesima cosa avviene alle creature con la facoltà di amare. L'amore sovranaturale tocca solo le creature e va solo fino a Dio. Ama solo le creature (che cos'altro possiamo amare?) ma come intermediarie. Come tali, ama egualmente tutte le creature, compreso se stesso. Amare un estraneo come se stesso implica l'inverso: amar se stesso come un estraneo.

L'amor di Dio è puro quando la gioia e la sofferenza ispirano una gratitudine identica.

L'amore, in chi è felice, è volontà di condividere la sofferenza dell'amato infelice.

L'amore, in chi è infelice, è essere pieno della nuda nozione della felicità dell'amato, senza partecipare a quella gioia, e nemmeno desiderare di parteciparvi.

Per Platone, l'amore carnale è immagine degradata del vero amore. L'amore umano casto (fedeltà coniugale) ne è immagine meno degradata. L'idea di sublimazione poteva nascere soltanto dalla stupidità contemporanea.

Amore del Vedrò. Non esercita né subisce la forza. È questa l'unica purezza. Il contatto con la spada, sia che avvenga dal lato della impugnatura sia che avvenga da quello della punta, comporta la medesima impurità. A chi ama il freddo del metallo non toglierà l'amore, ma darà il sentimento di essere abbandonato da Dio. L'amore sovranaturale non ha nessun contatto con la forza. Ma non protegge l'anima dal freddo della forza, dal freddo del ferro, soltanto un attaccamento terrestre, che racchiuda energia sufficiente, può proteggere contro il gelo del ferro.

L'armatura è fatta di metallo come la spada.

L'uccisione gela l'anima di chi ama solo di amor puro tanto se egli sia l'autore come se sia la vittima; e così, fa tutto ciò che, anche senz'arrivare fino alla morte, è violenza. Se si desidera un amore che protegga l'anima contro le ferite, bisogna amare altro, non Dio.

L'amore tende ad andar sempre più lontano. Ma c'è un limite. Quando il limite è oltrepassato, l'amore si tramuta in odio. Per evitare questa metamorfosi, bisogna che l'amore divenga altro.

Fra gli esseri umani, si riconosce pienamente l'esistenza soltanto di coloro che amiamo.

Credere all'esistenza di altri esseri umani in quanto vivi è amore.

Lo spirito non è forzato a credere all'esistenza di qualcosa (soggettivismo, idealismo assoluto, solipsismo, scetticismo: vedi le Upanishad, i taoisti e Platone che, tutti, adottano, a fine di purificazione, tale attitudine filosofica). Per questo, il solo organo di contatto con la esistenza è l'accettazione, l'amore. Per questo, bellezza e realtà sono identici. Per questo, gioia e sentimento di realtà sono identici.

Il bisogno di essere creatore di quel che si ama è un bisogno di imitazione di Dio. Ma è una tendenza verso una falsa divinità. A meno che non si sia fatto ricorso a un modello veduto dall'altra parte del cielo...

Amore puro delle creature: non amore in Dio, ma amore che è passato attraverso Dio come attraverso il fuoco. Amore che si distacca completamente dalle creature per salire a Dio e che ne ridiscende associato all'amore creatore di Dio.

Così si uniscono i due contrari che lacerano l'amore umano: amare l'essere amato qual'esso è, e volerlo ricreare. Amore immaginario per le creature. Si è collegati con una corda a tutti gli oggetti di attaccamento; e una corda può sempre esser tagliata. Anche al Dio immaginario si è congiunti da una corda, al Dio per il quale l'amore è anche attaccamento. Ma al Dio reale non si è congiunti, e per questo non c'è corda che possa esser tagliata. Egli entra in noi. Egli solo può entrare in noi. Tutte le altre cose rimangono estranee, e di esse conosciamo solo le tensioni, di grado e di direzione variabili, impresse alla corda quando c'è uno spostamento di quelle o di noi nello spazio.

L'amore ha bisogno di realtà. Amare attraverso una apparenza corporea un essere immaginario: che cosa ci può essere di più atroce, il giorno in cui ci se ne avveda? Più atroce assai della morte, perché la morte non impedisce all'amato di essere stato.

È la punizione del delitto di aver nutrito l'amore di immaginazione.

È viltà ricercare nelle persone che si amano (o voler dar loro) un conforto diverso da quello che ci danno le opere d'arte, che ci aiutano semplicemente esistendo.

Amare, essere amato, non fa che rendere reciprocamente più concreta questa esistenza, più costantemente presente allo spirito. Ma essa deve essere presente come l'origine dei pensieri, non come loro oggetto. Se si desidera di essere compresi, non è per sé bensì per l'altro; onde poter esistere per lui.

Tutto ciò che è vile o mediocre in noi si rivolta contro la purezza; e, per salvare la propria vita, ha bisogno di insozzare quella purezza.

Insozzare, vuol dire modificare, vuol dire toccare. Bello è quel che non si può voler mutare. Il predominio su qualcosa, è insozzare. Possedere è insozzare.

Amare puramente vuol dire consentire alla distanza, adorare la distanza fra sé e l'obbietto del proprio amore.

L'immaginazione è sempre legata a un desiderio, cioè un valore. Solo il desiderio senza oggetto è vuoto di immaginazione. C'è una presenza reale di Dio in ogni cosa, che l'immaginazione non giunge a velare. La bellezza catturi in noi il desiderio e lo vuota di oggetto fornendogli un oggetto presente e interdiciendogli così di lanciarsi verso avvenire.

Questo è il prezzo dell'amore casto. Ogni desiderio di godimento si colloca nell'avvenire, nell'illusorio; mentre, se si desidera solamente che un essere esista, esso esiste. che cosa desiderare, allora, di più? L'essere amato è allora reale, non velato dall'avvenire immaginario. L'avarro non guarda mai il proprio tesoro senza immaginarlo n

volte più grande. Bisogna esser morto per vedere le cose nude.

Così nell'amore c'è castità o assenza di castità a seconda che il desiderio sia o no diretto verso l'avvenire.

In questo senso e a condizione che non sia diretto verso una pseudo- immortalità concepita sul modello dell'avvenire, l'amore votato ai morti è perfettamente puro. Perché è il desiderio di una vita finita che non può dare più nulla di nuovo. Si desidera che il morto sia esistito; ed è esistito.

Dove lo spirito cessa di essere principio, cessa anche di essere fine. Da ciò il rapporto rigoroso fra il pensiero collettivo in tutte le sue forme e la perdita del senso del rispetto delle anime. L'anima è l'essere umano considerato come avente un valore in sé. Amare l'anima di una donna vuol dire non pensare a quella donna in funzione del proprio piacere, ecc. L'amore non sa più contemplare, vuole possedere (scomparsa dell'amor platonico) (Tale amore « platonico » non ha nessun rapporto con ciò che oggi viene chiamato con questo nome. Non procede dalla immaginazione, bensì dall'anima. È contemplazione puramente spirituale. Cfr. più avanti il

capitolo sulla «Bellezza» (N. di Thibon).

È un errore desiderare di essere capiti prima di essersi chiariti ai propri occhi. Vuol dire ricercare, nell'amicizia dei piaceri; e dei piaceri immeritati. È qualcosa di ancor più corruttore dell'amore. Venderesti l'anima per l'amicizia. Impara a respingere l'amicizia. O meglio, il sogno dell'amicizia. Desiderare l'amicizia è un grave errore. L'amicizia deve essere una gioia gratuita come quelle che danno l'arte, o la vita. Bisogna rifiutarla per essere degni di riceverla: essa partecipa della natura della grazia (« Mio Dio, allontanatevi da me... »). È una di quelle cose che ci sono date per soprappiù. Ogni sogno d'amicizia merita di essere spezzato. Se tu non sei mai stata amata, ciò non è avvenuto

per caso... Desiderare di sfuggire alla solitudine è una viltà. L'amicizia non la si cerca, non la si sogna, non la si desidera; la si esercita (è una virtù). Abolire tutto quel margine di sentimento, impuro e opaco. Schluss! [Punto, e basta!]

O meglio (siccome non si deve potare in sé medesimi con troppo rigore), tutto quel che, nell'amicizia, non si risolve in scambi effettivi deve risolversi in pensieri riflessi. È sommamente inutile trascurare la virtù ispiratrice dell'amicizia. Quel che dev'essere severamente vietato è sognare le gioie del sentimento. Questa è corruzione. Ed è altrettanto sciocco come pensare alla musica o alla pittura. L'amicizia non si lascia distaccare dalla realtà più di quanto faccia la bellezza. È un miracolo, come la bellezza. E il miracolo consiste semplicemente nel fatto di esistere. A venticinque anni è ormai tempo di farla finita radicalmente con l'adolescenza...

Non lasciarti imprigionare da nessun affetto. Preserva la tua solitudine. Il giorno, se mai esso verrà, in cui ti fosse dato un vero affetto, non ci sarebbe opposizione fra la solitudine intima e l'amicizia; anzi tu potrai riconoscerla proprio a quel segno infallibile. Gli altri affetti debbono essere severamente disciplinati.

Le medesime parole (per esempio, un uomo dice a una donna: ti amo) possono essere volgari o straordinarie secondo il modo in cui sono pronunciate. E quel modo dipende dalla profondità della regione dell'essere da cui procedono, senza che la volontà vi possa nulla. E, per un meraviglioso accordo, in chi le ascolta, esse toccheranno la medesima regione. Così colui che ascolta può discernere - se ha discernimento - quel che valgono quelle parole.

L'atto caritatevole è permesso appunto perché costituisce una umiliazione anche più grande del dolore, una prova anche più intima ed irrecusabile di dipendenza. E la riconoscenza è prescritta come vero uso del beneficio ricevuto. Ma dev'essere dipendenza dalla sorte e non da un essere umano determinato. Per questo il benefattore fa l'obbligo di essere interamente assente dal beneficio. E la riconoscenza non deve, a nessun grado, generare attaccamento; perché questa è la riconoscenza dei cani.

La riconoscenza è, anzitutto, il sentimento proprio, se il soccorso è puro.

L'obbligato lo deve solo a titolo di reciprocità.

Per provare una gratitudine pura (a parte il caso della amicizia), ho bisogno di pensare che vengo trattato bene non per pietà, o per simpatia, o per capriccio, per favore

per privilegio; né tanto meno per un effetto naturale del temperamento; ma per desiderio di fare ciò che la giustizia esige. Dunque chi così mi tratta si augura che tutti coloro i quali si trovano nella mia situazione siano trattati così da tutti quelli che sono nella sua.

IL MALE

La creazione: il bene frantumato e disseminato attraverso il male.

Il male è l'illimitato, ma non è l'infinito. Solo l'infinito limita l'illimitato.

Monotonia del male: nulla di nuovo, tutto vi è equivalente. Nulla è reale. Tutto vi è immaginario.

La quantità vi ha una parte così importante, per via di quella monotonia. Molte donne (Don Giovanni) o uomini (Celimene), ecc. Condannato alla falsa infinità. Questo è l'inferno.

Il male è la licenza; e per questo è monotono: dobbiamo dargli noi ogni elemento. Ora, non è dato all'uomo il potere di creare. È un tentativo sbagliato di imitare Iddio. Non conoscere e accettare questa impossibilità di creare è all'origine di molti errori. Dobbiamo imitare l'atto della creazione; e ci sono due imitazioni possibili – l'una reale, l'altra apparente – conservare e distruggere.

Nessuna traccia dell'io nella conservazione. Se ne trovano invece nella distruzione. Distruggendo l'io lascia il suo segno sul mondo.

Letteratura e morale. Il male immaginario è romantico, variato; il male reale tetro, monotono, desertico, noioso. Il bene immaginario è noioso; il bene reale è sempre nuovo, meraviglioso, inebbricante. Dunque la «letteratura

di immaginazione» è noiosa o immorale (o un misto delle due cose). Non sfugge a quest'alternativa se non passando in qualche modo, per forza d'arte, dalla parte della realtà -cosa che soltanto il genio può fare.

Una certa virtù inferiore è una immagine degradata del bene; bisogna pentirsene ed è più difficile pentirsi di essa che del male.

Il bene come contrario del male gli è equivalente – in un certo senso - come tutti i contrari.

Ciò che il male viola, non è il bene, perché il bene è inviolabile. Si viola soltanto un bene degradato.

Ciò che è direttamente contrario ad un male non fa mai parte dell'ordine del bene superiore. Spesso, appena al di sopra del male! Esempi: furto e rispetto borghese della proprietà; adulterio e «donna onesta»; libretto di risparmio e abitudini spenderecce; menzogna e «sincerità».

Il bene è essenzialmente altro dal male. Il male è multiplo e frammentario, il bene è uno; il male è apparente, il bene è misterioso; il male consiste in azioni, il bene in non azioni, in azioni non agenti, ecc. Il bene preso al livello del male e che vi si opponga come un contrario ad un contrario è un bene da codice penale. Al di sopra si trova un bene che, in un certo senso, somiglia più al male che a quella bassa forma del bene. Ciò rende possibile molta demagogia e molti fastidiosi paradossi.

Il bene che si definisce secondo il modo in cui si definisce il male deve essere negato. Il male lo nega, è vero; ma lo nega male.

C'è forse una unione di vizi incompatibili negli esseri

votati al male? Non lo credo. I vizi sono sottoposti alla pesantezza; e per questa ragione non c'è, nel male, né profondità né trascendenza.

Solo compiendo si ha l'esperienza del bene.

Si ha l'esperienza del male solo vietandoci di compier..

lo; o, se lo si è compiuto, pentendosene.

Quando si compie il male, non lo si conosce, perché il male fugge la luce.

Il male, come lo si concepisce quando non lo si fa, esiste? Il male che si fa non sembra forse qualcosa di semplice, di naturale, che si impone? Il male non è analogo alla illusione? L'illusione, quando se ne è vittima, non è sentita come una illusione, ma come una realtà. Così, forse, il male. Il male, quando vi si è, non è sentito come male, ma come necessità o, persino, come dovere.

Quando si comincia a compiere il male, esso si mostra come una specie di dovere. La maggior parte degli uomini ha il sentimento del dovere in talune cose malvage e in altre buone. La medesima persona sperimenta come un dovere tanto vendere più caro che può quanto non rubare, ecc. In costoro il bene è al livello del male. Un bene senza luce.

La sensibilità dell'innocente che soffre è qualcosa di simile ad un delitto sensibile. Il vero delitto non è sensibile. L'innocente che soffre conosce la verità sul suo carnefice. Il carnefice non la conosce. Il male che l'innocente sente in se stesso è nel suo carnefice; ma colui non l'avverte. L'innocente può

conoscere il male soltanto come sofferenza. Ciò che nel criminale non è sensibile, è il suo delitto. Ciò che nell'innocente non è sensibile è l'innocenza. L'innocente è colui che può sentire l'inferno.

Il peccato che abbiamo in noi esce da noi e si propaga all'esterno provocando un contagio sotto forma di peccato. Così quando siamo irritati, le persone che ci stanno vicine si irritano. O anche, da superiore a inferiore: la collera suscita la paura. Ma al contatto di un essere perfettamente puro, c'è tramutazione; e il peccato diventa sofferenza. Questa è la funzione del giusto di Isaia, dell'Agnello di Dio. Questa è la sofferenza redentrice. Tutta la violenza criminale dell'Impero Romano ha urtato contro il Cristo, e in lui è diventata pura sofferenza. Gli esseri malvagi, al contrario, trasformano la semplice sofferenza (per esempio la malattia) in peccato.

Ne consegue forse che il dolore redentore dev'essere di origine sociale. Dev'essere ingiustizia, violenza esercitata da esseri umani.

Il falso Dio muta la sofferenza in violenza. Il vero Dio muta la violenza in sofferenza.

La sofferenza espiatrice è la reazione del male che si fa. E la sofferenza redentrice è l'ombra del bene puro.

L'atto malvagio è un transfert su altra persona della degradazione che si porta in noi. Per questo tendiamo ad esso come ad una liberazione.

Ogni delitto è un transfert del male di colui che agisce su colui che subisce.

L'amore legittimo come il delitto.

L'apparecchio della giustizia penale è stato siffattamente contaminato di male, da secoli di contatto coi delinquenti, senza purificazione compensatrice, che una condanna è molto spesso un transfert di male dall'apparecchio penale al condannato; anche se è colpevole e se la pena non è sproporzionata. I delinquenti induriti sono i soli cui l'apparecchio della giustizia penale non possa far del male. Agli

innocenti essa fa atrocemente male. Quando c'è transfert di male, il male non è diminuito, ma aumenta nella persona da cui procede. Fenomeno di moltiplicazione. Avviene la medesima cosa col transfert di male su degli oggetti. Allora dove mettere il male?

Bisogna trasferirlo dalla parte impura alla parte pura di sé medesimi, tramutandolo così in pura sofferenza. Il delitto che si porta in sé stessi, lo si deve infliggere a se stessi.

Ma ben presto sarebbe così macchiato il centro della purezza interiore se non lo si rinnovasse col contatto di una inalterabile purezza situata dove nulla può colpirla.

La pazienza consiste nel non trasformare la sofferenza in delitto. Ciò è già sufficiente a trasformare il delitto in sofferenza.

Trasferire il male su cose esterne vuol dire deformare i rapporti delle cose. Quel che è esatto e determinato, numero, proporzione, armonia, resiste a questa deformazione. Qualunque sia il mio stato di forza o di stanchezza, in cinque chilometri, ci sono cinque pietre chilometriche. Questa è la ragione che rende doloroso il numero, quando si soffre: esso si oppone alla operazione di transfert. Fissare l'attenzione su ciò che è troppo rigoroso per poter essere deformato dalle mie modificazioni interiori, vuol dire preparare in me l'apparizione di un elemento non soggetto a variazioni e l'accesso all'eterno.

Accettare il male che ci vien fatto come rimedio a quello che abbiamo fatto noi.

Il vero rimedio non è la sofferenza imposta a sé medesimi, bensì quella che si subisce dal di fuori. E, per di più, bisogna che essa sia ingiusta. Quando si è peccato di ingiustizia, non basta soffrire giustamente; bisogna soffrire l'ingiustizia.

La purezza è assolutamente invulnerabile in quanto è

purezza; nel senso che nessuna violenza la rende meno pura. Ma è eminentemente vulnerabile nel senso che. ogni colpo del male la fa soffrire; ogni peccato che la tocchi diviene in lei sofferenza.

Se mi si fa del male, desiderare che quel male non mi degradi, per amor di chi me lo ha inflitto, perché così non mi abbia fatto realmente del male.

I santi (i quasi santi) sono più esposti degli altri al diavolo, perché la reale conoscenza che posseggono della propria miseria rende loro la luce quasi intollerabile.

Il peccato contro lo Spirito esiste nel conoscere una cosa come buona e nell'odiarla perché buona. Se ne prova l'equivalente nella resistenza che si prova ogni volta che ci si orienta verso il bene. Perché ogni contatto col bene produce una conoscenza della sostanza fra il male e il bene e l'inizio di un penoso sforzo di assimilazione. È dolore; e fa paura. Questa paura è forse il segno della realtà del contatto.

Il peccato corrispondente può accadere solo se la mancanza di speranza rende intollerabile la coscienza della distanza e muta in odio il dolore. La speranza è un rimedio, in questo caso; ma un miglior rimedio è l'indifferenza a se stessi e l'esser felici che il bene sia il bene, anche se si sia lontani da esso, e anche nella supposizione di dover essere destinati ad allontanarsene infinitamente.

Quando un atomo di bene puro sia penetrato nell'anima, la più grande, la più criminale debolezza è infinitamente meno pericolosa del più piccolo tradimento, quand'anche questo si riducesse ad un moto affatto interiore del pensiero e durasse anche solo un istante; purché consentito. È la partecipazione all'inferno. Finché l'anima non ha gustato il puro bene è separata dall'inferno come dal paradiso. Una scelta infernale è possibile solo a causa dell'attaccamento

alla salvezza. Chi non desidera la gloria di Dio, ma è soddisfatto di sapere che c'è realmente gioia in Dio, cade ma non tradisce.

Quando si ama Iddio attraverso il male in quanto tale, l'oggetto dell'amore è veramente Iddio.

Amare Iddio attraverso il male in quanto tale. Amare attraverso il male che si odia, odiando questo male. Amare Iddio come autore del male che si sta odiando. Il male sta all'amore come il mistero all'intelligenza.

Come il mistero costringe la virtù della fede a essere sovranaturale, così fa il male con la virtù della carità. E cercar di trovare compensazioni, giustificazioni al male è altrettanto nocivo per la carità come cercar di esporre il contenuto dei misteri sul piano della intelligenza umana.

Discorso di Ivan nei Karamazov. « Quand'anche quell' immensa fabbrica apportasse le più straordinarie mera- vilie e costasse solo una lacrima di un solo bambino, io mirifiuto ».

Aderisco totalmente a quel sentimento. Nessun motivo, qualunque esso sia, che possa essermi offerto per compensare la lagrima di un bambino può farmi accettare quella lagrima. Assolutamente, nessun motivo che l'intelligenza possa concepire. Uno solo ce n'è, ma che è intelligibile solo [l'amore sovranaturale: Iddio l'ha voluto. E, per quella ragione, accetterei tanto un mondo che fosse soltanto male quanto una lagrima puerile.

L'agonia è la suprema notte oscura della quale anche i perfetti hanno bisogno per l'assoluta purezza; per questo, meglio sia amara.

L'irrealtà che toglie il bene dal bene, è quella che istituisce il male. Il male, è sempre la distruzione di cose

sensibili dove c'è presenza reale del bene. Il male è compiuto da coloro che non hanno conoscenza di quella reale presenza. In questo senso è vero che nessuno è volontariamente malvagio. I rapporti di forza danno all'assenza il potere di distruggere la presenza.

È impossibile contemplare senza terrore l'estensione del male che l'uomo può fare e subire.

Come si potrebbe credere che sia possibile trovare un compenso a questo male, se, per causa sua, Iddio ha sofferto la crocifissione?

Bene e male. Realtà. È bene ciò che dà più realtà agli esseri e alle cose; male ciò che gliene toglie.

I Romani hanno fatto il male spogliando le città greche delle loro statue; perché le città, i templi, la vita di quei Greci avevano minore realtà senza le statue, e perché le statue non potevano avere a Roma tanta realtà quanta in Grecia.

Suppliche disperate, umili dei Greci per conservare qualche statua: tentativo disperato di far passare nello spirito altrui la propria nozione dei valori. Così compreso, quel tentativo non ha nulla di basso. Ma, quasi necessariamente, inefficace. Dovere di comprendere e di pesare il sistema di valori altrui insieme al proprio, con la medesima bilancia. Fabbricare la bilancia.

Lasciare che l'immaginazione si attardi su quel che è male implica una specie di viltà; si spera di godere, di conoscere e di accrescersi mediante l'irreale.

Anche attardare la propria immaginazione su certe cose come possibili (tutt'altra cosa dal concepirne chiaramente la possibilità, cosa essenziale alla virtù) vuol già dire impegnarsi. Ne è causa la curiosità. Vietarsi (non di concepire, ma di attardarsi su) certi pensieri; non pensare a. Si crede che il pensiero non impegni, e invece solo esso impegna; e la licenza del pensiero racchiude in sé ogni altra

licenza. Non pensare a; facoltà suprema, purezza, virtù negativa. Dopo avere attardata la propria immaginazione su di una cosa malvagia, se si incontrano altri uomini che la rendono obiettiva con le loro parole e azioni e così sopprimono gli ostacoli sociali, si è già quasi perduti. Che cosa ci può essere di più facile? Nessun punto di rottura; quando si vede il fosso, lo si è già passato. Per il bene, è il contrario; il fosso è visto quando dev'essere oltrepassato, al momento del distacco e della lacerazione. Non si cade nel bene. La parola bassezza esprime questa proprietà del male.

Anche se compiuto, il male conserva quel suo carattere di irrealtà; di qui forse la semplicità dei criminali, tutto è semplice nel sogno. Semplicità che corrisponde a quella della suprema virtù.

Bisogna che il male sia reso puro - altrimenti la vita

È impossibile. Solo Iddio può farlo. È l'idea della Gita.

È anche l'idea di Mosè, di Maometto, dell'hitlerismo... Ma Geova, Allah, Hitler sono dei terrestri. La purificazione ch'essi operano è immaginaria.

La virtù accompagnata da una chiara percezione della possibilità del male, e del male che appare come un bene; questo è ciò che può dirsi essenzialmente diverso dal male, la presenza di illusioni abbandonate ma presenti al pensiero è forse il criterio della verità.

Si può aver orrore di far del male ad altri soltanto se si è arrivati al punto in cui nessun altro può più farci del male (si amano allora gli altri, al limite, come dei se stessi passati).

La contemplazione della miseria umana ci strappa verso Iddio; e la si può contemplare solamente negli altri, se

amati come sé medesimi. Non la si può contemplare né in se stessi come tali né negli altri come tali.

Una sventura estrema che si abbatte sugli esseri umani non crea la miseria umana; si limita a rivelarla.

Il peccato e il prestigio della forza. Siccome l'anima intera non ha saputo conoscere ed accettare la miseria umana, si crede che c'è differenza fra esseri umani; e così si pecca verso la giustizia, sia facendo una differenza fra sé e gli altri, sia facendo, fra gli altri, delle distinzioni elettive.

Ciò viene dal non sapere che la miseria è una quantità costante e irriducibile, grande in ogni uomo quanto può esserlo; e che la grandezza viene da un solo Dio, in modo che c'è identità fra un uomo e un altro.

Ci si stupisce che il dolore non nobiliti. Perché, quando si pensa ad un infelice, si pensa alla sua infelicità. Ma l'infelice non pensa alla sua infelicità; ha l'anima colma di qualsiasi pur minimo sollievo che gli sia concesso desiderare.

Come potrebbe non esserci male nel mondo? È necessario che il mondo sia estraneo ai nostri desideri. Se lo fosse senza contenere alcun male, i nostri desideri sarebbero allora interamente malvagi. Non dev'esser così.

Fra la creatura e Dio c'è una intera gamma di distanze. Una distanza che rende impossibile l'amore di Dio: materia, piante, animali. Il male vi è tanto completo da autodistruggersi; non c'è più male; specchio della divina innocenza. Noi siamo al punto esatto in cui l'amore è appena possibile. Si tratta di un grande privilegio, perché l'amore che unisce è proporzionale alla distanza.

Iddio Ha creato un mondo che non è già il migliore possibile, ma comporta tutti i gradi del bene e del male. Noi siamo al punto in cui è il peggiore possibile. Perché al di là comincia il grado in cui il male diviene innocenza.

L'INFELICITÀ

L'infelicità: superiorità dell'uomo su Dio. C'è voluta l' Incarnazione perché quella superiorità non fosse scandalosa.

Non debbo amare la mia sofferenza perché mi è utile, ma perché è.

Accettare quel che è amaro; non bisogna che l'accettazione si rifletta sulla amarezza e la diminuisca, altrimenti l' accettazione diminuisce proporzionalmente di forza e di amarezza. Perché l'oggetto dell'accettazione è ciò che è amaro in quanto è amaro; e non altro. Dire come Ivan Karamazov: nulla può compensare una sola lacrima di un solo bambino. Eppure accettare tutte le sue lagrime e gli innumerevoli orrori che sono oltre le lagrime. Accettare queste cose, non in quanto comporterebbero compensi, ma in sé medesime. Accettare ch'esse siano, semplicemente perché sono.

Se non ci fosse, a questo mondo, l'infelicità, ci potremmo credere in paradiso.

Due concezioni dell'inferno. Quella comune (sofferenza senza consolazione); la mia (falsa beatitudine, credersi per errore in paradiso).

Purezza maggiore del dolore fisico (Thibon). Motivo della maggiore dignità del popolo.

Non cercare di non soffrire o di soffrir meno, ma di non essere alterato dalla sofferenza.

La grandezza suprema del cristianesimo viene dal fatto che esso non cerca un rimedio sovranaturale contro la sofferenza bensì un impiego sovranaturale della sofferenza.

Bisogna sforzarsi più che si può di evitare l'infelicità; perché l'infelicità che ci avverrà di incontrare sia perfettamente pura e perfettamente amata.

La gioia è la pienezza del sentimento del reale. Ora soffrire conservando il sentimento del reale è meglio. Soffrire senza piombare nell'incubo. Far sì che il dolore sia, da una parte, puramente esteriore, dall'altra, puramente interiore. Per ottenere questo, è necessario che essa risieda soltanto nella sensibilità. Allora è esterno (perché fuori delle parti spirituali dell'anima) e interno (perché concentrato interamente su di noi medesimi, senza riflettersi sull'universo per alterarlo).

L'infelicità costringe a riconoscere come reale quel che non si crede possibile.

L'infelicità: il tempo trasporta suo malgrado l'essere verso ciò ch'esso non potrà sopportare e che tuttavia verrà. «Allontana da me questo calice» Ogni secondo che scorre trascina un essere del mondo verso qualcosa ch'esso non può sopportare.

Nella sofferenza c'è un punto in cui si è incapaci di sopportare tanto che continui quanto che si interrompa.

La sofferenza non è nulla, fuor del rapporto fra passato e avvenire. Ma che cosa vi può essere per l'uomo di

più reale di un simile rapporto? È, propriamente, la realtà.

Avvenire. Si pensa che verrà domani; fino al momento in cui si pensa che non verrà mai.

Due pensieri alleviano un poco la sofferenza. O il pensiero che essa sta per cessare quasi immediatamente o quello che essa non cesserà mai. Impossibile o necessario. Ma non si può pensare semplicemente che è. Sarebbe insostenibile.

«Non è possibile.» Quel che è impossibile è, in realtà, pensare un avvenire dove la sofferenza continuerebbe. Lo slancio naturale del pensiero verso l'avvenire è fermato, L'essere è lacerato nel suo sentimento del tempo. «Fra un mese, fra un anno, come soffriremo?»

L'essere che non può sopportare di pensare né al passato né all'avvenire: è degradato fino al livello della materia. Russi bianchi che erano alla Renault. Si può imparare così ad obbedire come la materia; ma certo essi si fabbricavano passati e avvenire prossimi e bugiardi.

Il tempo frantumato dei criminali e delle prostitute; e anche degli schiavi. È dunque uno dei caratteri della infelicità.

Il tempo fa violenza; è l'unica violenza. Un altro ti spingerà e ti menerà dove tu non vorrai; il tempo mena dove non si vuole. Mi si condanni pure a morte;

l'esecuzione non avverrà, se, intanto, il tempo si ferma. Qualsiasi orribile cosa possa accadere, si può desiderare che il tempo si fermi, che le stelle si fermino? La violenza del tempo lacera l'anima; attraverso quella lacerazione entra l'eternità.

Tutti i problemi si riassumono in quello del tempo. Dolore estremo: tempo non orientato: via dell'infero o del paradiso. Perpetuità o eternità.

Non sono la gioia e il dolore a opporsi fra di loro, bensì le qualità dell'una e dell'altro. Ci sono gioie e dolori infernali, gioie e dolori che guariscono, gioie e dolori celesti.

Per natura, noi fuggiamo la sofferenza e cerchiamo il piacere. È solo per questo che la gioia serve d'immagine al bene e il dolore di immagine al male. Da ciò l'iconografia del paradiso e dell'inferno. Ma, in realtà, piacere e dolore sono coppie inseparabili.

Sofferenza, insegnamento e trasformazione. È necessario, non già che gli iniziati imparino qualcosa, ma che si operi in loro una trasformazione capace di renderli atti a ricevere l'insegnamento.

Pathos vuol dire tanto « sofferenza » (in particolare sofferenza fino alla morte) e « modificazione » (in particolare trasformazione in un essere immortale).

La sofferenza e il godimento come sorgenti della scienza. Il serpente ha offerto la conoscenza ad Adamo ed Èva. Le sirene hanno offerto la conoscenza ad Ulisse. Queste storie insegnano che l'anima si perde cercando la conoscenza nel piacere. E perché? Il piacere è forse innocente a condizione che non vi si cerchi la conoscenza. È permesso di cercarla solo nella sofferenza.

L'infinito che è nell'uomo è alla mercé di un frammento di ferro; questa è la condizione umana; ne sono causa lo spazio e il tempo. Impossibile maneggiare quel pezzo di ferro senza ridurre bruscamente l'infinito che è nell'uomo ad un punto della punta, un punto all'impugnatura, al prezzo di un dolore straziante. Per un attimo l'essere intero è colpito; non vi rimane nessun luogo per Dio, nemmeno nel Cristo, dove il pensiero di Dio non è altro

che quello di una privazione. Bisogna essere arrivato fin là perché vi sia incarnazione. L'essere intero diventa privazione di Dio; come andare oltre? Al di là non rimane che la risurrezione. Per giungere fin là, ci vuole il freddo contatto del ferro nudo.

Bisogna sentirsi, al contatto del ferro, separati da Dio come il Cristo, altrimenti è un altro Dio. I martiri non si sentivano separati da Dio. Ma era un altro Dio; e forse sarebbe stato meglio non esser martire. Il Dio nel quale i martiri trovavano la gioia fra le torture o nella morte è vicino a quello che fu ufficialmente adottato dall'Impero e, più tardi, imposto con gli stermini.

Dire che il mondo non val nulla, che questa vita non vale nulla, e darne come prova il male, è assurdo. Perché, Se tutto ciò non val nulla, di che cosa ci priva il male?

Così la sofferenza nella infelicità e la compassione per gli altri sono tanto più pure e più intense quanto meglio si concepisce la plenitudine della gioia. Di che cosa la sofferenza può privare chi è senza gioia?

E se si concepisce la plenitudine della gioia, la sofferenza sta ancora alla gioia

come la fame sta al nutrimento.

Bisogna aver avuto dalla gioia la rivelazione della realtà per trovare la realtà nella sofferenza. Altrimenti la vita è appena un sogno più o meno funesto.

Bisogna giungere a trovare una realtà ancor più piena nella sofferenza, che.

è, .nulla- e vuota.-

Eguale, bisogna amar molto la vita per amar ancora di più la morte.

LA VIOLENZA

La morte è la cosa più preziosa che sia stata data all'uomo. Perché l'empietà suprema è usarla male. Morir male. Uccidere male. (Ma come sfuggire, insieme, al suicidio e al delitto?) Dopo la morte, l'amore. Problema analogo: né godimento malvagio, né malvagia privazione. La guerra ed Eros sono le due fonti di illusione e menzogna fra gli uomini. La loro mescolanza è la massima impurità.

Sforzarsi di sostituire sempre più nel mondo la nonviolenzaeefficace alla violenza.

La nonviolenza è buona solo se è efficace. Ad esempio, la domanda di quel giovane a Gandhi, a proposito di sua sorella. La risposta dovrebbe essere: fai uso della forza, a meno che tu non sia tale da poterla difendere, senza violenza, con altrettante probabilità di successo. A meno che tu non possieda una capacità di irradiazione la cui energia (vale a dire l'efficacia possibile, nel senso più materiale) sia eguale a quella contenuta nei tuoi muscoli.

Sforzarsi di diventar capaci di esser non- violenti.

Ciò dipende anche dall'avversario.

Causa delle guerre: ogni uomo, ogni gruppo umano si sente a giusto titolo padrone legittimo e possessore dell'universo. Ma questo possesso è mal compreso, perché non si sa che la via d'accesso – per quanto almeno è possibile all'uomo sulla terra - passa, per ciascuno, attraverso il proprio corpo.

Alessandro sta ad un contadino proprietario come Don Giovanni ad un marito felice.

Guerra. Mantenere intatto in se stessi l'amor della vita; non infliggere mai la morte senza accettarla per sé.

Nel caso in cui la vita di X fosse legata alla sua propria in modo che le due morti dovessero essere simultanee, si potrebbe volere egualmente che egli muoia? Se il corpo e l'anima intera aspirano alla vita, e se tuttavia, senza mentire, si può rispondere di sì, allora si ha il diritto di uccidere.

LA CROCE

Chiunque prende la spada, perirà di spada. E chi non prende la spada (o la lascia) perirà sulla croce.

Il Cristo che guarisce gli infermi e risuscita i morti, ecc; è la parte umile, umana, quasi bassa della sua missione. La parte sovranaturale è il sudore di sangue, il desiderio insoddisfatto di consolazioni umane, la supplica di essereresparmiato, il senso di essere abbandonato da Dio.

L'abbandono al momento supremo della crocifissione: che abisso d'amore dalle due parti!

« Mio Dio, mio Dio, perché m'hai abbandonato? » Questa è la vera prova che il cristianesimo è qualcosa di divino.

Per esser giusto, bisogna essere nudo e morto. Senza immaginazione. Per questo il modello della giustizia dev'esser nudo e morto. Solo la croce non può essere imitata in modo immaginario.

Ci vuole un uomo giusto da imitare, perché l'imitazione di Dio non sia una semplice parola; ma, perché la volontà ci porti dall'altra parte, bisogna che non si possa volerlo imitare. Non si può volere la croce. Si potrebbe volere qualsiasi grado di ascetismo o di eroismo, ma non la croce, che è sofferenza penale.

Coloro che concepiscono la crocifissione solo sotto l'aspetto dell'offerta ne cancellano il mistero salutare e la

salutare amarezza. Augurarsi il martirio è troppo poco. La croce è infinitamente più del martirio.

La più puramente amara sofferenza, la sofferenza penale, come garanzia di

autenticità.

Croce. L'albero del peccato fu un vero albero, l'albero della vita fu una trave. Qualcosa che non dà frutti, ma solo il movimento verticale. «È necessario che il figlio dell'uomo sia elevato, ed egli vi trarrà a sé.» Si può uccidere in sé l'energia vitale, conservando solo il movimento verticale. Le foglie e i frutti sono sprechi di energia, se si vuole soltanto salire.

Èva e Adamo hanno voluto cercare la divinità nell'energia vitale. Un albero, un frutto. Ma essa ci è preparata su un pezzo di legno, geometricamente squadrato, da cui pende un cadavere. Il segreto della nostra parentela con Dio deve essere cercato nella nostra mortalità.

Iddio pena, attraverso lo spessore infinito del tempo e della specie, per raggiungere l'anima e sedurla. Se essa si lascia strappare, anche solo per un attimo, un consenso puro e intero, allora Iddio la conquista. E quando sia divenuta cosa interamente sua, l'abbandona. La lascia totalmente sola. Ed essa a sua volta, ma a tentoni, deve attraversare lo spessore infinito del tempo e dello spazio alla ricerca di colui ch'essa ama. Così l'anima rifa in senso inverso il viaggio che Iddio ha fatto verso di lei. E ciò è la croce.

Iddio è crocifisso dal fatto che esseri finiti, sottoposti alla necessità, allo spazio e al tempo, pensano.

Sapere che, come essere pensante e finito, io sono Iddio crocifisso.

Somigliare a Dio, ma a Dio crocifisso.

A Dio onnipotente, per quanto è legato dalla necessità.

Prometeo, il dio crocifisso per aver amato troppo gli uomini. Ippolito, l'uomo punito per esser stato troppo puro e troppo amato dagli dei. L'accostamento dell'umano e del divino chiama la punizione.

Siamo ciò che è più remoto da Dio, al limite estremo; da cui però non sia totalmente impossibile tornare a lui. Nel nostro essere, Iddio è lacerato. Siamo la crocifissione di Dio. L'amor di Dio per noi è passione. Come il bene potrebbe amare il male senza soffrire? Anche il male soffre amando il bene. L'amore reciproco di Dio e dell'uomo è sofferenza.

Perché ci sia dato d'intendere la distanza fra noi e Dio, bisogna che Dio sia uno schiavo crocifisso. Perché noi intendiamo la distanza solo verso il basso. È molto più facile mettersi con l'immaginazione al posto di Dio creatore piuttosto che a quello del Cristo crocifisso.

Le dimensioni della carità di Cristo sono la distanza fra Dio e la creatura.

La funzione di mediazione, di per se stessa, implica una dilacerazione...

Per questo è impossibile concepire la discesa di Dio verso l'uomo o l'ascensione dell'uomo verso Dio senza dilacerazione.

Dobbiamo attraversare - e Iddio prima di noi, per venire fino a noi, perché egli viene per primo - lo spessore infinito del tempo e dello spazio. Nei rapporti fra Dio e l'uomo, l'amore è il più grande possibile. È grande come la distanza che dev'esser superata.

Perché l'amore sia il più grande possibile, la distanza

è la più grande possibile. Per questo il male può andare fino al limite estremo oltre il quale scompare persino la possibilità del bene. Gli è permesso di raggiungere quel limite, e sembra anche che, talvolta, lo superi.

Sotto un certo punto di vista ciò è esattamente il contrario del pensiero di Leibniz. È certo più compatibile con la grandezza di Dio; perché, se avesse creato il migliore dei mondi possibili, ciò vorrebbe dire ch'egli poteva ben poco.

Iddio, per venire a noi, attraversa lo spessore del mondo.

La Passione è l'esistenza della giustizia perfetta non mescolata di apparenza. La giustizia è essenzialmente non-agente. È necessario che essa sia trascendente o sofferente.

È la giustizia puramente sovrannaturale, assolutamente spoglia di ogni soccorso sensibile, compreso l'amor di Dio, in quanto sensibile.

La sofferenza redentrice è quella che mette a nudo la sofferenza e la porta, nella sua purezza, fino all'esistenza. Dio salva l'esistenza.

Come Iddio è presente nella percezione sensibile di un pezzo di pane mediante la consacrazione eucaristica, è presente anche nel male supremo, mediante il dolore redentore, mediante la croce.

Dalla miseria umana a Dio. Ma non come compensazione o consolazione. Come correlazione.

C'è gente per la quale tutto quel che avvicina Dio alle loro persone è benefico. Per me, lo è invece tutto quel che me lo allontana. Fra me e lui, lo spessore dell'universo – e vi si aggiunge quello della croce.

Il dolore è, al tempo stesso, completamente esterno e completamente essenziale alla innocenza.

Sangue sulla neve. L'innocenza e il male. Che anche il male sia puro. Può esser puro solo nella forma della sofferenza di un innocente. Un innocente che soffre spande sul male la luce della salvezza. È l'immagine visibile del Dio innocente. Per questo un Dio che ama l'uomo, un uomo che ama Dio, debbono soffrire.

L'innocenza felice. Qualcosa, anche, di infinitamente prezioso. Ma si tratta di una felicità precaria, fragile; una felicità del caso. Fiori di melo. La felicità non è collegata con l'innocenza.

Essere innocente, vuol dire sopportare il peso dell'intero universo. Vuol dire: gettare il contrappeso.

Vuotarsi; ci si espone a tutta la pressione dell'universo che ci circonda.

Iddio si dà agli uomini in quanto potente o in quanto perfetto - come preferiscono.

BILANCIA E LEVA

Croce come bilancia, come leva. Discesa, condizione della salita. Il cielo che scende sulla terra solleva la terra in cielo.

Leva. Abbassare quando si vuole innalzare.

Al modo medesimo «chi si abbassa, sarà innalzato».

Vi è una necessità e vi sono leggi anche nel regno dell'agrazia. «Anche l'inferno ha le sue leggi» (Goethe). Anche il cielo.

Una rigorosa necessità che esclude ogni elemento arbitrario, ogni caso, regola i fenomeni materiali. Se possibile, c'è ancor meno arbitrarietà e casualità nelle cose spirituali, benché libere.

Uno, il più piccolo dei numeri. «L'uno che è l'unico savio.» È lui, l'infinito. Un numero che cresce pensa di avvicinarsi all'infinito. Se ne allontana, invece.

Bisogna abbassarsi per elevarsi.

Se l'uno è Dio, il diavolo è ∞ (simbolo di infinito).

La miseria umana contiene il segreto della saggezza divina, ma non il piacere. Ogni ricerca di un piacere è ricerca di un paradiso artificiale, di una ebbrezza, di un accrescimento. Ma essa non ci dà nulla; eccetto l'esperienza della sua vanità. Solo la contemplazione dei nostri limiti e della nostra miseria ci mette su di un piano superiore.

«Chi si abbassa sarà innalzato.»

102

Il moto che in noi tende ad ascendere è vano (e peggio che vano) se non procede ad un moto discendente.

Statera facta corporis. Il corpo crocifisso è una esatta bilancia; il corpo ridotto al suo punto nel tempo e nello spazio.

Non giudicare. Come il Padre Celeste che non giudica: gli esseri si giudicano su di lui. Lasciar venire a sé tutti gli esseri; e che si giudichino da sé. Essere una bilancia.

Allora non si sarà giudicati, se saremo divenuti immagine del vero giudice che non giudica.

Quando l'universo intero pesa sopra di noi, l'unico contrappeso possibile è Dio stesso - il vero Dio, perché i falsi dèi non ci possono far nulla, nemmeno sotto il nome del vero Dio. Il male è infinito nel senso dell'indeterminato: materia, spazio, tempo. Solo il vero infinito prevale su questo genere d'infinito. Per questo la croce è una bilancia, dove un corpo fragile e leggero, ma che era Iddio,

ha sollevato il peso dell'intero mondo.

«Datemi un punto di appoggio e vi solleverò il mondo.» Questo punto d'appoggio è la croce. Non ce ne possono esser altri. Bisogna che esso si trovi all'intersezione del mondo e di ciò che non è il mondo. La croce è questa intersezione.

103

L'IMPOSSIBILE

La vita umana è impossibile. Ma solo l'infelicità lo fa sentire.

Il bene impossibile: « il bene implica il male, il male implica il bene; e quando finirà? ».

Il bene è impossibile. Ma l'uomo ha sempre a sua disposizione l'immaginazione per nascondersi questa impossibilità del bene in ogni caso particolare (basta, per ogni avvenimento che non ci spezzi, velare una parte del male ed aggiungere un bene fittizio – e taluni possono farlo, anche se sono, essi medesimi, spezzati) e, al tempo stesso, per nascondersi « quanto differisce l'essenza della necessità da quella del bene » e vietarsi così di incontrare veramente Iddio; che non è altro se non il bene stesso; e non si trova, in questo mondo, in alcun luogo.

Il desiderio è impossibile; esso distrugge il suo ob- biettivo. Gli amanti non possono essere uno, né Narciso può esser due. Don Giovanni, Narciso. Siccome desiderare qualcosa è impossibile, bisogna desiderare il nulla.

La nostra vita è impossibile, assurdità. Ogni cosa che noi vogliamo è contraddittoria con le condizioni o con le conseguenze relative; ogni affermazione che noi pronunciamo implica l'affermazione contraria; tutti i nostri sentimenti sono confusi con i loro contrari. Siccome siamo crea-

104

ture siamo contraddizione; perché siamo Dio e, al tempo stesso, infinitamente altro da Dio.

Solo la contraddizione prova che non siamo tutto. La contraddizione è la nostra miseria; e il sentimento della nostra miseria è il sentimento della realtà. Perché, la nostra miseria, noi non ce la fabbrichiamo. È reale. Per questo bisogna amarla. Tutt'il resto è immaginario.

L'impossibilità è la porta verso il sovrannaturale. Si può soltanto bussare, a quella porta. Chi apre è un altro.

Bisogna giungere a toccare l'impossibilità per uscire dal sogno. In sogno non ci sono impossibilità. Soltanto impotenze.

« Padre nostro che sei nei cieli. » C'è qualcosa di umoristico. È il Padre vostro; ma provate un po' "ad andarlo a cercare lassù! Siamo incapaci di levarci in alto quanto un lombrico. E come potrebbe venire a noi senza discendere? Non c'è nessun modo di rappresentarsi un rapporto fra Dio e l'uomo che non sia inintelligibile quanto l'incarnazione. L'Incarnazione rende lampante questa inintelligibilità. È il modo più concreto di pensare quella impossibile discesa. E allora, perché non dovrebbe essere la verità?

I legami che non possiamo stringere sono la testimonianza del trascendente.

Siamo esseri che conoscono, vogliono ed amano; e, dal momento che portiamo l'attenzione sugli oggetti della conoscenza, della volontà, e dell'amore, riconosciamo in modo evidente che sono tutti impossibili. Solo la menzogna può velare questa evidenza. La coscienza di questa possibilità ci forza a desiderare continuamente di afferrare l'inafferrabile attraverso tutto quel che desideriamo, conosciamo e vogliamo.

105

Quando qualcosa sembra impossibile ad ottenersi, per quanto ci si sforzi, ciò indica un limite insuperabile al livello in cui siamo e la necessità di un cambiamento di livello, di una rottura del nostro soffitto. Esaurirsi in sforzi a questo livello ci degrada. Meglio accettare il limite, contemplarlo e assaporarne tutta l'amarezza.

L'errore come movente, sorgente di energia. Credo di vedere un amico. Corro verso di lui. Un po' "più vicino, m'avvedo che colui verso il quale corro è un altro, uno

sconosciuto. Al modo stesso, confondiamo il relativo con l'assoluto, le cose create con Dio.

Tutti i moventi particolari sono errori. Sola è buona l'energia che non è fornita da nessun movente: l'obbedienza a Dio, vale a dire (in quanto Iddio oltrepassa tutto ciò che noi possiamo immaginare o concepire) l'obbedienza al niente. Ciò è simultaneamente impossibile e necessario -vale a dire sovranaturale.

Non beneficio. È una buona azione se, compiendola si ha coscienza, con tutta l'anima, che un beneficio è cosa assolutamente impossibile.

Fare il bene. Qualunque cosa faccia, so in modo perfettamente chiaro che non è il bene. Perché chi non è buono non fa il bene. E « Dio solo è buono »...

In ogni situazione, qualunque cosa si faccia, si fa il male; un male intollerabile. Bisogna chiedere che tutto il male che si fa ricada solo e direttamente su se stessi. Questa è la croce.

È buona l'azione che si può compiere mantenendo l'attenzione e l'intenzione totalmente orientate verso il bene puro ed impossibile, senza velare con nessuna menzogna né la bellezza né la impossibilità del puro bene.

106

In questo senso, la virtù è completamente analoga alla ispirazione artistica. È bella la poesia che si compone mantenendo l'attenzione orientata verso l'ispirazione inesprimibile, in quanto inesprimibile.

107

CONTRADDIZIONE

Le contraddizioni contro cui urta lo spirito: sole realtà, criterio del reale. Nessuna contraddizione nell'immaginario. La contraddizione è la prova della necessità.

La contraddizione sperimentata fino in fondo all'essere è lacerazione. È la croce. Quando l'attenzione fissata su qualcosa vi ha resa manifesta la contraddizione, si produce come una separazione. Perseverando su questa via si giunge al distacco. La correlazione rappresentabile dei contrari è una immagine della correlazione trascendente dei contraddittori.

Ogni vero bene comporta condizioni contraddittorie; e quindi è impossibile. Chi tiene la sua attenzione veramente fissata su questa impossibilità, e tuttavia agisce, farà il bene.

Eguale, ogni verità include una contraddizione.

La contraddizione è la vetta della piramide.

La parola bene non ha il medesimo significato come termine della correlazione bene-male o come designazione dell'essere stesso di Dio.

Esistenza delle virtù contrarie nell'anima dei santi. La metafora dell'elevazione corrisponde a questo fatto. Se cammino sul fianco di una montagna, posso vedere prima un lago, poi, dopo qualche passo, un bosco. Bisogna scegliere il lago o il bosco; se voglio vedere insieme lago e bo-

108

sco debbo salire più in alto. Però la montagna non esiste. È fatta d'aria. Non si può salire: bisogna esser sollevati in alto.

Prova ontologica sperimentale. Non ho in me il principio ascensionale. Non posso arrampicarmi nell'aria fino in cielo. Solo orientando il mio pensiero verso qualcosa di migliore di me, questo qualcosa mi trae verso l'alto. Se sono realmente tirato, quel qualcosa è reale. Nessuna perfezione immaginaria può tirarmi in nessun luogo, nemmeno d'un millimetro. Perché una perfezione immaginaria si trova automaticamente al livello di me che l'immagino, né più in alto né più in basso. Questo effetto dell'orientazione del pensiero non è affatto paragonabile alla suggestione. Se io mi dico ogni mattina: « io sono coraggiosa, io non ho paura », posso diventare coraggiosa; ma di un coraggio che sarà conforme a ciò che, nella mia attuale imperfezione, mi rappresento con quel nome e che, quindi, non andrà oltre quell'imperfezione. Sarà una modificazione sul medesimo piano, non un mutamento di piano.

La contraddizione è il criterio. Non è possibile procurarsi cose incomparabili mediante la suggestione. Solo la grazia lo può. Un essere tenero che diventa coraggioso per suggestione si indurisce, non di rado si amputa anche della sua tenerezza con una specie di selvaggio piacere. Solo la grazia può dare il coraggio lasciando intatta la tenerezza o dare la tenerezza lasciando intatto il coraggio. Il grande dolore dell'uomo, che comincia con l'infanzia e prosegue fino alla morte è che guardare e mangiare sono due operazioni differenti. La beatitudine eterna è uno stato in cui guardare è mangiare.

Ciò che si guarda quaggiù non è reale, è uno scenario. Ciò che si mangia è distrutto, ma non è più reale.

Il peccato ha prodotto in noi questa separazione.

109

Le virtù naturali, se si prende la parola virtù nel senso autentico, cioè escludendo le imitazioni sociali della virtù, sono possibili, in quanto comportamenti permanenti, solo a chi ha in sé la grazia sovranaturale. La loro durata è sovranaturale.

Contrari e contraddittori. Ciò che il rapporto dei contrari può compiere per toccare l'è sere naturale, le contraddizioni pensate insieme lo possono per toccare Iddio. Un uomo ispirato da Dio è un uomo che ha comportamenti, pensieri, sentimenti legati da un legame non rappresentabile.

Idea pitagorica: il bene si definisce sempre mediante l'unione dei contrari. Quando si preconizza il contrario di un male, si rimane al livello di quel male. Quando lo si è provato, si ritorna al primo. È quello che la Gita chiama « lo smarrimento dei contrari ». La dialettica marxista è una approssimazione di questo concetto, molto degradata e completamente falsata.

Falsa unione dei contrari L'imperialismo operaio sviluppato dal marxismo. Proverbi latini sulla insolenza degli schiavi affrancati da poco tempo. L'insolenza e il servilismo si aggravano mutualmente. Gli anarchici sinceri, intravedendo, attraverso una nebbia, il principio dell'unione dei contrari, han creduto che dando il potere agli oppressi si distrugga il male. Sogno impossibile.

Che cosa c'è dunque di specifico nella falsa e nella buona unione dei contrari?

La falsa unione dei contrari (falsa perché menzognera) è quella che si fa sul piano in cui i contrari si trovano. Così la concessione del potere agli oppressi; non si esce dalla coppia oppressione- dominazione.

La buona unione dei contrari si compie sul piano su-

110

periore. Così, l'opposizione fra dominazione e oppressione si risolve al livello della legge; che è l'equilibrio.

La medesima cosa avviene col dolore (ed è questa la sua specifica funzione) che separa i contrari uniti per unirli di nuovo su di un piano superiore a quello della loro prima unione. Pulsazione dolore- gioia. Ma la gioia prevale sempre, automaticamente.

Il dolore è violenza, la gioia è dolcezza; ma la gioia è la più forte.

L'unione dei contraddittori è dilacerazione; essa è impossibile senza una estrema sofferenza.

La correlazione dei contraddittori è distacco. Un attaccamento ad una cosa particolare può esser distrutto solo da un attaccamento incompatibile. Ecco perché: « Amatei vostri nemici... »; « Chi non odia suo padre e sua madre... ».

O si sottomettono a noi i contrari o si viene sottomessi ai contrari.

Esistenza simultanea degli incompatibili nei comportamenti dell'anima; bilancia che pende simultaneamente dai due lati. È la santità, la realizzazione del microcosmo, l'imitazione dell'ordine del mondo.

Esistenza simultanea di virtù contrarie nell'anima come antenne per raggiungere Iddio.

Trovare e formulare certe leggi della condizione umana in cui notazioni molto profonde illuminano particolari casi.

Così: ciò che è assolutamente superiore riproduce ciò che è assolutamente

inferiore; ma trasposto.

Parentela del male con la forza, con l'essere; e del bene con la debolezza, col nulla.

111

E, al tempo stesso, il male è privazione. Chiarire il modo in cui son veri i contraddittori.

Metodo di investigazione: quando si è pensato qualcosa, cercare in che senso sia vero il contrario (* Quest'aforisma ci dà la chiave delle contraddizioni apparenti che son disseminate nell'opera di Simone Weil: amor della tradizione e distacco verso il passato, Iddio concepito sia come suprema realtà, sia come niente, ecc. Questi contraddittori son veri su piani differenti dell'esistenza e la loro opposizione si risolve al livello dell'amore sovranaturale. La ragione percepisce le due estremità della catena, ma il centro che li unisce è accessibile soltanto all'intuizione non rappresentabile (N. di Thibon).

Il male è l'ombra del bene. Ogni bene reale, dotato di realtà e di spessore, proietta il male. Solo il bene immaginario non ne proietta.

Ogni bene essendo connesso ad un male, se si desidera il bene e non si vuol diffondere intorno a sé il male corrispondente, si è obbligati, siccome non si può evitare quel male, di concentrarlo su di sé medesimi.

Così il desiderio del bene totalmente puro implica l'accettazione, per sé, dell'estremo grado di infelicità.

Se si desidera solamente il bene, si è in opposizione con la legge che collega il bene col male come l'oggetto illuminato all'ombra, e, essendo in opposizione con la legge universale del mondo, è inevitabile la caduta nell'infelicità.

Il mistero della croce del Cristo consiste in una contraddizione, perché essa è, insieme, una offerta consentita e una punizione subita suo malgrado. Se si vedesse l'offerta, si potrebbe volere altrettanto per sé. Ma non si può volere un castigo subito contro la propria volontà.

112

LA DISTANZA FRA LA NECESSITÀ E IL BENE

(Cfr. Platone, Repubblica VI (N. di Thibon)).

La necessità è il velo di Dio.

Iddio ha affidato tutti i fenomeni, senza eccezione, al meccanismo del mondo (È significativo constatare che Simone Weil estende il determinismo cartesiano e spinoziano a tutti i fenomeni naturali, compresi i fatti psicologici. La pesantezza, per lei, è sconfitta soltanto dalla grazia. Essa misconosce così il margine di indeterminazione e di « gratuità » che Iddio ha lasciato nella natura e che permette l'inserzione della libertà e del miracolo nel mondo. In pratica, la pesantezza è, nondimeno, onnipotente: san Tommaso riconosce che la maggior parte delle azioni umane sono dettate dal cieco appetito dei sensi e sottoposte al determinismo degli astri (N. di Thibon)).

Siccome c'è in Dio l'analogo di tutte le virtù umane, così c'è anche l'obbedienza. È il margine che egli lascia, in questo modo, alla necessità.

La necessità, immagine inafferrabile per l'intelletto della indifferenza, della imparzialità di Dio. Così la nozione ordinaria di miracolo è una specie di empietà (un fatto che non avrebbe causa seconda, ma soltanto una causa prima).

La distanza fra la necessità e il bene è la distanza esatta fra la creatura e il creatore.

La distanza fra le necessità e il bene. Oggetto di infinita contemplazione. La grande scoperta della Grecia. Certo, era stata la caduta di Troia ad insegnarla.

113

Ogni tentativo di giustificazione del male diverso da: «È così » è una colpa contro questa verità.

Noi aspiriamo soltanto a gettar via l'intollerabile peso della coppia bene- male,

peso assunto da Adamo ed Èva.

Per questo è necessario, o confondere « l'essenza della necessità e quella del bene» oppure uscire da questo mondo. Per purificare il male, c'è solo Iddio o la bestia sociale. La purezza purifica il male, la forza anche, in modo tutto diverso. A chi tutto può, tutto è permesso. Chi serve una persona onnipotente, può tutto in lui. La forza libera dalla coppia dei contrari bene- male. Essa libera chi l'esercita ed anche chi la subisce. Un despota ha ogni facoltà; e anche uno schiavo. La spada, all'impugnatura e alla punta, libera da quell'obbligo che è peso intollerabile. Anche la grazia ne libera, ma vi si giunge soltanto attraverso l'obbligo.

Si sfugge al limite solo salendo verso l'unità o discendendone verso l'illimitato. Il limite è la prova che Iddio ci ama.

L'attesa della prossima fine del mondo ha determinato il comportamento della Chiesa primitiva. Quella persuasione faceva dimenticare a quegli uomini « la distanza immensa che separa la necessità dal bene ».

L'assenza di Dio è la più meravigliosa testimonianza dell'amore perfetto; e per questo la pura necessità, la necessità, così manifestamente diversa dal bene, è tanto bella.

L'illimitato è la riprova dell'uno. Il tempo è la riprova dell'eterno. Il possibile è la riprova del necessario. La variazione è la riprova di ciò che non muta. Il valore di una scienza, di un'opera d'arte, di una morale o di un'anima si misura sul suo grado di resistenza a quella prova.

114

IL CASO

Gli esseri che amo sono creature. Sono nati dal caso. Il mio incontro con loro è anch'esso un caso. Essi moriranno. Ciò che pensano, che sentono e che fanno è limitato e confuso di bene e di male. Saper ciò con tutta l'anima e non perciò amarli meno. Imitare Iddio che ama infinitamente le cose finite in quanto cose finite.

Noi vorremmo che tutto quel che ha valore fosse eterno. Ora, tutto quel che ha un valore è il prodotto di un incontro, dura in seguito all'incontro e finisce quando quel che s'era incontrato si separa. È questa la idea centrale del buddismo (concezione eraclitea). Quest'idea conduce dritto a Dio.

La meditazione sul caso che ha fatto incontrare mio padre e mia madre è ancor più salutare di quella sulla morte.

C'è forse una sola cosa in me che non abbia la sua origine in quell'incontro? Solo Iddio. E anche la mia idea di Dio ha la sua origine in quell'incontro.

Stelle e alberi da frutto fioriti. La totale permanenza e l'estrema fragilità danno egualmente il senso dell'eterno.

Le teorie sul progresso, sul «genio che si fa sempre luce», provengono dal fatto che è intollerabile rappresentarsi come abbandonato al caso quel che c'è di più prezioso al mondo. E ciò dev'essere contemplato proprio perché è intollerabile.

115

La creazione è proprio questo.

Il solo bene non soggetto al caso è quello che è fuori dal mondo.

La vulnerabilità nelle cose preziose è bella perché la vulnerabilità è un segno di esistenza.

Distruzione di Troia. Caduta di petali dagli alberi da frutto fioriti. Sapere che le cose più preziose non sono radicate nell'esistenza. Saperlo è bello. Perché? Perché proietta l'anima fuori del tempo.

La donna che desidera un figlio bianco come la neve, rosso come il sangue, l'ottiene; ma essa muore e il figlio è dato ad una matrigna.

116

COLUI CHE DOBBIAMO AMARE È ASSENTE

Iddio può essere presente nella creazione solo nella forma dell'assenza.

Il male è l'innocenza di Dio. Bisogna collocare Iddio ad una infinita distanza per

concepirlo innocente dal male; reciprocamente, il male indica che bisogna collocare Iddio ad una distanza infinita.

Questo mondo, in quanto totalmente vuoto di Dio, è Dio medesimo.

La necessità, in quanto assolutamente altro dal bene, è il bene medesimo. Per questo ogni consolazione nella infelicità allontana dalla verità e dall'amore.

Questo è il mistero dei misteri. Quando lo si raggiunge si è al sicuro.

« Nell'Oriente deserto... » Bisogna essere in un deserto. Perché colui che dobbiamo amare è assente.

Chi pone la vita nella propria fede in Dio può perder la sua fede.

Ma chi rimette la sua vita in Dio stesso, non la perderà mai. Metter la propria vita in ciò che non si può affatto toccare. È impossibile. È una morte. E questo bisogna.

Nulla di ciò che esiste è assolutamente degno di amore.

Bisogna quindi amare ciò che non esiste.

Ma questo oggetto d'amore che non esiste non è una

117

finzione. Perché le nostre finzioni non possono essere più degne d'amore di noi, che non lo siamo.

Consentire al bene; non ad alcun bene afferabile, rappresentabile, ma consentire incondizionatamente al bene assoluto.

Consentendo a quel che ci rappresentiamo come bene, noi consentiamo ad una mescolanza di bene e di male; e quel consenso produce bene e male. La proporzione del bene e del male in noi non muta. Invece, il consenso incondizionato al bene che non possiamo e non potremo mai rappresentarci è puro bene e produce solo bene, e basta che duri perché, alla fine l'anima intera sia soltanto bene.

La fine (quando si tratta di una interpretazione sovranaturale di ciò che è naturale) è una congettura per analogia basata su esperienze sovranaturali. Così coloro che possiedono il privilegio della contemplazione mistica, avendo fatta l'esperienza della misericordia di Dio, suppongono che, Iddio essendo misericordioso, il mondo creato sia opera di misericordia. Ma in quanto a constatare questa misericordia direttamente nella natura, bisogna farsi ciechi, sordi, spietati, per credere che sia possibile. Così, gli ebrei e i musulmani che vogliono trovare nella natura le prove della misericordia divina, sono spietati. E spesso lo sono anche i cristiani.

Ecco perché la mistica è la sola fonte della virtù dell'umanità. Perché, non credere che dietro il velo del mondo vi sia una infinita misericordia o credere che quella misericordia sia davanti al velo, queste due cose rendono crudeli.

Ci sono quaggiù quattro prove della misericordia divina. I doni di Dio agli esseri capaci di contemplazione (stati simili esistono e fanno parte della loro esperienza di creature). L'irradiazione di quelli esseri e la loro com-

118

passione che è la compassione divina in loro. La bellezza del mondo. E la quarta prova è la completa assenza, quaggiù, di misericordia (È appunto in seguito a questa antitesi, a questo strazio fra gli effetti della grazia in noi, la bellezza del mondo intorno a noi e l'implacabile necessità che regge l'universo, che percepiamo Iddio simultaneamente come presente all'uomo e come assolutamente irriducibile ad ogni misura umana.)

Incarnazione. Iddio è debole perché è imparziale. Manda i raggi di sole e la pioggia sui buoni come sui malvagi. Questa indifferenza del Padre e la debolezza del Cristo si corrispondono. Assenza di Dio. Il regno dei cieli è come un grano di senape... Iddio non muta a nulla. Hanno ucciso il Cristo, irati che fosse soltanto un Dio.

Se pensassi che Iddio mi manda il dolore per un atto della sua volontà e per il mio bene, crederei d'esser qualcosa e trascurerei l'uso principale del dolore, che è quello di insegnarmi che non sono nulla. Bisogna dunque non pensar nulla di simile. Ma bisogna amar Dio attraverso il dolore.

Debbo amare di esser nulla. Come sarebbe orribile se fossi qualcosa! Amare il mio

nulla, amar d'essere nulla. Amare con la parte dell'anima che è situata dall'altra parte dello schermo perché la parte dell'anima che è percettibile alla coscienza non può amare il nulla, e ne ha, anzi, orrore. Se crede amarlo, ciò che essa ama è altro.

Iddio invia l'infelicità indistintamente sui malvagi come sui buoni, come la pioggia e il sole. Non ha riservato la croce al Cristo. Egli entra in contatto con l'individuo umano come tale solo tramite la grazia puramente spirituale che risponde allo sguardo volto verso di lui; cioè nella misura esatta in cui l'individuo cessa di esser

119

uno. Nessun avvenimento è un dono di Dio; eccetto la grazia.

La comunione è buona ai buoni e malvagia ai malvagi. Così le anime dannate sono in paradiso; ma per esse il paradiso è inferno.

Grido della sofferenza: perché? Risuona in tutta l'Iliade.

Spiegare la sofferenza vuol dire consolarla; è necessario dunque che non sia spiegata.

Da ciò il valore eminente della sofferenza degli innocenti. Essa somiglia alla accettazione del male nella creazione, accettazione compiuta da Dio, che è innocente.

Il carattere irriducibile della sofferenza, per cui non si può non provarne orrore nel momento in cui la si subisce, ha per suo fine quello di arrestare la volontà, come l'assurdità arresta l'intelligenza, come l'assenza arresta l'amore, perché, giunto alla fine delle facoltà umane l'uomo tenda le braccia, si fermi, guardi e attenda.

« Egli ride della infelicità degli innocenti. » Silenzio di Dio. I rumori di quaggiù imitano quel silenzio. Essi non significano nulla.

Quando abbiamo bisogno fino in fondo alle viscere di un rumore che voglia dire qualcosa; quando gridiamo per ottenere una risposta ed essa non ci è concessa; allora noi sperimentiamo il silenzio di Dio.

Abitualmente la nostra immaginazione situa parole nei rumori, come si giuoca pigramente a veder forme nei fumi. Ma quando siamo troppo sfiniti, quando non abbiamo più il coraggio di giocare, allora abbiamo bisogno di vere parole. Gridiamo per averne. Il grido ci lacera le viscere. E otteniamo solo il silenzio.

120

Allora, dopo esser passati attraverso questo silenzio, taluni si mettono a parlare a se stessi come fanno i pazzi. Qualunque cosa facciano in seguito, bisognerà averne soltanto pietà. Gli altri, poco numerosi, danno tutto il loro cuore al silenzio.

121

L'ATEISMO PURIFICATORE

Caso di vere contraddizioni. Iddio esiste. Iddio non esiste. Dov'è il problema?

Sono completamente certa che c'è un Dio, nel senso che sono completamente sicura che il mio amore non è illusorio. Sono completamente certa che non c'è un Dio, nel senso che sono completamente certa che nulla di reale assomiglia a quel che posso concepire quando pronuncio quel nome. Ma quel che non posso concepire non è illusione.

Ci sono due ateismi, uno dei quali è purificazione della nozione di Dio.

Forse tutto quel che è male ha un altro aspetto di sé che è purificazione durante il progresso verso il bene; e un terzo aspetto che è il bene superiore.

Tre aspetti da distinguere bene fra loro, perché confonderli è gran pericolo per il pensiero e per la condotta affettiva della propria vita.

Fra due uomini che non hanno l'esperienza di Dio, colui che lo nega gli è forse più vicino.

Il falso Iddio che somiglia in tutto al vero – eccettuata l'impossibilità di

toccarlo - impedisce per sempre di accedere al vero.
Credere in un Dio che somiglia in tutto a quello vero, meno nell'esistenza, perché non si trova nel punto dove Iddio esiste.
Gli errori della nostra epoca sono cristianesimo sen-122

za sovrannaturale. Il laicismo ne è la causa - e, anzitutto, l'umanesimo.

La religione come fonte di consolazione è un ostacolo alla vera fede. In questo senso l'ateismo è una purificazione. Debbo essere atea con la parte di me stessa che non è fatta per Dio. Fra gli uomini nei quali la parte sovrannaturale non è risvegliata, gli atei han ragione e i credenti torto.

Un uomo la cui famiglia fosse tutta morta nei tormenti; che fosse stato a lungo torturato, anch'egli, in un campo di concentramento. O un indiano del secolo XVI che solo fosse scampato allo sterminio del suo popolo. Uomini simili, se han creduto alla misericordia di Dio, o non vi credono più, oppure la concepiscono in modo tutto diverso da prima. Non sono passata attraverso cose simili. Ma so che esistono; dov'è allora la differenza?

Debbo tendere ad avere della misericordia divina una concezione che non si cancella, che non si muta, qualsiasi avvenimento la sorte voglia dirigere su di me, e che possa essere comunicata a qualsiasi essere umano.

123

L'ATTENZIONE E LA VOLONTÀ

Non voler comprendere cose nuove, ma giungere a forza di pazienza, di sforzo e di metodo a comprendere con tutta l'anima le verità evidenti.

Piani diversi di convinzioni. La più volgare verità, quando invade tutta l'anima, è come una rivelazione.

Cercar di rimediare agli errori con l'attenzione e non con la volontà.

La volontà fa presa solo su alcuni movimenti di alcuni muscoli, associati alla rappresentazione dello spostamento degli oggetti vicini. Posso voler mettere la mia mano aperta sul tavolo. Se la purezza interiore o l'ispirazione o la verità nel pensiero fossero necessariamente associati ad attitudini di questo genere, potrebbero essere oggetto di volontà. Ma siccome non è affatto così, possiamo soltanto implorarli. Implorarli, vuol dire credere che abbiamo un Padre nei cieli. O cessare di desiderarli? Ci può essere qualcosa di peggio? La supplica interiore è la sola ragionevole, perché essa evita di irrigidire muscoli che non hanno nulla da fare in questo genere di cose. Ci può essere qualcosa di più sciocco del tendere i muscoli e di serrar le mascelle a proposito di virtù, di poesia o della soluzione di un problema? L'attenzione è tutt'altro.

L'orgoglio è un simile irrigidimento. Nell'orgoglioso c'è mancanza di grazia (nel doppio senso della parola). È l'effetto di un errore.

L'attenzione, al suo grado più elevato, è la medesima cosa della preghiera. Suppone la fede e l'amore.

124

L'attenzione assolutamente pura è preghiera.

Se si rivolge l'intelligenza verso il bene, è impossibile che poco a poco tutta l'anima non sia attirata, suo malgrado, verso di quello.

L'attenzione estrema costituisce nell'uomo la facoltà creatrice; e la sola attenzione estrema è religione. La quantità di genio creatore di un'epoca è rigorosamente proporzionale alla quantità di attenzione estrema, e quindi di autentica religione, esistente in quell'epoca.

Modo errato di cercare. Attenzione legata ad un problema. Un altro fenomeno di orror del vuoto. Non si vuol aver perduta la propria fatica. Accanimento nella caccia. Non bisogna voler trovare; come nel caso di una devozione eccessiva, si diventa dipendenti dall'oggetto dello sforzo. Si ha bisogno di una ricompensa esterna che talvolta il caso fornisce e che si è pronti a ricevere a prezzo di una deformazione della verità.

Soltanto lo sforzo senza desiderio (non legato ad un oggetto) racchiude

infallibilmente una ricompensa.

Sfuggire dinanzi all'oggetto che si vuol ottenere. Solo quel che è indiretto è efficace. Non si ottiene nulla se, per cominciare non si è fatto marcia indietro. Tirando sul grappolo, gli acini cadono per terra.

Ci sono sforzi che producono risultati contrari a quelli proposti (esempio: devoti inaciditi, falso ascetismo, certi atti di devozione, ecc). Altri invece, anche se non riescono, son sempre utili.

Come distinguerli?

Forse : gli uni sono accompagnati dalla negazione (bugiarda) della miseria interiore. Gli altri dalla attenzione con-

125

tinuamente concentrata sulla distanza fra ciò che si è e ciò che si ama.

L'amore istruisce gli dèi e gli uomini, perché nessuno impara senza desiderare di imparare. La verità è ricercata non in quanto verità ma in quanto bene.

L'attenzione è legata al desiderio. Non alla volontà ma al desiderio. O, più esattamente, al consenso.

Si libera in sé energia. Ma essa si avvinghia di nuovo, continuamente. Come liberarla tutta? Bisogna desiderare che ciò avvenga in noi. Desiderarlo veramente. Desiderarlo soltanto, non desiderare di compierlo. Perché ogni tentativo in questo senso è vano e si paga caro. In una impresa simile, tutto quel che chiamo « io » dev'essere passivo. L'attenzione sola mi è richiesta, quella attenzione tanto piena che l'io vi scompare. Privar tutto quel che chiamo « io » della luce dell'attenzione e proiettarla sull'inconcepibile.

La capacità di scacciare una volta per tutte un pensiero è la porta dell'eternità. L'infinito in un istante.

Verso le tentazioni, prendere esempio dalla donna casta che nulla risponde al seduttore e finge di non sentirlo.

Dobbiamo essere indifferenti al bene e al male, ma, essendo indifferenti, vale a dire proiettando egualmente sull'uno e sull'altro la luce dell'attenzione, il bene, per un fenomeno automatico, vince. È questa la grazia essenziale. Ed è la definizione, il criterio, del bene.

L'attenzione rivolta con amore verso Dio (o, a un grado minore, verso ogni cosa autenticamente bella) rende certe cose impossibili. Questa è l'azione non- agente che la preghiera compie nell'anima. Ci son dei comportamenti che,

126

se accadessero, velerebbero quella attenzione; e che, reciprocamente, quella attenzione rende impossibili.

Dal momento che si ha nell'anima un punto di eternità, non rimane più nulla da fare se non preservarlo, perché cresca da sé, come un seme. Bisogna mantenergli intorno una guardia armata, immobile; e nutrirla con la contemplazione dei numeri, dei rapporti fissi e rigorosi.

Si nutre l'immutabile che è nell'anima con la contemplazione dell'immutabile che è nel corpo.

Si scrive come si partorisce; non si può fare a meno di compiere lo sforzo supremo. Ma si agisce anche al medesimo modo. Non debbo temere di non fare lo sforzo supremo. Solo a condizione di non mentirmi e di far attenzione.

Il poeta produce il bello con l'attenzione fissata su qualcosa di reale. Lo stesso avviene con l'atto d'amore. Sapere che quest'uomo, che ha fame e sete, esiste veramente come me – questo basta, il resto vien da sé.

I valori autentici e puri del vero, del bello e del bene nell'attività di un essere umano si producono mediante un solo ed identico atto; una certa applicazione della totalità di attenzione su di un dato obbietto.

L'insegnamento dovrebbe avere per fine solo quello di preparare la possibilità di un tale atto mediante l'esercizio dell'attenzione.

Tutti gli altri vantaggi dell'istruzione sono senza interesse.

Studi e fede. Siccome la preghiera è solo attenzione pura; e siccome gli studi costituiscono una ginnastica dell'attenzione, ogni esercizio scolastico dev'essere

una rifrazione di vita spirituale. Ci vuole un metodo. Un certo modo di fare una versione latina, un certo modo di fare un
127

problema di geometria (e non qualsiasi modo) costituiscono una ginnastica dell'attenzione capace a renderla più adatta alla preghiera.

Metodo per comprendere le immagini, i simboli, ecc. Non cercare di interpretarli, ma guardarli fin quando ne sgorga la luce.

In genere, metodo di esercizio dell'intelligenza, che consiste nel guardare.

Applicazione di questo metodo per la discriminazione del reale e dell'illusorio.

Nella percezione sensibile, se non si è sicuri di quel che si vede, ci si sposta, sempre guardando; e il reale appare. Nella vita interiore, il tempo tiene il posto dello spazio. Con il tempo si è modificati, e se attraverso le modificazioni, si mantiene lo sguardo orientato verso il medesimo oggetto, alla fine l'illusione si dissipa ed il reale appare. A condizione che l'attenzione sia uno sguardo e non un attaccamento.

Quando c'è lotta fra la volontà collegata ad un obbligo e un desiderio malvagio, c'è usura della energia collegata al bene. Bisogna subire passivamente il morso del desiderio, come una sofferenza in cui si sperimenta la propria miseria; e mantenere l'attenzione rivolta al bene. Avviene allora una elevazione nella scala della qualità di energia.

Strappare l'energia ai desideri togliendo loro l'orientamento temporale.

I nostri desideri sono infiniti nelle loro pretese, ma limitati dall'energia che li origina. Per questo, col soccorso della grazia, si può dominarli; e, consumandoli, distruggerli. Quando si sia chiaramente compresa questa verità, essi sono virtualmente vinti, se si conserva l'attenzione a contatto di questa verità.

Video meliora... In simili stati d'animo sembra di pensare

il bene; e, in un certo senso, lo si pensa. Ma non se ne pensa la possibilità.

Il vuoto che s'afferra nelle tenaglie della contraddizione è senza dubbio quello che viene dall'alto, perché lo si afferra tanto meglio quanto più si aguzzano le facoltà naturali di intelligenza, di volontà e di amore. Il vuoto inferiore è quello invece in cui si cade se si lasciano atrofizzare le facoltà naturali.

L'esperienza del trascendente; quest'espressione sembra contraddittoria. Eppure il trascendere può essersi reso noto solo mediante il contatto. Le nostre facoltà non possono fabbricarlo.

Solitudine. Quale, dunque, ne è il valore? Perché si è in presenza della nuda materia (anche il cielo, le stelle, gli alberi in fiore), cose che (forse) hanno meno importanza di uno spirito umano. Il valore è forse nella sua superiore capacità di attenzione. Se, in presenza di un essere umano, si potesse essere attenti al medesimo modo...

Di Dio possiamo sapere una cosa sola: che egli è quel che noi non siamo. Solo la nostra miseria ne è l'immagine. Più la contempliamo, più lo contempliamo.

Il peccato non è altro che il riconoscimento della miseria umana. Miseria incosciente e perciò stesso colpevole. La storia del Cristo è la prova sperimentale che la miseria umana è irriducibile; che, nell'uomo assolutamente senza peccato essa è altrettanto grande come nel peccatore. È solo illuminata, nel primo.

La conoscenza della miseria umana è difficile al ricco, al potente, perché, quasi invincibilmente, egli è portato a credere di essere qualcosa. Altrettanto difficile essa è per

il misero perché egli è, quasi invincibilmente, portato a credere che il ricco, il potente, sia qualche cosa.

Non la colpa costituisce il peccato umano, ma il grado di luce che è nella colpa quando la colpa, qualunque essa sia, è compiuta.

La purezza è la capacità di contemplar la sozzura.

La purezza suprema può contemplare tanto ciò che è puro quanto ciò che è impuro; l'impurità non può né l'una né l'altra cosa; la prima la spaventa, la seconda l'assorbe. Le fa di bisogno una mescolanza delle due cose.

L'ADDESTRAMENTO

Per raggiungere l'impossibile, bisogna compiere il possibile. L'esercizio corretto, conforme al dovere, delle facoltà naturali di volontà, d'amore e di conoscenza sta alle realtà spirituali come i moti del corpo stanno alla percezione degli oggetti sensibili. Un paralitico non percepisce.

Il compimento del dovere strettamente umano è del medesimo ordine della correttezza nelle operazioni di comporre, tradurre, calcolare, ecc. Trascurare questa correttezza è una mancanza di rispetto verso l'oggetto. Come trascurare un dovere. Solo le cose relative all'ispirazione si nutrono di indugi. Quelle relative al dovere naturale, alla volontà, non tollerano indugi.

I precetti non sono stati dati per essere praticati, ma la pratica è prescritta per ottenere la comprensione dei precetti. È come far le scale armoniche. Non si suona Bach senza aver imparato a suonar le scale. Ma non si suonano le scale solo per suonar le scale.

Addestramento. Ad ogni pensiero di orgoglio involontario che ci prende, volgere per qualche istante l'intera attenzione sul ricordo di una umiliazione della vita passata, e sceglierla più amara, più intollerabile possibile.

Non bisogna cercare di mutare in sé o di cancellare desideri e avversioni, piaceri e dolori. Bisogna subirli passivamente,

come le sensazioni coloristiche; e senza dar loro una importanza maggiore di quelle. Se il vetro della mia finestra è rosso, non posso, quand'anche ragionassi entro di me per un anno intero, non vedere la mia stanza di color rosa. So anche che è necessario, giusto e bene che io la veda così. Contemporaneamente, a quel colore, in quanto dato informativo, concedo un credito limitato dalla mia conoscenza del suo rapporto col vetro. Accettare così e non altrimenti i desideri e le avversioni, i piaceri e i dolori d'ogni genere che accadono entro di me.

D'altra parte, siccome si ha in sé un principio di violenza, cioè la volontà, è pur necessario (in una misura limitata certo, ma nella pienezza di quella misura) usar violentemente di quel principio violento; costringersi violentemente ad agire come se non si avesse quel certo desiderio, quella certa avversione, senza cercar di persuadere la sensibilità, obbligandola a obbedire. Essa, allora, si ribella; e bisogna subire passivamente quella ribellione, gustarla, assaporarla, accettarla come una cosa esterna, come il color rosa in una camera che abbia i vetri rossi. Ogni volta che ci si fa violenza in questo spirito, si avanza, poco o molto, ma realmente, nell'addestramento dell'animale che è in noi.

Ben inteso, bisogna che questa violenza su di sé serva davvero da addestramento; che non sia già solo un mezzo. Quando si ammaestra un cane per farne un cane sapiente, non lo si frusta per il piacere di frustarlo, ma, per ammaestrarlo; lo si frusta soltanto quando sbaglia un esercizio, se lo si frusta senza metodo, si finisce per renderlo inadatto ad ogni addestramento; e questo è il risultato dell'ascetismo sbagliato.

Le violenze su di sé sono permesse solo quando procedono dalla ragione (per eseguire quel che ci rappresentiamo chiaramente come un dovere - oppure quando sono imposte da un irresistibile impulso della grazia - ma in questo caso la violenza non procede da noi).

L'origine delle mie difficoltà consiste nel fatto che, per sfinimento, per mancanza di energia vitale, sono al disotto della attività normale. E, se qualcosa mi prende e mi solleva, ne sono al disopra. In quei momenti, mi parrebbe sbagliato sprecare il tempo in azioni ordinarie. Negli altri momenti, dovrei far violenza a me stessa in un modo che non riesco a impormi.

Potrei accettare l'anomalia dei comportamenti che ne risulta. Ma so, credo di sapere, che non lo debbo. Quella anomalia comporta colpe di omissione verso gli altri. In quanto a me, mi imprigiona.

E allora, quale metodo?

« Se tu vuoi, puoi mondarmi. »

Debbo esercitarmi a trasformare il sentimento di sforzo in sentimento passivo di

sofferenza. Benché di quel sentimento io ne abbia, quando Iddio mi invia la sofferenza son pure obbligata a soffrire tutto il soffribile. Perché, di fronte al dovere, non fare, allo stesso modo, tutto quel che c'è da fare? Montagne, rocce, cadete su di noi e sottraeteci alla collera dell'Agnello. In questo momento, quella collera, io la merito. Non dimenticare che secondo san Giovanni della Croce le ispirazioni che distolgono dal compimento degli obblighi bassi e facili vengono dalla parte malvagia di noi. Il dovere ci è stato dato per uccidere l'io. E io lascio arrugginire uno strumento così prezioso. Bisogna compiere il proprio dovere al momento prescritto per credere alla realtà del mondo esterno. Bisogna credere alla realtà del tempo, altrimenti si sogna. Son anni che ho riconosciuto questa deficienza in me, che ne ho riconosciuta l'importanza e che non ho fatto nulla per abolirla. Che scusa potrei trovare?

Non si è forse accresciuta in me dall'età di dieci anni? Ma, per grande che sia, è limitata. Tanto basta. Se è grande al punto di togliermi la possibilità di cancellarla in questa vita e quindi di pervenire allo stato di perfezione, ciò dev'essere da me accettato come tutto quel che è, con una accettazione accompagnata da amore. Basta che io sappia che è, che è male, che è limitata. Ma sapere effettivamente ognuna di queste tre cose e saperle tutte e tre insieme implica l'inizio e la ininterrotta continuazione del processo di annullamento. Se quel processo non comincia a verificarsi, vuol dire che queste cose che scrivo, in realtà non le so neppure. L'energia necessaria è in me, se ne ho abbastanza per vivere. Debbo strapparla da me, dovessi morirne.

L'unico perfetto criterio del bene e del male è la preghiera interiore ininterrotta. Tutto quel che non l'interrompe è permesso, tutto quel che l'interrompe è vietato. È impossibile far del male ad altri quando si agisce in stato di preghiera, a condizione che sia preghiera vera. Ma, prima di arrivare a quel punto, bisogna aver consumata la propria volontà contro l'adempimento delle regole.

La speranza è la conoscenza che il male, quale lo si porta in sé, è limitato e che il più piccolo orientamento dell'anima verso il bene, foss'anche solo per la durata di un'istante, ne abolisce un po'; e che, nel regno dello spirituale, ogni bene, infallibilmente, genera altro bene. Coloro che non lo fanno sono votati al supplizio delle Danaidi.

Infallibilmente il bene produce altro bene e il male produce altro male, nel regno del puro spirituale. Invece, nel regno della psicologia, il bene e il male si producono reciprocamente. Così si può esser sicuri soltanto se si è pervenuti nel regno dello spirituale - il regno appunto dove non possiamo procurarci nulla da soli, dove si aspetta tutto dal di fuori.

L'INTELLIGENZA E LA GRAZIA

Sappiamo, mediante l'intelligenza, che quanto l'intelligenza non afferra è più reale di quanto essa afferra.

La fede, è l'esperienza che l'intelligenza è illuminata dall'amore.

Solo l'intelligenza deve riconoscere - con i suoi propri mezzi, cioè la costatazione e la dimostrazione - la preminenza dell'amore. Essa deve sottoporsi soltanto sapendo perché, e in modo assolutamente preciso e chiaro. Altrimenti la sua sottomissione è un errore; e ciò cui essa si sottopone sarà, malgrado l'etichetta, cosa diversa dall'amore sovrannaturale. Sarà, per esempio, l'influenza sociale.

Nel regno dell'intelligenza, la virtù d'umiltà non è altro che il potere di attenzione.

La cattiva umiltà porta a credere che si è nulla in sé, in quanto si è quel certo essere umano particolare.

L'umiltà vera è la conoscenza che si è nulla in quanto si è un essere umano e, più generalmente, in quanto si è creature.

L'intelligenza vi ha una gran parte. Bisogna concepire l'universale.

Quando si ascolta Bach o una melodia gregoriana, tutte le facoltà dell'anima si tendono e tacciono per afferrare quella cosa perfettamente bella, ognuna a suo modo. Fra

quelle, l'intelligenza; essa non vi trova nulla da affermare o negare; ma se ne nutre.

La fede non deve forse essere una adesione di questo genere?

Si degradano i misteri della fede facendone un oggetto di affermazione o di negazione; mentre essi devono essere un oggetto di contemplazione.

Il ruolo privilegiato dell'intelligenza nel vero amore viene dal fatto che la natura dell'intelligenza consiste nell'essere qualcosa che si annulla esercitandosi. Posso sforzarmi per andare verso le verità; ma, quando sono presenti, esse sono e io non sono affatto in esse.

Nulla è più vicino alla vera umiltà di quanto sia l'intelligenza. È impossibile esser fieri della propria intelligenza quando realmente la si esercita. E quando la si esercita non vi si è legati. Perché si sa che, anche se si diventasse idioti nell'attimo seguente e per il resto della propria vita, la verità continuerebbe ad essere.

I misteri della fede cattolica non sono fatti per essere creduti da tutte le parti dell'anima. La presenza del Cristo nell'ostia non è un fatto come la presenza dell'anima di Paolo nel corpo di Paolo (l'un fatto e l'altro, d'altronde, sono completamente incomprensibili, ma non nel medesimo modo). L'Eucaristia non deve dunque essere un oggetto di fede per la parte di me che sperimenta i fatti. Questa è la parte di verità del protestantesimo. Ma questa presenza del Cristo nell'ostia non è un simbolo, perché un simbolo è la combinazione di una astrazione e di una immagine, è qualcosa di rappresentabile per l'intelligenza umana, non è sovranaturale. In questo i cattolici hanno ragione, non i protestanti. Solo la parte di noi che è fatta per il sovranaturale deve aderire a questi misteri. Compito dell'intelligenza - della parte di noi che afferma e nega, che pone opinioni - è solo la sottomissione.

Tutto quel che concepisco come vero è men vero delle cose di cui non posso concepire la verità, ma che amo. San Giovanni della Croce chiama la fede una notte. In chi ha avuta un'educazione cristiana, le parti inferiori dell'anima si legano a quei misteri mentre non ne hanno alcun diritto. Per questo abbisognano di quella purificazione le cui tappe son descritte da san Giovanni della Croce. L'ateismo, l'incredulità, sono un equivalente di quella purificazione.

Il desiderio di scoprire qualcosa di nuovo impedisce di fermare il pensiero sul significato trascendente, non rappresentabile, di quel che è già scoperto. La mia totale mancanza di certe attitudini mi vieta quel desiderio; ed è un gran dono, questo, che mi è stato fatto. L'assenza riconosciuta ed accettata dei doni intellettuali costringe all'esercizio disinteressato dell'intelligenza.

L'oggetto della ricerca non deve essere il sovranaturale bensì il mondo. Il sovranaturale è la luce: se ne facciamo un oggetto, lo abbassiamo.

Il mondo è un testo a diversi significati e si passa da un significato ad un altro mediante un dato lavoro. Un lavoro in cui il corpo ha sempre la sua parte come quando si impara l'alfabeto di una lingua straniera: quell'alfabeto deve entrar nella mano a forza di tracciare le lettere. Al di fuori di ciò ogni mutamento nel modo di pensare è illusorio.

Non c'è da scegliere fra le opinioni; bisogna accoglierle tutte, ma comporle verticalmente e situarle a convenienti livelli.

Così il caso, il destino, la Provvidenza.

L'intelligenza non può mai penetrare il mistero, ma può (e lo può essa sola) dar conto della adeguatezza delle

parole che lo esprimono. Per questo uso dev'essere più acuta, più penetrante, più precisa, più rigorosa e più esigente che per ogni altro.

I Greci credevano che solo la verità convenisse alle cose divine; non l'errore o il press'a poco. E il carattere

divino di qualcosa li rendeva più esigenti verso l'esattezza. Noi facciamo esattamente il contrario, deformati come siamo dall'abitudine alla propaganda.) Essi hanno inventata la dimostrazione rigorosa perché han veduto nella geometria una rivelazione divina...

È necessario cercare, nel regno dei rapporti fra l'uomo e il sovrannaturale, una precisione più che matematica; perciò deve essere anche più preciso della scienza. (Questa è un'altra delle contraddizioni che si risolvono solo nell'ineffabile: la vita mistica che ha rapporto solo con il divino arbitrato, è tuttavia sottoposta a leggi rigorose. San Giovanni della Croce ha potuto fornire uno schema geometrico dell'itinerario dell'anima verso Dio V. di Thibon).

Il razionale nel senso cartesiano, cioè il meccanismo, la necessità umanamente rappresentabile, deve essere supposto dovunque lo si può, per mettere in luce ciò che le è irriducibile.

L'uso della ragione rende le cose trasparenti allo spirito. Ma non si vede ciò che è trasparente. Si vede, attraverso il trasparente, quel che è opaco; quell'opaco che era velato quando il trasparente non era trasparente. Si vede la polvere sul vetro o il paesaggio dietro il vetro, mai il vetro stesso. Pulire la polvere serve solo a veder il paesaggio. La ragione deve esercitare la sua funzione soltanto per giungere ai veri misteri, ai veri indimostrabili che sono il reale. Dio che non è compreso nasconde l'incomprensibile, e, per questo motivo, dev'essere eliminato.

La scienza, oggi, o cercherà una fonte di ispirazione al di sopra di se stessa o perirà.

La scienza presenta ormai solo tre aspetti interessanti. Primo, le applicazioni tecniche; secondo il giuoco degli scacchi; terzo, il cammino verso Dio. (Il giuoco degli scacchi è rallegrato da concorsi, premi e medaglie.)

Pitagora. Solo quella concezione mistica della geometria ha potuto fornire il grado di attenzione necessario agli inizi di quella scienza. Non si è forse riconosciuto ormai che l'astronomia proviene dalla astrologia e la chimica dall'alchimia? Ma si interpreta questa filiazione come un progresso mentre invece c'è degradazione dell'attenzione. La astrologia e l'alchimia trascendenti sono la contemplazione delle verità eterne nei simboli forniti dagli astri e dalle combinazioni di sostanze. L'astronomia e la chimica ne sono degradazioni. L'astrologia e l'alchimia come magia sono degradazioni ancora peggiori. C'è pienezza di attenzione solo nell'attenzione religiosa.

Galileo. Avendo posto come principio il moto illimitato e non più il moto circolare, la scienza moderna non poteva più essere un ponte verso Dio.

La pulizia filosofica della religione cattolica non è mai stata fatta. Per farla, bisognerebbe essere dentro e fuori.

LETTURE *

* Nello spirito di Simone Weil questa parola significa: interpretazione affettiva, giudizio concreto di valore. Vedo, per esempio, un uomo che scala un muro: istintivamente (e forse a torto) io « leggo » in lui un ladro (N. di Thibon). Elettra, figlia di un padre potente, ridotta in schiavitù, avendo riposto nel fratello le sue speranze, vede un giovane che le annuncia la morte di quel fratello - e nel momento della suprema sventura, risulta che quel giovane è suo fratello. « Esse credevano che fosse il giardiniere. » Riconosce il proprio fratello in uno sconosciuto, riconosce Iddio nell'universo.

Giustizia. Essere continuamente pronto ad ammettere che un altro è altro da quel che si legge in lui quando è presente (o quando si pensa a lui). O piuttosto leggere in lui che è certamente altro, forse totalmente altro da quel che vi si legge.

Qualunque essere grida in silenzio per esser letto altrimenti.

Si legge, ma anche si è letti da altri. Interferenze delle mie letture. Forzare qualcuno a leggere sé medesimo come lo si legge (schiavitù). Forzare gli altri a

leggervi come ci si legge noi stessi (conquista). Meccanismo. Quasi sempre, dialogo di sordi.
La carità e l'ingiustizia si definiscono solo mediante letture - e così sfuggono a ogni definizione. Il miracolo del

buon ladrone fu, non ch'egli pensasse a Dio, ma ch'egli riconoscesse Iddio nel suo vicino. Pietro prima del canto del gallo non riconosceva più Iddio nel Cristo. Altri si fanno uccidere per falsi profeti nei quali, a torto, leggono Iddio.

Chi può lusingarsi di leggere correttamente?

Si può essere ingiusti per volontà di offendere la giustizia o per errata lettura della giustizia. Ma quasi sempre si dà questo secondo caso.

Quale amor della giustizia garantisce da una lettura erronea?

Quale è la differenza fra il giusto e l'ingiusto se tutti si comportano sempre conformemente alla giustizia che leggono?

Giovanna d'Arco: quelli che declamano oggi su di lei l'avrebbero quasi tutti condannata. Ma i suoi giudici non hanno condannata la santa, la vergine, ecc, bensì la maga, l'eretica, ecc. (Cfr. i testi del Vangelo che riguardano gli autori di « letture » erronee: « Padre, perdona loro, perché non sanno quel che fanno... »; « Viene Fora in cui chiunque vi farà morire crederà di rendere omaggio a Dio » (N. di Thibon).

Causa delle letture erronee: l'opinione pubblica, le passioni.

L'opinione pubblica è una causa fortissima. Si legge nella storia di Giovanna d'Arco quel che pensava l'opinione pubblica contemporanea. Ma essa è stata incerta. E il Cristo...

Nei problemi morali fittizi, la calunnia è assente.

Che cosa può sperare l'innocenza se non è riconosciuta?

Letture. La lettura - eccetto una certa qualità di attenzione - obbedisce alla pesantezza. Si leggono le opinioni suggerite dalla pesantezza (parte preponderante delle passioni

e del conformismo sociale nei nostri giudizi sugli uomini e sugli avvenimenti). Con una più elevata qualità di attenzione si legge la pesantezza in sé, e vari possibili sistemi di equilibrio.

Letture sovrapposte: leggere la necessità dietro la sensazione, leggere l'ordine dietro la necessità, leggere Iddio dietro l'ordine.

« Non giudicate. » Cristo stesso non giudica. Egli è il giudizio. L'innocenza sofferente come misura.

Giudizio, prospettiva. In questo senso, ogni giudizio giudica chi lo pronuncia. Non giudicare. Quel che non ci è possibile è il giudizio trascendente, l'imitazione del giudizio divino; non l'indifferenza o l'astensione.

L'ANELLO DI GIGE

Le altre civiltà. Se ne mostrano le mancanze come prova dell'insufficienza delle religioni cui esse sono affidate. Eppure, in Europa, nel corso degli ultimi venti secoli di storia, si troverebbero agevolmente mancanze almeno equivalenti. La distruzione dell'America con i massacri e dell'Africa con la schiavitù, i massacri del sud della Francia valgono pure l'omosessualità in Grecia o i riti orgiastici dell'Oriente. Ma si dice che in Europa si sono avute queste cose malgrado la perfezione del cristianesimo e, nelle altre civiltà, a causa della imperfezione della loro religione.

Esempio speciale, da contemplar lungamente, del meccanismo dell'errore. Si separa una parte. Valutando l'India o la Grecia, si pone il male in relazione col bene. Valutando il cristianesimo, si mette il male in luogo separato. (* Simone Weil illustra qui una verità profonda con un esempio assai mal scelto. Quando un cristiano (per esempio un inquisitore) si comporta crudelmente, si può constatare che agisce così malgrado la sua religione, poiché questa comanda anzitutto la carità del prossimo. Ma quando un nazista agisce allo stesso modo, è lecito attribuire - almeno in parte - quella condotta alla sua dottrina, perché questa

legittima la crudeltà (N. di Thibon).

Lo si separa senza saperlo, questo è il pericolo. O, quel che è ancora peggio, lo si separa con un atto di volontà, ma con un atto di volontà furtivo verso se stessi. E poi non si sa più che lo si è separato. Non si vuol saperlo e, a forza di non volerlo sapere, si arriva a non poterlo sapere.

Questa capacità di separare permette tutti i delitti. Per tutto quel che è estraneo alla regione dove l'educazione,

l'addestramento hanno fabbricato solidi legami, essa costituisce la chiave della licenza assoluta. Essa permette negli uomini comportamenti estremamente contraddittori, soprattutto ogni volta che intervengono i sentimenti collettivi, sociali (guerre, odi di nazioni e di classe, patriottismo di un partito, di una chiesa, ecc). Tutto quel che è ricoperto dal prestigio della socialità è separato dal resto e sottratto a certi rapporti.

Si fa uso di questa chiave anche quando si cede al richiamo del piacere.

Io la adopero quando rimetto di giorno in giorno il compimento di un obbligo.

Separo l'obbligo e il passar del tempo.

La miglior cosa da fare sarebbe quella di sbarazzarsi di quella chiave.

Bisognerebbe gettarla in fondo a un pozzo e non poterla riprendere mai.

L'anello di Gige divenuto invisibile; questo è l'atto del separare. Separar se stessi e il delitto che si commette. Non stabilire una relazione fra le due cose.

L'atto di gettare la chiave, di gettare l'anello di Gige, è lo sforzo proprio della volontà, la marcia dolorosa e cieca fuor dalla caverna.

Gige. Son divenuto re e l'altro re è stato assassinato. Nessun rapporto fra le due cose. Ecco l'anello.

Un proprietario di officina. Ho questi e quei godimenti costosi e i miei operai soffrono miseria. Può avere sincerissimamente pietà dei suoi operai e non stabilire il rapporto.

Perché nessun rapporto si forma se il pensiero non lo produce. Due e due rimangono indefinitamente due e due se il pensiero non li congiunge per far quattro.

Noi odiamo le persone che vorrebbero condurci a formar rapporti che non vogliamo formare.

La giustizia consiste nello stabilire all'interno di cose analoghe rapporti identici fra termini omotetici, anche

quando talune di quelle cose ci concernono personalmente e sono per noi oggetto di affezione.

Questa virtù si situa al punto di contatto del naturale e del sovrannaturale. Fa parte del regno della volontà e della intelligenza chiara, dunque della caverna (perché le tenebre sono la nostra luce); ma non è possibile mantenersi se non si passa nella luce.

IL SENSO DELL'UNIVERSO

(* L'identificazione dell'anima con l'universo non ha qui nessun rapporto col panteismo. Si può accettare la cieca necessità che regge l'universo solo aderendo per amore a un Dio trascendente l'universo. Cfr. più sopra: « Questo mondo, in quanto affatto vuoto di Dio, è Dio stesso » (N. di Thibon).

Siamo una parte che deve imitare il tutto.

Uatman. Che l'anima di un uomo prenda per corpo tutto l'universo. Che abbia con tutto l'universo il medesimo rapporto di un collezionista con la sua collezione, o quello di uno dei soldati che morivano gridando: « Viva l'Imperatore! » a Napoleone. L'anima si trasferisce, fuor del suo proprio corpo, in altro. Si trasporti dunque in tutto l'universo.

Identificarsi all'universo. Tutto quel che è meno dell'universo è sottoposto alla sofferenza.

Inutile ch'io muoia, l'universo continua. Ciò non mi consola se sono altro dall'universo. Ma se l'universo è alla mia anima come un altro corpo, la mia morte

cessa di aver per me più importanza di quella di uno sconosciuto. Così anche le mie sofferenze.

Che l'universo intero sia, in relazione al mio corpo, quel che è il bastone del cieco in relazione alla sua mano. Egli non ha più, realmente, la sensibilità sua nella mano, ma sulla punta del bastone. È necessario, per questo, un allenamento. Restringere il proprio amore al puro soggetto ed estenderlo a tutto l'universo, è la stessa cosa.

Mutar rapporto fra sé e il mondo come, mediante la pratica d'apprendista, l'operaio muta il rapporto fra sé e l'arnese. Ferita: il mestiere rientra nel corpo. Che ogni sofferenza faccia rientrare l'universo nel nostro corpo.

Che quell'oggetto sia l'universo, le stagioni, il sole, le stelle.

Il rapporto fra corpo e utensile muta con la pratica d'officina. Bisogna mutar il rapporto fra il corpo e il mondo.

Non ci se ne distacca, si muta attaccamento. Legarsi a tutto.

Attraverso ogni sensazione, sentire l'universo. Che importerà allora che sia piacere o dolore? Se ho la mano stretta da una persona amata, rivista dopo molto tempo, che importa che serri forte e faccia male?

Un grado di dolore in cui il mondo si perda. Ma, poi, la calma viene. E se il parossismo ritorna, subito dopo ritorna anche la calma. Quel medesimo grado, anzi, se lo si sa, diventa attesa della calma e così non toglie il contatto col mondo.

Due tendenze limite: distruggere l'io a profitto dell'universo o distruggere l'universo a profitto dell'io. Chi non ha saputo diventar nulla rischia di arrivare ad un punto in cui tutte le cose che sono diverse da lui cessano di esistere.

Necessità esterna o bisogno interiore imperiosi come il respiro. «Diventiamo il respiro centrale.» Anche se un dolore al petto rende il respiro estremamente penoso, si respira; non si può far diversamente.

Associare il ritmo della vita del corpo a quello del mondo, sentir costantemente quella associazione e sentire anche lo scambio perpetuo di materia che immerge l'essere umano nel mondo.

Ecco quel che nulla può togliere ad un essere umano, finché vive: come moto nel quale la volontà abbia presa, la respirazione; come percezione, lo spazio (anche in una segreta, anche con gli occhi e coi timpani spezzati, finché si vive, si percepisce lo spazio).

Riferire a questo senso i pensieri che non vogliamo ci siano tolti da nessuna circostanza.

Amare il prossimo come se stessi non significa amare tutti gli esseri egualmente, perché io non amo egualmente tutti i modi di esistenza di me stesso. Né non farli mai soffrire, perché io non rifiuto di far soffrire me stesso. Ma avere con ciascuno il rapporto fra un modo di pensare l'universo e un altro modo di pensare l'universo, e non fra un modo da pensare l'universo e una parte dell'universo.

Forme augurali nel folklore: i desideri han questo di pericoloso: che vengono esauditi.

Desiderare che il mondo non sia vuol dire desiderare che io, quale sono, sia tutto. Possa l'universo intero, da questo sasso ai miei piedi fino alle più remote stelle, esistere per me in ogni momento come Agnese per Arnolfo e la cassetta per Arpagone. Se lo voglio, il mondo può appartenermi come il tesoro appartiene all'avaro.

Ma è un tesoro che non si accresce.

Questo « io » irriducibile che è il fondo irriducibile della mia sofferenza; renderlo universale.

Che cosa importa che non ci sia mai gioia in me se c'è sempre gioia perfetta in Dio! Lo stesso vale per la bellezza, l'intelligenza e tutto.

Desiderare la propria salvezza è male, non perché è

egoista (non è in potere dell'uomo essere egoista) ma perché vuol dire orientare l'anima verso una semplice possibilità particolare e contingente, invece della plenitudine dell'essere, invece del bene che, incondizionatamente, è.

Tutto quel ch'io desidero esiste, o è esistito o esisterà in qualche luogo. Perché io non posso inventare completamente. E allora, come non essere esaudito?

Br. Non potevo impedirmi di immaginarlo vivo, di immaginare la sua casa come un luogo dove mi sarebbe stata possibile la sua cara conversazione. Allora la coscienza della sua morte creava un deserto orribile. Freddo metallico. Che cosa poteva importarmi che vi fossero altre persone da amare? L'amore che dirigevo verso di lui, accompagnato da tentativi interni, da scambi che potevano aver luogo soltanto con lui, era senza oggetto. Ora non lo immagino più come vivo e la sua morte non mi è più intollerabile. Il suo ricordo mi è dolce. Ma ci sono altri, che allora non conoscevo e la cui morte mi farebbe ora il medesimo effetto.

D... non è morto, ma l'amicizia che gli portavo è morta, accompagnata da un eguale dolore. Non ne rimane che un'ombra.

Ma non posso immaginare la medesima trasformazione per X, Y, Z, che tuttavia, ancora poco tempo fa non sapevo neppure esistessero.

Come quei genitori che non possono capacitarsi che il loro bambino, tre anni prima, sia stato nulla, così non si può immaginare che non si siano sempre conosciute le persone che si amano.

Amo malamente, mi sembra; altrimenti le cose non mi accadrebbero così. Il mio amore non sarebbe legato ad alcuni esseri. Sarebbe disponibile per tutto quel che merita d'essere amato. « Siate perfetti come lo è il vostro Padre celeste... » Amate come il sole illumina. Bisogna ricondurre

il proprio amore a sé per spanderlo su tutto. Iddio solo ama tutto e ama soltanto se stesso.

Amare in Dio è assai più difficile di quel che si crede.

Posso lordare tutto l'universo con la mia miseria e non sentirla o raccogliarla in me.

Sopportare il disaccordo fra l'immaginazione e la realtà. « Io soffro. » È meglio di « questo paesaggio è brutto ».

Non voler mutare il proprio peso nella bilancia del mondo - la bilancia d'oro di Zeus.

Tutta la mucca è lattifera, benché il latte venga soltanto dalle mammelle.

Eguale, il mondo è produttore di santità.

METAXU

* Avverbio greco che significa « nel mezzo » (N. d.T.).

Tutte le cose create rifiutano d'essere per me dei fini. Questa è l'estrema misericordia di Dio verso di me. E anche questo è il male. Il male è la forma che prende, in questo mondo, anche la misericordia divina.

Questo mondo è la porta d'entrata. È una barriera. E, al tempo stesso, è il passaggio.

Due prigionieri, in due segrete vicine, che comunicano con colpi battuti nel muro. Il muro è ciò che li separa ma anche quel che permette loro di comunicare. Così Iddio e noi. Ogni separazione è un legame.

Ponendo tutto il nostro desiderio di bene in una cosa facciamo di quella cosa una condizione della nostra esistenza. Ma non per questo ne facciamo un bene. Vogliamo sempre qualcos'altro oltre l'esistere.

Le cose create hanno per loro essenza di essere intermediarie. Sono intermediarie le une verso le altre; senza fine. Sono intermediarie verso Iddio. Provarle come tali.

I ponti dei Greci. Li abbiamo ereditati. Ma non ne conosciamo l'uso. Abbiamo creduto che fossero fatti per costruirci case. Vi abbiamo elevato grattacieli cui aggiungiamo continuamente altri piani. Non sappiamo più che sono ponti, cose fatte per passarci su; e che su di essi si va a Dio.

Solo chi ama Iddio di un amore sovranaturale può considerare i mezzi soltanto come mezzi.

La potenza (e il denaro, questo grimaldello della potenza) è il mezzo puro. Per

questo appunto è il fine supremo di tutti coloro che non hanno capito. Questo mondo, dominio della necessità, ci offre soltanto dei mezzi. La nostra volontà è continuamente rinviata da un mezzo all'altro come una palla. Tutti i desideri sono contraddittori, come quello del nutrimento. Vorrei che colui che io amo mi ami. Ma, se mi è totalmente devoto, non esiste più; e io cesso di amarlo. E finché non mi è totalmente devoto, non mi ama abbastanza. Fame e sazietà. Il desiderio è malvagio e bugiardo; eppure, senza il desiderio non si ricercerebbe il vero assoluto, il vero illimitato. Bisogna esser passati attraverso di lui. Infelicità degli esseri cui la stanchezza toglie quella energia supplementare che è l'origine del desiderio. Infelicità anche di coloro che sono accecati dal desiderio. Bisogna legare il proprio desiderio all'asse dei poli. Che cosa è sacrilego distruggere? Non quel che è basso, perché non ha importanza. Non quel che è alto, perché, anche se lo si volesse, non si può toccarlo. I metaxu. I metaxu sono la regione del bene e del male. Non privare nessun essere umano dei suoi metaxu, cioè dei suoi beni relativi e confusi (casa, patria, tradizioni, cultura ecc.) che riscaldano e nutrono l'anima e senza i quali, eccetto per la santità, una vita umana non è possibile.

I veri beni terrestri sono dei metaxù. Non si può rispettare quelli altrui se non nella misura in cui quelli che si posseggono vengono considerati solamente come dei metaxù; e ciò vuol dire che si è già in cammino verso il punto in cui si può farne a meno. Per rispettare, ad esempio, le patrie straniere, bisogna fare della propria patria non già un idolo, ma un gradino verso Dio. Tutte le facoltà in libero moto e senza confondersi fra loro, partendo da un principio unico. È il microcosmo, l'imitazione del mondo. Il Cristo, secondo san Tom maso. Il giusto della Repubblica. Quando Platone parla della specializzazione, parla della specializzazione delle facoltà nell'uomo e non della specializzazione degli uomini; egualmente, quando parla della gerarchia. Il temporale non ha senso se non per, e attraverso lo spirituale, pur senza esser mescolato con lo spirituale. Vi conduce per nostalgia, per superamento. Il temporale come ponte, come metaxù. È la vocazione greca e provenzale. Civiltà dei Greci. Nessuna adorazione della forza. Il temporale era appena un ponte. Negli stati d'animo non si cercava l'intensità bensì la purezza.

BELLEZZA

La bellezza è l'armonia del caso e del bene. Il bello è il necessario che, pur rimanendo conforme alla legge propria, e ad essa sola, obbedisce al bene. Oggetto della scienza: il bello (cioè l'ordine, la proporzione, l'armonia) in quanto sovrasensibile e necessario. Oggetto dell'arte: il bello sensibile e contingente, percepito attraverso la rete del caso e del male. Il bello nella natura: unione dell'impressione sensibile e del sentimento della necessità. Dev'essere così (in primo luogo); e, precisamente, è così. La bellezza seduce la carne per ottenere il permesso di passare fino all'anima. Il bello racchiude, fra le altre unità di contrari, quella dell'istantaneo e dell'eterno. Il bello è quel che si può guardare. Una statua, un quadro che si possono guardare per delle ore. Il bello, è qualcosa a cui si può fare attenzione. Musica gregoriana. Quando si cantano le medesime cose per ore e giorni e tutti i giorni, quel che è anche un po'"al di sotto della suprema eccellenza diventa insopportabile e li elimina. I Greci guardavano i loro templi. Noi sopportiamo le statue del Lussemburgo perché non le guardiamo.

Un quadro tale che lo si possa mettere nella cella di un condannato all'isolamento perpetuo, senza che ciò sia una atrocità; anzi, il contrario.

Il teatro immobile è il solo veramente bello. Le tragedie di Shakespeare sono di second'ordine, eccetto Lear, quelle di Racine di terz'ordine, salvo Fedra. Quelle di Corneille di n° ordine.

Un'opera d'arte ha un autore, eppure quando è perfetta ha qualcosa di essenzialmente anonimo. Imita l'anonimato dell'arte divina. Così la bellezza del mondo prova un Dio che è insieme personale ed impersonale, e né l'uno né l'altro. Il bello è un richiamo carnale che tiene a distanza ed implica una rinuncia. Compresa la rinuncia più intima, quella della immaginazione. Si vuol mangiare tutti gli altri oggetti di desiderio. Il bello è ciò che si desidera senza volerlo mangiare. Desideriamo che sia.

Restare immobile e unirsi a quel che si desidera senza avvicinarsi.

Ci si unisce a Dio così: non potendosene avvicinare. La distanza è l'anima del bello.

Lo sguardo e l'attesa sono l'attitudine che corrisponde al bello. Fin quando si può concepire, volere, desiderare, il bello non appare. Questa è la ragione per cui, in ogni bellezza, c'è contraddizione, amarezza, assenza irriducibili.

Poesia: dolore e gioia impossibili. Tocco struggente. Nostalgia. Tale è la poesia provenzale e inglese, una gioia che, a forza d'esser pura e senza che nulla vi si aggiunga, fa male. Un dolore che, a forza di esser puro e senza che nulla sia aggiunto, pacifica.

Bellezza. Un frutto che si guarda senza tender la mano. Egualmente, una infelicità che si guarda senza ritirarsi.

Doppio moto discendente: rifare per amore quel che fa la pesantezza. Il doppio moto discendente non è forse la chiave d'ogni arte? (* Descendit ad inferos...

Egualmente, in un altro ordine, la grande arte riscatta la pesantezza congiungendosi ad essa per amore (N. di Thibon).

Il movimento discendente, specchio della grazia, è l'essenza di ogni musica. Il resto serve soltanto a incorniciarlo.

La salita delle note è salita puramente sensibile. La discesa è insieme discesa sensibile e ascesa spirituale. È il paradiso che ogni essere desidera: che il declivio della natura faccia salire verso il bene.

In tutto quel che suscita in noi il sentimento puro ed autentico del bello, c'è realmente la presenza di Dio. C'è quasi una specie di incarnazione di Dio nel mondo, di cui la bellezza è il segno.

Il bello è la prova sperimentale che l'incarnazione è possibile. Per questo ogni arte di prim'ordine è, per sua essenza, religiosa. (Ecco quello che oggi non si sa più.) Una melodia gregoriana testimonia quanto la morte di un martire.

Se il bello è reale presenza di Dio nella materia, se il contatto nel bello è, nel pieno senso della parola un sacramento, com'è che ci sono tanti esteti perversi? Somiglia forse ciò alla fine delle ostie consacrate dei frequentatori di messe nere? Oppure, più probabilmente, quella gente non si affeziona al bello autentico, ma ad una sua cattiva imitazione? Perché, come c'è una arte divina, c'è anche un'arte

demoniaca. Quella, certo, che Nerone amava. Una gran parte della nostra arte è demoniaca.

Un amatore appassionato di musica può benissimo essere un uomo perverso - ma lo crederei difficilmente di qualcuno che fosse assetato di canto gregoriano.

Dobbiamo proprio aver commesso delitti che ci hanno resi maledetti se abbiamo potuto perdere tutta la poesia dell'universo.

L'arte non ha avvenire immediato perché ogni arte è collettiva e non vi è più vita collettiva (ci sono soltanto collettività morte), e anche a causa della rottura del patto autentico fra corpo e anima. L'arte greca ha coinciso con gli inizi della geometria e con l'atletismo. L'arte del Medioevo con l'artigianato, l'arte del Rinascimento con gli inizi della meccanica, ecc... Dopo il 1914, c'è una rottura completa. Anche la commedia è press'a poco impossibile: c'è posto solo per la satira (quando mai è stato più facile capire Giovenale?). L'arte potrà rinascere

solo dal seno della grande anarchia - epica certo, perché la sventura avrà semplificato molte cose... È dunque molto inutile da parte tua invidiare Leonardo da Vinci o Bach. La grandezza, ai giorni nostri, deve prendere altre strade. D'altronde essa può essere soltanto solitaria, oscura e senza eco... (ora, senza eco non c'è arte).

ALGEBRA

Denaro, macchinismo, algebra. I tre mostri della civiltà attuale. Analogia completa.

L'algebra e il denaro sono essenzialmente livellatori; la prima intellettualmente, l'altro effettivamente.

Da circa cinquant'anni la vita dei contadini provenzali ha smesso di somigliare a quella dei contadini greci descritti da Esiodo. Distruzione della scienza quale la concepivano i Greci circa alla medesima epoca. Il denaro e l'algebra hanno trionfato simultaneamente.

Il rapporto fra segno e cosa significata scompare; il giuoco degli scambi fra i segni si moltiplica da sé e per sé. E la complicazione crescente esige segni di segni.

Tra le caratteristiche del mondo moderno, non dimenticare l'impossibilità di pensare concretamente il rapporto fra lo sforzo e il risultato dello sforzo. Troppi intermediari. Come in altri casi, questo rapporto che non risiede in nessun pensiero risiede in una cosa: nel denaro.

Siccome il pensiero collettivo non può esistere come pensiero, esso passa nelle cose (segni, macchine...). Da ciò il paradosso: la cosa pensa e l'uomo è ridotto alla condizione di cosa.

Non esiste pensiero collettivo. In compenso, la nostra scienza è collettiva come la nostra tecnica. Specializzazione. Si ereditano non solo risultati, ma anche metodi incomprensibili.

Del resto, le due cose sono inseparabili, perché i risultati dell'algebra forniscono metodi alle altre scienze.

Far l'inventario o la critica della nostra civiltà, che cosa significa? Cercare di illuminare in modo preciso l'imbroglione che ha fatto dell'uomo lo schiavo delle proprie creazioni. Perché si è infiltrata l'incoscienza nel pensiero e nell'azione metodici? L'evasione nella vita dei selvaggi primitivi è una soluzione della pigrizia. Bisogna ritrovare il patto originario tra lo spirito e il mondo nella civiltà stessa in cui viviamo. È un compito tuttavia impossibile causa la brevità della vita e la impossibilità di collaborazione e di successione. Questa però non è una buona ragione per non intraprenderlo. Siamo tutti in una situazione analoga a quella di Socrate quando attendeva la morte nella prigione e imparava a suonare la lira... Almeno, avremo vissuto...

Lo spirito che soccombe sotto il peso della quantità ha l'efficacia come unico criterio superstito.

La vita è abbandonata alla dismisura. La dismisura invade tutto: azione e pensiero, vita pubblica e privata. Da ciò, la decadenza artistica. Non c'è più equilibrio, da nessuna parte. Il cattolicesimo reagisce parzialmente: le cerimonie cattoliche, almeno, sono rimaste intatte. Ma esse sono anche senza rapporto alcuno col resto dell'esistenza.

Il capitalismo ha realizzato l'affrancamento della collettività umana di fronte alla natura. Ma questa collettività ha assunto, in rapporto all'individuo, la successione della funzione oppressiva esercitata per l'innanzi dalla natura. Ciò è vero anche materialmente. Il fuoco, l'acqua, ecc. Tutte queste cose della natura, la collettività se ne è impadronita.

Domanda: È possibile trasferire all'individuo questo affrancamento conquistato dalla società?

LA LETTERA SOCIALE

L'uomo in tanto è schiavo in quanto fra l'azione e il suo effetto, fra lo sforzo e l'opera, si situa l'intervento di volontà estranee.

È questo il caso, oggi, e dello schiavo e del padrone. Mai l'uomo è di fronte alle condizioni della propria attività. La società fa da schermo fra la natura e l'uomo. Essere in faccia alla natura e non agli uomini, è l'unica disciplina. Dipendere da una volontà estranea significa essere schiavo. Ora, questa è la sorte di tutti gli uomini. Lo schiavo dipende dal padrone e il padrone dallo schiavo. Situazione che rende o supplicante o tiranno o tutt'e due le cose insieme (omnia serviliter pro dominatione). Invece, di fronte alla natura inerte, l'unica risorsa è pensare. La nozione di oppressione è, insomma, una stupidaggine: basta leggere l'Iliade. E, a più forte ragione, la nozione di classe oppressiva. Si può parlare soltanto di una struttura oppressiva della società. Differenza fra lo schiavo e il cittadino (Montesquieu, Rousseau...). Lo schiavo è sottoposto al suo signore e il cittadino alle leggi. D'altra parte, il signore può essere molto mite e le leggi molto dure; ciò non muta nulla. Tutto consiste nella distanza fra il capriccio e la regola. Perché la subordinazione al capriccio è schiavitù? La causa ultima risiede nel rapporto fra l'anima e il tempo. Colui che è sottoposto all'arbitrario è sospeso al filo del

tempo; attende (è la situazione più umiliante...) quel che l'istante seguente gli porterà. Non dispone dei suoi istanti; il presente è per lui solo una leva che pesa sull'avvenire.

Trovarsi in faccia alle cose libera lo spirito; trovarsi in faccia agli uomini avvilito, se si dipende da essi, e ciò avviene, sia che questa dipendenza prenda forma di sottomissione, sia che prenda forma di comando.

Perché questi uomini fra la natura e me?

Non dover mai far conto di un pensiero sconosciuto... (perché, allora, si è affidati al caso).

Rimedi: al di fuori dei legami fraterni, trattare gli uomini come uno spettacolo e non cercarne mai l'amicizia. Vivere in mezzo agli uomini come in quel vagone da Saint- Etienne al Puy... Soprattutto non permettersi mai di sognare l'amicizia. Tutto si paga.

Esser disposta solo a te stessa.

A partire da un certo grado di oppressione, i potenti arrivano necessariamente a farsi adorare dai loro schiavi. Perché il pensiero di essere assolutamente obbligato, in balia di un altro essere, è, per un essere umano, insostenibile. Allora, se non esistono più i mezzi per sfuggire alla costrizione, non gli resta altra risorsa che quella di persuadersi di compiere volontariamente le cose alle quali è costretto; in altri termini, sostituire la devozione all'obbedienza. E talvolta si sforzerà anche di fare di più di quel che gli è imposto, e ne soffrirà meno, per quel medesimo fenomeno per cui i bambini sopportano ridendo, quando giuocano, quei dolori fisici che li farebbero disperare se fossero stati inflitti loro come punizione. Per questa via la servitù avvilito l'anima; infatti, quella devozione riposa su di una menzogna perché le sue ragioni non reggono ad una analisi. (Sotto questo punto di vista, il principio cattolico dell'obbedienza dev'essere considerato come liberatore, mentre il protestantesimo riposa sull'idea di sacrificio e di devozione.)

La sola salvezza consiste nel sostituire l'idea insopportabile della costrizione non più con l'illusione della devozione, ma con la nozione di necessità. Invece la rivolta, se non passa immediatamente ad atti precisi ed efficaci, si muta sempre nel suo contrario per via dell'umiliazione prodotta dal sentimento di radicale impotenza che da quella si origina. In altri termini, il sostegno principale dell'oppressore consiste precisamente nella rivolta impotente dell'oppresso. Si potrebbe fare in questo senso il romanzo di un coscritto di Napoleone.

E la menzogna della devozione inganna anche il signore...

Considerare sempre gli uomini al potere come cose pericolose. Farsi da parte quanto più si può senza doversi disprezzare. E se un giorno ci si vede costretti, sotto pena di viltà, di andare ad infrangersi contro la loro potenza, considerarsi come vinti dalla natura delle cose e non dagli uomini. Si può essere in cella e

incatenati ma si può essere anche colpiti da cecità o paralisi. Nessuna differenza. Solo modo di conservare la propria dignità nella sottomissione forzata: considerare il capo come una cosa. Ogni uomo è schiavo della necessità, ma lo schiavo cosciente è molto superiore.

Problema sociale. Restringere al minimo la parte di sovrannaturale che è indispensabile per rendere respirabile la vita sociale. Tutto quel che tende ad accrescerla è male (vuol dire tentare Iddio).

Bisogna eliminare più che si può l'infelicità dalla vita sociale, perché l'infelicità serve solo alla grazia e la società non è una società di eletti. Ci sarà sempre, per gli eletti, sufficiente infelicità.

IL GROSSO ANIMALE (* Per l'origine di questo mito, cfr. Platone, Repubblica VI. Adorare il « Grosso Animale » vuol dire pensare e agire conforme i pregiudizi e i riflessi della folla, in danno d'ogni ricerca personale della verità e del bene (N. di Tibon).

Il Grosso Animale è il solo oggetto di idolatria, il solo Ersatz [surrogato] di Dio, la sola imitazione di un oggetto che è me stesso.

Se si potesse essere egoisti, sarebbe cosa molto gradevole. Sarebbe il riposo. Ma, letteralmente, non si può. Mi è impossibile prendermi per fine, o prendere per fine il mio simile, dato che è il mio simile. E nemmeno nessun oggetto materiale perché la materia è capace di ricevere la finalità ancor meno degli esseri umani.

Una sola cosa quaggiù può essere presa per fine, perché possiede una specie di trascendenza riguardo alla persona umana: la collettività. La collettività è l'oggetto d'ogni idolatria, è quella che ci incatena alla terra. L'avarizia: l'oro è socialità. L'ambizione: il potere è socialità. La scienza, l'arte anche. E l'amore? L'amore fa più o meno eccezione; per questo si può andare verso Dio attraverso l'amore, non attraverso l'avarizia o l'ambizione. Ma tuttavia la socialità non è assente dall'amore (passioni eccitate dai principi, dalle persone celebri, da tutti quelli che godono di qualche prestigio...).

Ci sono due beni, di medesima denominazione, ma radicalmente diversi: quello che è il contrario del male e quello

che è l'assoluto. L'assoluto non ha contrario. Il relativo non è il contrario dell'assoluto; ne deriva per un rapporto non commutativo. Quel che noi vogliamo è il bene assoluto. Quello che noi possiamo raggiungere, è il bene correlativo del male. Noi ci dirigiamo a quello per errore, come il principe che si accinge ad amare la cameriera invece della padrona. Sono gli abiti a causare l'errore. La socialità getta sul relativo la colorazione dell'assoluto. Il rimedio è nell'idea di relazione. La relazione evade violentemente dalla socialità. Essa è monopolio dell'individuo. La società è la caverna, l'uscita è la solitudine.

La relazione appartiene allo spirito solitario. Nessuna folla concepisce la relazione. Questo è bene o male riguardo a... fino a che... Ciò sfugge alla folla. Una folla non costituisce una somma.

Chi è al di sopra della vita sociale vi rientra quando vuole; non colui che ne è al di sotto. Questo vale per ogni cosa. Relazione non commutativa fra il migliore e il meno buono.

Il vegetativo e il sociale sono i due ordini in cui il bene non entra.

Cristo ha riscattato il mondo vegetativo non la socialità. Non ha pregato per il mondo.

La socialità è irriducibilmente il regno del principe di questo mondo. L'unico dovere nei riguardi della socialità è quello di tentar di limitare il male (Richelieu: la salvezza degli Stati è soltanto in questo mondo).

Una società che si pretende divina come la Chiesa è forse più pericolosa per l'Ersatz [surrogato] di bene in essa contenuto che per il male che la macchia.

Una etichetta divina sulla socialità: mescolanza inebriante che racchiude ogni licenza. Diavolo travestito.

La coscienza è ingannata dalla socialità. L'energia supplementare

(immaginativa) dipende in gran parte dalla socialità. Bisogna distaccarsela. È il distacco più difficile.

La meditazione sul meccanismo sociale è (sotto questo punto di vista) una purificazione di primaria importanza.

Contemplare la società è una via altrettanto buona quanto quella di ritirarsi dal mondo. Per questo ho avuto ragione ad esser stata così a lungo in contatto con la vita politica.

Solo entrando nel trascendente, nel sovrannaturale, nell'autentica spiritualità l'uomo diventa superiore alla socialità. Fino a quel momento, in realtà, qualunque cosa faccia, la socialità è trascendente rispetto all'uomo.

Sul piano non sovrannaturale, la società è ciò che separa dal male (da certe forme di male) come una barriera; una società di criminali o di viziosi, fosse anche composta di alcuni uomini appena, sopprime quella barriera. Ma che cos'è che spinge ad entrare in una tale società? O la necessità o la leggerezza, o più spesso un misto delle due; si pensa di non impegnarsi, perché non si sa che, eccetto il sovrannaturale, solo la società impedisce di passare naturalmente alle forme più atroci di vizi o di delitti. Non si sa che si sta per mutare, perché non si sa fin dove giunga, in noi stessi, la regione di quel che può esser modificato dall'esterno. Ci si impegna sempre senza sapere.

Roma è il Grosso Animale, ateo, materialista, che adora soltanto se stesso. Israele è il Grosso Animale religioso. Non può piacere né l'una né l'altra. Il Grosso Animale è sempre ripugnante.

Può vivere una società nella quale regni solo la pesantezza oppure la presenza di una traccia di sovrannaturale è una vitale necessità?

A Roma, forse, solo pesantezza.

Forse anche fra gli ebrei. Il loro Dio era pesante.

Forse un solo popolo antico assolutamente senza mistica: Roma. Per quale mistero? Città artificiale, città di fuggitivi come Israele.

Il Grosso Animale di Viatorie. Il marxismo, per la sua parte di vero, è completamente contenuto nella pagina di Platone a proposito del Grosso Animale; e vi è contenuta anche la sua refutazione.

Forza della socialità. L'accordo fra diversi uomini racchiude un sentimento di realtà. Racchiude anche un sentimento di dovere. Ogni scarto, in relazione a quell'accordo, appare come un peccato. Per questo, tutti i rivolgimenti sono possibili. Uno stato di conformità è una imitazione della grazia.

Per uno strano mistero - che è in rapporto alla potenza della socialità - la professione da agli uomini medi, per gli oggetti che a quella si riferiscono, virtù tali che, se si estendessero a tutte le circostanze della vita, farebbero di quegli uomini degli eroi o dei santi.

Ma la potenza della società fa sì che quelle virtù siano naturali. Così, esse hanno bisogno di compensazione.

I farisei. « In verità io vi dico che essi hanno avuto il loro salario. »

Inversamente il Cristo poteva dire dei pubblicani e delle prostitute: io vi dico in verità che essi hanno ricevuto la loro punizione - cioè la riprovazione sociale. In tanto essi l'hanno subita, il Padre che è nel segreto non li punisce. Mentre i peccati non accompagnati dalla riprovazione sociale ricevono la loro piena misura di punizione da parte del Padre che è nel segreto. Così la riprovazione sociale è un dono della sorte. Ma essa si trasforma in male supplementare per coloro che, sotto la pressione di quella

riprovazione, si fabbricano un ambiente sociale eccentrico all'interno del quale si sentono liberi. Ambienti di criminali, di omosessuali, ecc.

Il servizio del falso Dio (della Bestia sociale sotto qualsivoglia incarnazione) purifica il male eliminando l'orrore. A chi lo serve nulla sembra male, eccetto le mancanze nel servizio. Ma il servizio del vero Dio lascia sussistere e rende anche più intenso l'orrore del male. Quel male di cui si ha orrore, lo si ama, al tempo stesso in quanto emana dalla volontà di Dio.

Quelli che oggi credono che uno dei contendenti è dalla parte del bene credono

anche che avrà la vittoria (* Queste righe sono state scritte nel 1942) (N. di Thibon).

Considerare un bene, amato come tale, come condannato dal prossimo corso degli avvenimenti è un dolore intollerabile.

L'idea che ciò che non esiste più possa essere un bene è penosa; e la si scarta.

Questa è sottomissione al Grosso Animale.

La forza d'animo dei comunisti viene dal fatto ch'essi si dirigono non solo verso quel ch'essi credono il bene ma verso quel ch'essi credono debba ineluttabilmente e prossimamente accadere. Così possono, senza esser dei santi - ce ne corre - sopportare pericoli e sofferenze che solo un santo, per la sola giustizia, sopporterebbe.

Sotto certi punti di vista, la condizione di spirito dei comunisti somiglia molto a quella dei primi cristiani.

Quella propaganda escatologica spiega benissimo le persecuzioni del primo periodo.

« Colui al quale poco è rimesso, ama poco. » Si tratta di coloro nei quali la virtù sociale occupa un gran posto.

La grazia vi trova poco spazio libero. L'obbedienza al Grosso Animale conforme al bene; questa è la virtù sociale.

È farisaico un uomo che è virtuoso per obbedienza al Grosso Animale.

La carità può e deve amare in tutti i paesi tutto quel che è condizione dello sviluppo spirituale degli individui, cioè: da una parte l'ordine sociale, anche se è cattivo, in quanto è meno cattivo del disordine; d'altra parte, il linguaggio, le cerimonie, i costumi, tutto quel che partecipa al bello, tutta la poesia che avvolge la vita di un paese.

Ma una nazione come tale non può essere soggetto di amore sovranaturale. Essa non ha anima. È un Grosso Animale.

Eppure una città...

Ma questa non è sociale; è un ambiente umano di cui non si ha maggiore coscienza di quanto s'abbia dell'aria che si respira. Un contatto con la natura, il passato, la tradizione.

Il radicamento è cosa diversa dalla socialità.

Patriottismo. Non si deve avere nessun altro amore fuor della carità. Una nazione non può essere un oggetto di carità. Ma un paese può esserlo, in quanto ambiente portatore di tradizioni eterne. Tutti i paesi possono esserlo.

ISRAELE

La cristianità è divenuta totalitaria, conquistatrice, sterminatrice perché non ha sviluppata la nozione dell'assenza e della non- azione di Dio quaggiù in terra. Si è legata a Geova quanto a Cristo; ha concepito la Provvidenza al modo dell'Antico Testamento. Solo Israele poteva resistere a Roma, perché le somigliava. E il cristianesimo nascente portava così in sé la sozzura romana anche prima di essere la religione ufficiale dell'Impero. Il male fatto da Roma non è stato mai veramente riparato.

Iddio ha fatto a Mosè e a Giosuè promesse puramente temporali in un'epoca in cui l'Egitto era teso verso la salvezza eterna dell'anima. Gli ebrei, avendo rifiutata la rivelazione egiziana, hanno avuto l'Iddio che meritavano: un Dio carnale e collettivo che non ha parlato, fino all'Esilio, all'anima di nessuno (a meno che, nei salmi?...). Fra i personaggi dei racconti dell'Antico Testamento, soltanto Abele, Enoch, Noè, Melchisedech, Giobbe, Daniele, sono puri. Non è da stupirsi che un popolo di schiavi fuggitivi, conquistatori di una terra paradisiaca preparata da altre civiltà alla cui fatica non avevano affatto partecipato e che distrussero con i loro massacri - che un tal popolo non abbia potuto dare gran che di buono.

Parlare di « Dio educatore » a proposito di un tale popolo è una atroce burletta.

Nulla di strano che vi sia tanto male in una civiltà -la nostra - viziata alla radice e nella sua ispirazione stessa da quella orribile menzogna. La maledizione di Israele pesa sulla cristianità. Le atrocità, l'Inquisizione, gli stermini di

eretici e di infedeli, erano Israele. Il capitalismo, era Israele (lo è ancora, in

una certa misura...). Il totalitarismo è Israele, soprattutto nei suoi peggiori nemici.

Non ci può essere contatto personale tra l'uomo e Dio se non attraverso la persona del Mediatore. Al di fuori del Mediatore, la presenza di Dio all'uomo può essere solo collettiva, nazionale. Israele simultaneamente ha scelto il Dio nazionale e rifiutato il Mediatore; forse di tanto in tanto ha teso ad un vero monoteismo; ma ricadeva sempre, e non poteva non ricadere, nel Dio della tribù.

L'uomo che ha contatto col sovrannaturale è per essenza un re, perché è la presenza nella società, in forma di infinitamente piccolo, di un ordine che trascende la socialità.

Ma il posto che occupa nella gerarchia sociale è affatto indifferente.

In quanto alla grandezza nell'ordine sociale, può attingerla solo chi ha captato una gran parte dell'energia del Grosso Animale. Ma non può avere partecipazione alcuna al sovrannaturale.

Mosè, Giosuè, ecco la parte del sovrannaturale di quelli che hanno captato molta energia sociale.

Israele è un tentativo di vita sociale sovrannaturale. È riuscito a fare, si può supporlo, il meglio che si potesse. Inutile ricominciare. Il risultato mostra di quale rivelazione divina sia capace il Grosso Animale.

Isaia, per primo, apporta luce pura.

Israele ha resistito a Roma perché il suo Dio, benché immateriale, era un sovrano temporale al livello dell'Imperatore; e per questo è potuto nascere il cristianesimo. La religione d'Israele non era abbastanza elevata per essere fragile e, grazie a quella solidità, ha potuto proteggere la crescita di quel che era più elevato.

(* Riconoscere, come fa qui Simone Weil, tanto che ci sono stati, nella storia di Israele, lampi di mistica pura (Isaia, ecc), quanto che il cristianesimo nascente è stato protetto dalla sua « conchiglia » ebraica, significa già legittimare la missione divina d'Israele) (N. di Thibon).

Era necessario che Israele ignorasse l'idea della Incarnazione perché la Passione fosse possibile. Anche Roma (furono forse i due soli popoli a ignorarla). Ma tuttavia era necessario che Israele partecipasse in qualche modo a Dio. Tutta la parte possibile senza spiritualità né sovrannaturale. Religione esclusivamente collettiva. Fu il popolo eletto proprio per questa ignoranza, per queste tenebre. Così può essere compresa la parola di Isaia: « Ho indurito il loro cuore perché non intendano la mia parola ».

Per questo tutto è macchiato di peccato in Israele. Perché non c'è nulla di puro senza la partecipazione alla divinità incarnata, e perché la mancanza di una tale partecipazione fu manifesta.

La grande macchia non è forse la lotta di Giacobbe con l'angelo? « L'Eterno... farà giustizia di Giacobbe secondo le sue opere. Fin dal seno materno, egli soppiantò suo fratello, e, nella sua virilità, trionfò di un Dio. Lottò contro un angelo e fu vincitore, e l'angelo pianse e chiese pietà... »

Non è forse la massima sventura, quando si lotta contro Dio, quella di non essere vinto?

Israele. Tutto è insozzato e atroce, premeditatamente, a partire da Abramo incluso (tranne qualche profeta). Come per indicare in modo assolutamente chiaro:

Attenzione! Qui è il male!

Popolo eletto per l'accecamento, per essere il carnefice di Cristo.

Gli ebrei, questo pugno di sradicati, sono la causa dello sradicamento di tutto il globo terrestre. La loro parte

nel cristianesimo ha fatto del cristianesimo una cosa sradicata dal suo proprio passato. Il tentativo di radicamento del Rinascimento è fallito perché era di orientamento anticristiano. La tendenza dei « lumi », 1789, la laicità, ecc, hanno accresciuto ancora infinitamente lo sradicamento con la menzogna del progresso: e l'Europa sradicata ha sradicato il resto del mondo con la conquista coloniale. Il capitalismo, il totalitarismo fanno parte di questo progresso nello sradicamento;

gli antisemiti, naturalmente, propagano l'influenza ebraica. Ma prima che essi sradicassero col veleno, l'Assiria in Oriente, Roma in Occidente avevano sradicato con la spada.

Il cristianesimo primitivo ha fabbricato il veleno della nozione di progresso mediante l'idea della pedagogia divina che forma gli uomini per renderli capaci di ricevere il messaggio di Cristo. Una simile idea si accordava con la speranza della conversione universale delle nazioni e della fine del mondo come fenomeni imminenti. Ma siccome nessuno dei due fatti si era verificato, dopo diciassette secoli si è prolungata questa nozione di progresso al di là del momento della rivelazione cristiana. Da allora quella nozione doveva rivolgersi contro il cristianesimo.

Gli altri veleni mescolati alla verità del cristianesimo sono di origine ebraica. Quello è specificamente cristiano.

La metafora della pedagogia divina dissolve il destino individuale, che solo conta per la salvezza, in quello dei popoli.

Il cristianesimo ha voluto cercare un'armonia nella storia. È il germe di Hegel e Marx. La nozione di storia come continuità diretta è cristiana.

Mi sembra che poche idee siano più completamente false. Cercare l'armonia nel divenire, in quel che è il contrario dell'eternità. Pessima unione dei contrari.

L'umanesimo e quel che ne è seguito non è un ritorno

all'antichità, ma lo sviluppo di veleni interni al cristianesimo.

Solo l'amore sovrannaturale è libero. Volendo forzarlo, gli si sostituisce un amore naturale. Ma, inversamente, la libertà senz'amore sovrannaturale, quella del 1789, è affatto vuota, semplice astrazione, senza nessuna possibilità di esser mai reale.

L'ARMONIA SOCIALE

Riguardo a un ordine qualsiasi, un ordine superiore (dunque infinitamente al di sopra) può essere rappresentato in quel primo soltanto da qualcosa di infinitamente piccolo. Il grano di senape, l'istante, immagine dell'eternità, ecc.

Punto di contatto fra il cerchio e la linea retta (tangente). È questa la presenza dell'ordine superiore nell'ordine inferiore sotto forma di un infinitamente piccolo.

Il Cristo è il punto di tangenza fra l'umanità e Dio.

La discrezione, il carattere infinitesimale del bene puro...

L'equilibrio è la sottomissione di un ordine ad un altro, ordine trascendente il primo e presente nel primo sotto forma di un infinitamente piccolo.

Così un vero regno sarebbe la città perfetta.

Ciascuno, nella società, è l'infinitamente piccolo che rappresenta l'ordine trascendente la socialità e infinitamente più grande di quella.

Bisognerebbe che l'amore del cittadino per la città, del vassallo per il signore, fosse amore sovrannaturale.

L'equilibrio solo distrugge, annulla la forma. L'ordine sociale può essere solo un equilibrio di forza.

Così come non ci si può aspettare che un uomo privo della grazia sia giusto, ci vuole una società organizzata in

modo tale che le ingiustizie si puniscano le une le altre con una perpetua oscillazione.

Soltanto l'equilibrio annienta la forza.

Se si sa per quale ragione la società è squilibrata, bisogna fare quel che si può per aggiunger peso nel piatto troppo leggero. Benché il peso sia il male, maneggiandolo con questa intenzione forse non ci si macchia. Ma bisogna aver concepito l'equilibrio ed essere sempre pronti a cambiar parte, come la giustizia, « questa fuggiasca dal campo dei vincitori ».

Senso del famoso passo del Gorgia sulla geometria. Nessuno sviluppo illimitato è possibile nella natura delle cose; il mondo riposa intero sulla misura e sull'equilibrio; ed è così anche per la città. Ogni ambizione è dismisura, assurdità:

dimentichi, infatti, la geometria.

Quel che l'ambizioso dimentica totalmente, è la nozione di rapporto.

Peuple stupide à qui ma puissance m'enchaîne, Hélas! mon orgueil même a besoin de tes bras.(* « Sciocco popolo, cui m'incatena il potere, purtroppo anche il mio orgoglio ha bisogno del tuo braccio! »)

Il legame feudale, facendo dell'obbedienza un rapporto da uomo a uomo, diminuisce di molto la parte del Grosso Animale.

Meglio ancora, la legge.

Bisognerebbe obbedire solo alla legge o ad un uomo. È quasi il caso degli ordini monastici. Bisognerebbe strutturare su quel modello.

Obbedire al signore, ad un uomo, ma nudo, ornato solo della maestà del giuramento, e non di una maestà chiesta in prestito al Grosso Animale.

175

Una società ben fatta sarebbe quella dove lo Stato avesse solo un'azione negativa, come il timone: una leggera pressione al momento opportuno per compensare un principio di squilibrio.

Il senso della Politica di Platone è che il potere deve essere esercitato da un ambiente sociale composto di vincitori e di vinti. Ma questo è contro natura; se non quando i vincitori sono dei barbari. Sotto questo punto di vista, la vittoria dei barbari sui civilizzati, quando non è distruttrice, è più feconda di quella dei civilizzati sui barbari.

La tecnica, che mette dalla medesima parte la forza e la civiltà, rende impossibili queste rigenerazioni. È maledetta.

Eccettuati questi momenti di confusione, dividere la forza tra i forti e i deboli è possibile solo con l'intervento di un fattore sovranaturale.

Quel che è sovranaturale nella società è la legittimità nella sua doppia forma: legge e attribuzioni del potere supremo. Una monarchia temperata dalle leggi potrebbe forse compiere quella mescolanza chiesta dalla Politica. Ma non può esserci legittimità senza religione.

L'obbedienza ad un uomo, la cui autorità non è illuminata dalla legittimità, è un incubo.

La sola cosa che possa fare della legittimità pura, idea assolutamente priva di forza, qualcosa di sovrano, è il pensiero: così è sempre stato, e sarà sempre.

Per questo una riforma deve sempre apparire, sia come ritorno ad un passato che si era lasciato degradare, sia come adattamento di una istituzione a condizioni nuove, adattamento che abbia per oggetto non un mutamento ma anzi il mantenimento di un rapporto perpetuo; così, se si

ha il rapporto 12/4 e se 4 diventa 5 il vero conservatore non è colui che vuole 12/5 ma colui che di 12 fa 15.

L'esistenza di una autorità legittima pone una finalità nei lavori e negli atti della vita sociale, una finalità diversa dalla sete di accrescersi (solo motivo riconosciuto dal liberalismo) .

La legittimità è la continuità nel tempo, la permanenza, un elemento invariabile. Essa da come fine alla vita sociale qualcosa che esiste ed è concepito come cosa che è sempre stata e deve essere sempre. Obbliga gli uomini a volere esattamente ciò che è.

La rottura della legittimità, lo sradicamento, quando non è dovuto alla conquista, quando avviene in un paese in seguito all'abuso dell'autorità legittima, suscita inevitabilmente l'idea ossessiva del progresso; perché la finalità si rivolge allora verso l'avvenire.

Il materialismo ateo è necessariamente rivoluzione, perché, per orientarsi verso un bene assoluto di quaggiù, bisogna collocarlo nell'avvenire. Allora c'è bisogno, perché quello slancio sia completo, di un mediatore tra la perfezione avvenire e il presente. Quel mediatore è il capo: Lenin, ecc. È infallibile e perfettamente puro. Passando attraverso di lui, il male diventa bene.

Bisogna esser così o amare Iddio, o lasciarsi sballottare dai piccoli mali e dai

piccoli beni della vita quotidiana.

Il legame fra il progresso e il basso livello (perché quel che una generazione può perseguire, dal momento che la generazione precedente si è fermata, è necessariamente esteriore) è un esempio della parentela tra forza e bassezza. Il grande errore dei marxisti e di tutto il secolo XIX

È stato quello di credere che camminando diritti dinnanzi a sé; si salga in aria. L'idea-atea per eccellenza è l'idea del progresso, che è la negazione della prova ontologica sperimentale, perché indica che la mediocre possa produrre da sola qualcosa che è migliore di sé. Ora, tutta la scienza moderna concorre alla distruzione dell'idea di progresso. Darwin ha distrutto l'illusione del progresso interno che si trovava in Lamarck. La teoria delle mutazioni lascia sussistere solo il caso dell'eliminazione. L'energetica afferma che l'energia si degrada e non sale mai; e ciò si applica anche alla vita vegetale ed animale. La psicologia e la sociologia saranno rese scientifiche solo da un uso analogo delle nozioni di energia, uso incompatibile con ogni idea di progresso; e allora risplenderanno della luce della vera fede.

Solo l'eterno è invulnerabile al tempo. Perché un'opera d'arte possa essere sempre ammirata, perché un amore, un'amicizia possano durare tutta una vita (o forse, anche durare puri solo per tutta una giornata), perché una condizione della condizione umana possa rimanere la medesima attraverso le multiple esperienze e le vicissitudini della forma - occorre una ispirazione che discenda dall'altra parte, dal cielo.

Un avvenire assolutamente impossibile, come l'ideale degli anarchici spagnuoli, differisce dall'eternità molto meno di un avvenire possibile. Non degrada punto, se non per l'illusione della possibilità. Se è concepito come impossibile, trasferisce nell'eterno.

Il possibile è il luogo dell'immaginazione. Occorre vedere o quel che precisamente esiste o quel che non può affatto esistere o, meglio ancora, tutt'e due le cose. Ciò che è, e ciò che non può essere sono, l'uno o l'altro, fuor del

divenire. Il passato, quando l'immaginazione non vi si compiace - quando qualche incontro lo fa sorgere in tutta la sua purezza - è tempo colorito di eternità. Il sentimento della realtà vi è puro. È la gioia pura. È la bellezza. Proust. Al presente, ci siamo legati. L'avvenire, lo fabbrichiamo nella nostra immaginazione. Solo il passato, quando non lo rifabbrichiamo, è realtà pura.

Il tempo, col suo corso, consuma e distrugge quel che è temporale. Così, c'è più eternità nel passato che nel presente. Valore della storia ben compresa, analogo a quello del ricordo in Proust. Così il passato ci presenta qualcosa che è contemporaneamente reale e migliore di noi e che può trarci verso l'alto; cosa che l'avvenire non fa mai.

Passato: reale; ma assolutamente fuori della nostra portata? Verso di esso non possiamo muovere un passo, possiamo soltanto orientarci perché ci giunga di là, una emanazione. Quindi, esemplare immagine della realtà eterna, sovrannaturale. Forse per questo c'è gioia e bellezza nel ricordo in sé?

Da dove ci verrà la rinascita, a noi che abbiamo insozzato e vuotato tutto il globo terrestre? Solo dal passato, se l'amiamo.

I contrari. Oggi si ha sete e nausea di totalitarismi; e quasi ognuno ama un totalitarismo e ne odia un altro.

C'è sempre identità fra ciò che si ama e ciò che si odia? Ciò che si odia, si prova sempre il bisogno di amarlo sotto un'altra forma, e inversamente?

L'illusione costante della Rivoluzione consiste nel credere che le vittime della forza, essendo innocenti delle violenze che avvengono, se si ponesse la forza nelle loro mani, la impiegherebbero giustamente. Ma, eccetto le anime che

sono assai vicine alla santità, le vittime sono lordate dalla forza come i carnefici. Il male che è all'impugnatura della spada si trasmette alla punta. E le vittime, così innalzate al sommo ed inebriate dal mutamento, fanno altrettanto male o anche di più; poi, presto, ricadono.

Il socialismo consiste nel porre il bene nei vinti e il razzismo nei vincitori. Ma l'ala rivoluzionaria del socialismo si serve di quelli che, pur nati in basso, sono, per natura e per vocazione, dei vincitori; e così sbocca alla medesima via di quelli.

Il totalitarismo moderno sta al totalitarismo cattolico del secolo XII come lo spirito laico e framassone sta all'umanesimo del Rinascimento. L'umanità si degrada ad ogni oscillazione. Fin dove?

Dopo il crollo della nostra civiltà, una delle due: o morirà intera, come le civiltà antiche, o si adatterà ad un mondo decentrato.

Dipende da noi, non già di spezzare il centralismo esso fa automaticamente valanga fino alla catastrofe) ma di preparare l'avvenire.

La nostra epoca ha distrutto la gerarchia interiore, come potrebbe lasciar sussistere la gerarchia sociale che ne è soltanto una grossolana immagine?

Non potresti esser nato in un'un'epoca migliore di quella in cui si è perduto tutto.

MISTICA DEL LAVORO

Il segreto della condizione umana è nell'assenza di equilibrio fra l'uomo e le forze della natura che lo circondano e che, nella inazione, lo sorpassano infinitamente; c'è equilibrio solo nell'Azione mediante la quale l'uomo, nel lavoro, ricrea la propria vita.

La grandezza dell'uomo è sempre quella di ricreare la propria vita. Ricreare ciò che gli è dato. Forgiare proprio quel che subisce. Col lavoro, egli produce la sua esistenza naturale. Con la scienza ricrea l'universo mediante simboli. Con l'arte ricrea l'alleanza fra il corpo e l'anima (confronta il discorso di Eupalinos). Notare che ognuna di quelle tre cose è qualcosa di povero, di vano, di vuoto presa in sé e fuor del rapporto con le altre due. Unione delle tre cose: cultura operaia (puoi aspettare...)

Anche Platone è solo un precursore. I Greci conoscevano l'arte, lo sport, ma non il lavoro. Il padrone è schiavo dello schiavo nel senso che lo schiavo fabbrica il padrone.

Due compiti:

Individualizzare la macchina.

Individualizzare la scienza (volgarizzazione, una università popolare di tipo socratico che si occupasse dei fondamenti dei mestieri).

Lavoro manuale. Perché non c'è mai stato un mistico

operaio o contadino che abbia scritto sull'impiego del disgusto del lavoro? Quel disgusto che è tanto spesso presente, sempre minaccioso, l'anima cerca di fuggirlo e cerca di dissimularselo con la reazione vegetativa. C'è pericolo di morte a confessarselo. Questa è la sorgente della menzogna degli ambienti popolari. (C'è una menzogna per ogni livello sociale.)

Quel disgusto è il fardello del tempo. Confessarselo senza cedervi fa salire.

Il disgusto, in tutte le sue forme, è una delle miserie più preziose che siano date all'uomo come scala per salire. Partecipo larghissimamente di questo dono celeste.

Rivolgere ogni disgusto in disgusto di sé...

La monotonia è la cosa più bella o più orribile. Più bella se è un riflesso dell'eternità. Più orribile se è l'indice di una perpetuità senza mutazione. Tempo superato o tempo sterilizzato.

Il cerchio è il simbolo della bella monotonia, l'oscillazione pendolare quello della monotonia atroce.

Spiritualità del lavoro. Il lavoro fa sentire in modo spossante il fenomeno della finalità rimandata avanti e indietro come una palla. Lavorare per mangiare, mangiare per lavorare... Se si guarda una di queste due cose come un fine, o l'una o l'altra prese separatamente, si è perduti. Il ciclo contiene la verità.

Uno scoiattolo che gira nella sua gabbia e la rotazione della sfera celeste.

Estrema miseria ed estrema grandezza.

Quando l'uomo si vede come uno scoiattolo che gira nella sua gabbia rotonda, allora, se non mentisce a sé stesso, è vicino alla salvezza.

La grande pena del lavoro manuale consiste nel fatto che si è costretti a sforzarsi, per tante e così lunghe ore, soltanto per esistere.

Lo schiavo è colui cui non è proposto nessun bene come scopo delle proprie fatiche, eccetto la nuda esistenza.

Allora egli deve o distaccarsi o cadere al livello vegetativo.

Nessuna finalità terrestre separa i lavoratori da Dio. Essi sono soli in questa situazione. Tutte le altre condizioni implicano fini particolari che fanno schermo fra l'uomo ed il bene puro. Per loro, uno schermo simile non esiste. Non hanno qualcosa di troppo di cui debbano spogliarsi.

Sforzarsi per necessità e non per un bene - spinti, non attirati - per mantenere la propria esistenza tale quale essa è - è sempre servitù.

In questo senso la servitù dei lavoratori manuali è irriducibile.

Sforzo senza finalità.

È terribile - o più bello di qualsiasi altra cosa - se è finalità senza fine. Solo la bellezza permette di esser soddisfatti di ciò che è.

I lavoratori hanno bisogno di poesia più che di pane. Bisogna che la vita loro sia poesia. Bisogna d'una luce di eternità.

Solo la religione può esser la fonte di quella poesia.

Non la religione, ma la rivoluzione è oppio del popolo.

La privazione di quella poesia implica tutte le forme di demoralizzazione.

La schiavitù è il lavoro senza luce di eternità, senza poesia, senza religione.

Che la luce eterna dia una ragione di vivere e di lavorare, ma una pienezza che dispensi dal cercare quella ragione.

In mancanza di ciò, i soli stimolanti sono la costrizione e il guadagno. La costrizione che implica l'oppressione

del popolo. Il guadagno, che implica la corruzione del popolo.

Lavoro manuale. Il tempo che penetra nel corpo. Mediante il lavoro l'uomo si fa materia come il Cristo nell'Eucaristia. Il lavoro è come una morte.

Bisogna passare attraverso la morte. Bisogna essere uccisi, subire la pesantezza del mondo. Se l'universo pesa sulle reni di un essere umano, c'è da stupirsi che soffra?

Il lavoro è come una morte se è senza stimolo. Agire rinunciando ai frutti dell'azione.

Lavorare quando si è sfiniti, vuol dire diventar sottomessi al tempo come la materia. Il pensiero è costretto a passare da un istante all'istante successivo senza agganciarsi né al passato né all'avvenire. Questa è l'obbedienza.

Gioie parallele alla stanchezza. Gioie sensibili. Mangiare, riposarsi, i piaceri della domenica... Ma non il denaro.

Nessuna poesia che abbia per tema il popolo può essere autentica se non vi è la fatica, se non vi sono la fame : la sete che vengono dalla fatica.

Nella stessa collana

Ibn Tufayl

Epistola di Hayy ibn Yaqzàn (I segreti della filosofia orientale)

A cura di Paola Carusi Presentazione di Alessandro Bausani

Lettere di certosini

A cura di

Annalisa Scaglione Pomilio

Introduzione di Mario Pomilio

Ferdinand Ebner Parola e amore

Dal Diario 1916/17 Aforismi 1931

A cura di

Edda Ducei e Piero Rossano

Henri Bremond Preghiera e poesia

Introduzione e traduzione di Wanda Rupolo

Simone Weil Attesa di Dio

A cura di J.-M. Perrin Traduzione dal francese di Orsola Nemi
Inni cristiani
A cura di Angelo Comini Presentazione di Mario Pomilio
Abd el- Kader
Il libro delle soste
A cura di Michel Chodkiewicz

Finito di stampare nel dicembre 1984
dal Consorzio Artigiano « L. V.G. » - Azzate (Varese)
Legatoria « La Tipografica Varese » - Varese
Sovraccoperta della Fotoincisione Varesina
stampata dalle Grafiche Mario Ponzio - Pavia
Editore: Rusconi Libri S. p.A., via Livraghi 1/b, 20126 Milano